ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

VOLUME PRIMO

TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA
DELL' ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1874.

VENDIBILE
anche presso la Libreria dell'Ospizio di s. Vincenzo de' Paoli
IN SAMPIERDARENA.

PREFAZIONE DELL' EDITORE

Angelo di Costanzo signore di Cantalupo nacque in Napoli da illustre famiglia intorno al 1507, quando appunto il Regno dalla dominazione degli Aragonesi passava a quella degli Spagnuoli. Visse vita lunga e tranquilla, parve contento dei nuovi Signori della *vittoriosissima e felicissima Casa d'Austria* (1) e divise il suo tempo tra lo studio e il governo della famiglia. Passò di vita l'anno 1591.

L' esempio del concittadino Iacopo Sannazzaro da lui conosciuto e venerato, e le esortazioni di Bernardino

(1) Libro IX, cap. 3.

Rota, lo avevano indotto a coltivare la poesia, nel che riuscì felicemente. Fu come tutti i suoi contemporanei imitatore del Petrarca, se non che seppe dare a' suoi sonetti, canzoni e stanze un po' di quel buon disegno e di quel colore che manca a quasi tutti i petrarchisti; tanto che meritò che i riformatori della slombata scuola arcadica nel principio del secolo passato, lo prendessero a modello, e che Lodovico Muratori nel libro della *Perfetta poesia italiana* lo ricolmasse di lode, fors'anche di là dal merito.

Che se il Costanzo fu buon poeta, fu altresì egregio prosatore, e ne fa fede la sua *Istoria del regno di Napoli*, che da Federico II giunge fino a Ferdinando I. Egli spese intorno a questo lavoro gran parte della sua vita; lesse, esaminò, confrontò con finissimo criterio gli antichi cronisti e storici, e fece diligentissime indagini di pubblici e privati documenti. Pietro Giannone, autore della *Storia civile*

del regno di Napoli, oltre allo aver dichiarato che *la grave e giudiziosa* Storia del Costanzo, *oscurò tutto ciò che sino allora erasi scritto* su questo argomento, se la tolse a guida, e così fedelmente da fonderla quasi tutta nella sua Storia, aggiungendovi solamente di proprio le torte idee, le false opinioni, delle quali va perfettamente immune il Costanzo sempre sano e veritiero.

Per ciò che riguarda dettato e stile, il Costanzo, a differenza degli altri storici del suo secolo, procede in generale semplice e spedito e in pari tempo terso nello stile e nella lingua purgato. Non nego però che qua e là s'incontrino lunghi e avviluppati periodi, e costrutti difettosi, e che qualche volta si trovino indigesti affastellamenti di nomi e di cose che accusano negligenza e stanchezza ; ma queste macchie non nuocono alla bontà dell'intero racconto, degnissimo d'essere letto e studiato dalla gioventù,

più che non siasi fatto in passato, forse perchè l' opera del Costanzo fu sempre delle meno considerate nelle storie della patria letteratura, use a tener conto di lui come poeta e non come prosatore.

A rendere più facile e gradevole ai giovani la lettura di questa Storia, ho stimato opportuno suddividere in capi i lunghi Libri nei quali fu divisa dall'Autore, senza però nulla spostare o alterare; e vi ho aggiunto qualche notarella, ove parevami che il testo lo richiedesse.

PROEMIO

Quanto sia per diversi doni di natura celebre e famosa quella parte d' Italia, ch' or è detta il regno di Napoli, non è persona mediocremente versata nella lezione dell' antiche Istorie, che no 'l sappia. Però che se si riguarda alla salubrità dell'aere ed alla clemenza del cielo, ne fan chiara fede le lezioni di quelli antichi Romani, i quali, lasciato per tanto spazio il paese loro nativo, vennero ad edificarvi con incredibili spese tante superbe ed amenissime ville, delle quali parte si legge, parte si vede nelle stupende ruine che se ne trovano per tutte le parti. Se all'opportunità del sito, si può comprendere dal giudizio di Cicerone, che equiparò il sito di Capua a quel di Roma, giudicandolo degno, che quando la sede dell' Imperio dell' Universo non fosse in Roma, dovesse essere in Capua, mosso non solo dalla fertilità del terreno atto a produrre tutte le cose necessarie al viver umano, ma ancora dall'abbondanza di quelle che potevano facilitare l'acquisto dell'altre provincie oltramontane ed oltramarine, che poi con tanta lor glo-

ria acquistaro. Se alla virtù degli abitatori, qual altra nazione si legge che abbia fatta tanta resistenza alla potenza Romana, quanta fecero gli Equi, Marsi, Peligni, Sanniti, Sidicini e Lucani? i quali per la generosità loro, non potendo impararsi a soffrire il giogo della servitù, con pertinacia mirabile guerreggiaro tanto ch' ottennero titolo di compagni del nome Latino, con non minore laude loro che utilità del popolo romano, il quale ebbe poi a leggero il soggiogare tant' altre provincie del mondo, avendo al suo proprio valore aggiunte le forze di sì bellicosi e potenti confederati: e potendosi avvalere di tante comodità d' un paese tanto opportuno a fabbricare e porre in ordine quelle potentissime armate, ed a trarne cavalli di guerra, quali e quanti non poteva avere da altre parti del suo dominio. In questa dunque così bella e nobil regione, essendo accadute dopo l'inclinazione dell'Imperio romano, e la ruina de'Goti, infinite cose degne di memoria, nè trovandosi di loro altro scrittore che Pandolfo Collenuccio da Pesaro (1), il quale per trattare di quel che non sapea delle cose da 300 anni in qua, ne dice molte non vere e molte in gran parte mozze e manche, nel principio della mia gioventù mi nacque nella mente un pensiero di farne particolare istoria, confortato

(1) Il Collenuccio fu il primo che stendesse un' ordinata Storia del regno di Napoli. Morì nel 1504.

a ciò da M. Giacomo Sannazzaro e da M. Francesco Poderico, che benchè fosse degli occhi della fronte cieco, ebbe vista acutissima nel giudizio delle buone arti e delle cose del mondo. Questi due buoni vecchi che nell'anno di Nostra Sal. 1527 s'erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste che crudelmente infestava Napoli; in aver veduti tanti errori nel compendio del Collenuccio che allora era uscito, mi coortaro, ch'io avessi da pigliaré la protezione della verità, ed alle persuasioni giunsero ancora aiuti, perchè non solo mi diedero molte scritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovare dell'altre, e certo; se tre anni dopo non fosse successa la morte dell'uno e dell'altro, questa Istoria sarebbe più copiosa ed elegante, avendo io avuto più spazio d'imparare, e ripulirla nella conversazione di così prudenti e dotte persone. Ma essendo io rimaso di età di 23 anni privo di così fidate scorte, cominciai subito ad avvedermi quanto era maggiore il peso di quel che poteano soffrire le mie spalle. Però che volendo cominciare dalle cose de'Longobardi (parlo di quelli che abitaro nel Regno) le trovai tanto oppresse dalle tenebre dell' antichità, che venni subito in diffidenza di poterne scrivere tanto bene, che avessi potuto fuggir quelle riprensioni che vedea darsi al Collenuccio, non avendosi di quelle altra notizia che quanto ne scrive Eremperto, longobardo, tanto confusamente che

dopo che s'è letto, se ne sa meno che prima. Passando poi a quel tempo che corse dalla divisione dell'Imperio, per la coronazione di Carlo Magno, nel qual tempo restò a'Greci Terra di Bari, Terra d' Otranto, Calabria , Basilicata e Principato , essendo toccata all' Imperio occidentale Terra di Lavoro, Abruzzo e Capitanata, nè trovandosi autore che scriva quel che si fe'nella parte de' Greci , e non essendo altra memoria delle cose fatte in Terra di Lavoro ed in Abruzzo, che quella parte che se ne vede nella Cronica cassinese , mi crebbe la confusione ; trovando appena una certa ombra oscura delle cose, senza ordine e distinzione alcuna, nominando i conti di Marsico, i conti di Chieti, i conti di Civita di Penna, i duchi di Gaeta , i conti di Teano, i conti di Pietra Abbondante, i conti d' Aquino, i conti di Sora, i conti di Sangro, i conti d'Alifi , i conti della Valva, i conti di Lesina, i conti di Traetto, i conti di Termoli, i conti di Pontecorvo, i conti di Sessa e i conti di Carinola ; tutti , per quel che si crede, reliquie di Longobardi , senza dire altro di loro condizione o de' loro gesti , che quanto ebbero a trattare col Monistero cassinense. Venendo poi a'tempi de' Normandi che, vennero nel regno l'anno di nostro Salvatore 1007, non trovai niente più certa notizia che degli altri suddetti, perchè Ugo Falcando che ne scrive , tratta solo dal tempo di Ruggiero primo re di Sicilia, fin alla morte del buon

Guglielmo, senza stendersi se non in pochissime cose a quel che si fe' nelle provincie di qua dal Faro, e senza nominare mai la città di Napoli; il che molto più me indusse a credere che sia falsa l'opinione di quelli che dicono che Ruggiero, Guglielmo malo e 'l buono e Tancredi regnassero mai a Napoli, se ben furo signori del resto del regno, perchè si fa menzione che venissero a Capua, a Salerno, a Taranto e ad altre città, non però dice che venissero mai in Napoli. Aggiungesi a questo che in tutti i contratti stipulati in Napoli ai tempi de'Re normandi, non si legge mai nel principio il nome del Re che regnava, ma quello del Papa che sedea nella Sede di San Pietro, come si facea nell'altre Repubbliche. Nè si legge mai Napoli nominata nelle Costituzioni del Regno fatte da Ruggero e da'due Guglielmi, come sarebbe stato conveniente, nominando Amalfi, Salerno e Gaeta. Vinto dunque da questa disperazione di fare istoria certa e particolare di quello che tanto seccamente dicono questi autori, e Biondo e 'l Sabellico, che ne scrivono alcuna cosa di passaggio, tralasciai per molti anni l'impresa. Poi avendomi il duca Ettore Pignatello secondo duca di Monteleone donato un libro antico di Diurnali tenuto caro dal duca di Monteleone suo avo, che fu de'rari signori che nell'età passata fossero al regno, nel quale libro sono annotate dì per dì le cose fatte dal tempo della regina Gio-

vanna I fin alla morte di re Alfonso I, coi nomi di grandissimo numero di nobili Napolitani, come si può vedere da molte copie che se ne trovano, mi parve meno errore mancare in parte che in tutto, a quello che da me aspettavano la patria e gli amici, e ritornai nel pensiero di scrivere. Ma da quel tempo, che potea darne certi e veri Autori, e comprovati quelli Diurnali con le scritture autentiche pubbliche e private del Regno, e trovateli verissimi, in volermi ponere a scrivere mi vennero in mano gli Annotamenti di Matteo di Giovenazzo (1) che scrisse del tempo suo dalla morte di Federico II fin a'tempi di Carlo II, e quelli di Pietro degl'Umili di Gaeta, che scrive a pienissimo delle cose di re Lanzilao, e per questo cominciai dalla morte di Federico II, ponendo con il miglior ordine ch' ho saputo le cose scritte da loro, e comprovate con l'altre scritture, con tanta fede ed osservanza che non possa lamentarsi alcuno de' successori di quelli che sono nominati, ch'io gli abbia fraudati del loco loro, nè potrò essere tacciato di iattanza nella menzione che ho fatta degli antecessori miei, la quale ho posta senza aggiunzione alcuna, come l' ho trovata scritta, ancora che in qualche parte fosse stato necessario di ampliarla per più chiara notizia dell' istoria. E benchè io dal principio avessi

(1) Matteo Spinello da Giovenazzo, fiorì dal 1230 al 1268 e scrisse la prima Cronaca volgare che si conosca.

deliberato di scriverla in lingua latina, a persuasione di molti amici e quasi della voce universale della patria, l'amor della quale m'avea spinto a pigliare tanto insopportabil fatiche, ho voluto scriverla in lingua comune italiana a tal che possa essere letta e intesa da tutti. Parendomi che la verità cacciata da me a forza da terra, favorisca col suo proprio splendore sè stessa, senza altro lenocinio di eccellenza di lingua, e non essendo io tanto ambizioso, che non mi basti, che quel ch'io ho scritto combattendo di continuo con l'insolenza della fortuna tra la morte di due figli che aveva, e tanti altri danni inemendabili, sia letto con qualche stima per il Regno, o forse tutta Italia, senza passare a notizia di nazioni esterne.

DELL'ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

LIBRO PRIMO

Dal 1250 al 1271.

CAPO I.

Morte di Federico II di Svevia — I suoi figli — Manfredi regna in nome di Corrado — La casa d'Aquino — Corrado in Italia nel 1251 aiutato dai veneziani — Rovina de' conti d'Aquino, e s. Tommaso — Corrado prende Napoli, avvelena Enrico re di Sicilia, poi muore egli stesso nel 1253 — Corradino chiamato in Italia.

Poichè l'imperator Federico II, non senza nota d'ingratitudine, ebbe consumati i miglior anni suoi infestando la Chiesa romana tanto di lui benemerita; ritrovandosi in Fiorentino città di Puglia (ch'or è disfatta), con animo di far nuovo esercito contro Papa Innocenzo IV, dal quale poco innanzi era stato privato per sentenza dell' Imperio romano e de' regni di Puglia e di Sicilia, venne ad ammalarsi gra-

vemente. E bench'egli per l'età, ch' era ancor fresca, e per la robustezza del corpo, parea che avesse potuto prevalersi dal male (1): tutti gli autori di quel tempo scrivono che fu affogato da Manfredi suo figliuolo illegittimo, il quale alcuni anni avanti avea creato principe di Taranto (2). Lasciò due figli legittimi, Corrado re di Germania ed Enrico, il quale era fanciullo, ch'allora era in Sicilia. Lasciò tra i figli illegittimi Enzio re di Sardegna, che a quel tempo si ritrovava prigione in Bologna; Manfredi principe di Taranto, e Federico, che teneva il titolo solo del principato d'Antiochia in Soria. Vogliono che Manfredi di natura ambiziosissimo avesse voluto pigliare quella occasione d'uccidere il padre con disegno d'occupare l'uno e l'altro regno, mentre Corrado ch'era stato instituito erede nel regno di Napoli, stava implicato nelle guerre di Germania contro il conte d'Olanda, il quale da Papa Innocenzo IV, di patria genovese, di casa del Fieschi, era stato dichiarato Imperatore dopo la privazione di Federico, e mentre Enrico secondogenito, che era stato erede nel regno di Sicilia, per la poca età era opportuno a ricever forza e a perderlo. A questo parea che vi aggiungesse occasione il testamento di Federico nel quale lasciava, che, durante l' assenza di Corrado e la puerizia d' Enrico, restasse egli

(1) Cioè trionfar del male.
(2) Federico II morì nel 1250.

il Governatore dell'uno e dell'altro Regno. Ma Papa Innocenzo, intesa la morte di Federico, scrisse a tutte le città principali e ai baroni dell'uno e l'altro Regno, ch'alzassero le bandiere della Chiesa, alla quale erano ricaduti legittimamente per la contumacia di Federico. Con tutto ciò Manfredi dopo aver celebrato l'esequie e mandato il corpo del padre in Sicilia al monastero di Monreale, cavalcò con titolo di Governatore con una buona banda di soldati saraceni per lo Regno, procurando che si gridasse il nome di re Corrado; e in tutti i luoghi che sono da Lucera di Puglia a Napoli, ebbe l'ubbidienza: ma poi appressato a Napoli, li Napolitani chiusero le porte tanto per ubbidir agli ordini del Papa, come per odio che avevano alla stirpe di Federico, sotto l'imperio del quale erano vissuti sempre in travagli, e non avevan avuto niun beneficio nè in universale nè in particolare; poichè come si vede per le scritture di quei tempi, non si trova che nè in pace nè in guerra avesse mai onorato di grado o dignità veruna alcun Napolitano, ma piuttosto s'era servito in tutti gli offici principali de' Tedeschi, dei Lombardi e de' Saraceni. L'esempio di Napoli seguì Capua e i conti di casa d'Aquino, che a quel tempo possedevano quasi tutto quello che è tra il Volturno ed il Garigliano; credo io, perchè quei Conti temevano che essendo prossimi allo stato della Chiesa, sarebbono

stati i primi debellati dal Papa, che già apparecchiava di venire con buono esercito a pigliare la possessione del Regno; però Manfredi non volse occuparsi a tentare di far forza a loro, nè a Napoli, nè a Capua, ma andò per tutto il resto del Regno, ove non trovò resistenza alcuna, perchè l' imperatore Federico suo padre avea in tal modo esterminati i baroni del Regno e vietato l' uso dell' armi ai popoli, che non trovò nè tra i baroni nè tra le terre ardire, nè forza da potergli resistere.

In Sicilia poi non ebbe fatica alcuna, perchè in quella isola i Saraceni aveano più autorità che i Cristiani, per averli Federico sempre tenuti cari, come saldo propugnacolo contra la Chiesa romana. Ma avvenne contro l' opinione di Manfredi, che Corrado re di Germania pochi mesi dopo la morte del padre, disbrigato dalle guerre di Alemagna, venne in Italia nell' anno di Cristo 1251, e trovò tanto abbassate in Lombardia le forze de' Ghibellini, che fu stretto d'indugiare alquanto, per poter poi entrare con più sicurtà nel Regno; onde chiamati a sè tutti i capi di quella parte, ordinò che tra loro facessero un giusto esercito del quale avesse ad esser capo Ezzellino tiranno da Padova, e che avesse da abbattere tanto la parte Guelfa, che Papa Innocenzo non potesse avvalersene, e contender con lui della possessione del Regno, ed avendo in tal modo stabilite le cose di Lombardia, con buon con-

siglio determinò di passare al Regno per mare; perocchè vedendo tutte le città di Romagna e di Toscana tenersi dalla parte Guelfa, non confidava di passare senza impedimento, e dubitava che il suo esercito tenuto a bada non venisse a disfarsi per mancamento di danari e di vettovaglie. Mandò dunque ai Veneziani per navi e galee per potere passare in Puglia. Quel Senato, e per cortesia e ancora per lo desiderio di vederlo presto partito di là, gli mandò tutte le navi ch'ei volse nelle marine del Friuli, dove imbarcato comodamente con tutto l'esercito, giunse in pochi dì con vento prospero alle radici del Monte Gargano in Puglia, e diede in terra all'antica città di Siponto non molto discosto da dove è oggi la città di Manfredonia. Ivi comparsero Manfredi e tutti li baroni di quella provincia a visitarlo, e poi ch' ei fu informato da Manfredi in che stato erano le cose del Regno e della contumacia di Napoli, di Capua e delli conti d'Aquino, si mosse per la via di Capitanata e del contado di Molise contra i conti d'Aquino, benchè alcuni autori scrivono ch'egli andò prima a debellare Napoli; ma io m'attengo più all'altra opinione, essendo accompagnata da bonissima ragione, perchè era meglio andare a debellare quei signori ed occupare il passo d'ogni soccorso, che potesse venire a Napoli ed a Capua, e facilitarsi più l' espugnazione di quelle due città tanto importanti.

Il Papa, il quale tenea pensiero della salute de' conti, mandò da Perugia alcuni soldati, promettendo ancora di mandar loro maggior soccorso; ma fu tanta la forza per l'esercito di Corrado, accresciuto poi da gran numero di Saraceni, venuti da Lucera e da Sicilia, che quei signori in pochi dì restaro debellati, e le principali città a loro soggette, saccheggiate ed arse, tra le quali fu Arpino, città antica e celebre per Caio Mario e Marco Tullio suoi cittadini, ed Aquino, patria di Giovenale, poeta satirico, ed essi signori si salvarono in Monte S. Giovanni, forte e fedele terra loro nell'entrata in Campagna di Roma oltre il Ponte Campo lato, del quale il mezzo è di quella Terra che fu gittata nel fiume Liri, poi detto Carigliano. Qui il Collenuccio che scrive il Compendio dell'istorie del Regno, fa insieme due errori, l'uno in dire che Rinaldo d'Aquino, conte di Caserta, fosse stato uno de' resistenti e de' disfatti; perchè non fu vero, nè è verisimile col proprio testimonio di esso Collenuccio, il quale poi nella ruina di Manfredi, qual si dirà appresso, fu capitano a tenere il passo di Cipriano; perchè non è da credere che Manfredi principe astuto e savio, gli avesse posto in mano l'importanza di tutta la guerra, avendolo sperimentato per infedele e disleale in una guerra di molto minore importanza. L' altro errore è, dove dice che dalla ruina dei conti d'Aquino nacque questo bene, che S. Tommaso

d'Aquino fosse stato in quei tempi picciolo fanciullo, e che il padre che fuggì dall'ira di Corrado, non potendolo condur seco, il lasciò raccomandato all'abate di Monte Cassino; e questo veramente si vede esser falsissimo; perchè nell'istoria che legge la Chiesa nell'ufficio di s. Tommaso, si trova che morì all'abbazia di Fossanova presso a Piperno nel 1274 ed a questo s'accorda Giovan Villani, scrittore di quei tempi, Platina e 'l Biondo, e che morì d'anni cinquanta; onde essendo stato l'eccidio e la ruina de'conti d'Aquino al 1251, bisognava di necessità che s. Tommaso a quel tempo avesse avuto ventisette anni, per poterne aver cinquanta al tempo della morte, che fu ventitre anni dopo la ruina.

La verità della cosa è che l'imperator Federico nel 1220 si servì per Viçe-re del Regno di un Tomaso d'Aquino ch'era grandissimo signore, perchè oltre lo Stato del quale s'è parlato, possedeva per altre provincie del Regno altre signorie, come è il contado di Caserta ed i contadi di Acerra e di Belcastro; di questo Tomaso nacquero due figli, Rinaldo conte di Caserta, cavaliere tanto stimato dall'imperatore Federico che gli diede per moglie una delle sue figlie, e Landolfo, padre di san Tomaso. Rinaldo rimase signore di Caserta, d'Acerra e d'altre terre, e come cognato del re Corrado, seguì sempre quella parte; e Landolfo, padre di s. Tomaso, restò signore dello

Stato d'Aquino, d' Arpino e di Monte s. Giovanni in Campagna di Roma, e non trovandosi con quell' obbligo di parentado, volse seguire la parte della Chiesa. Ora tornando all'Istoria, Corrado, poichè ebbe espugnato Landolfo e gli altri conti di quella casa, andò sopra Capua, ove non ritrovò resistenza alcuna parte per la paura e per l'esempio fresco delle terre arse e saccheggiate, parte perchè quella città era stata dall'imperator Federico trattata assai meglio di quello che fu trattato Napoli, e parte per mezzo di messer Pietro della Vigna, ch' era stato molti anni supremo consigliere dell'Imperatore, essendo egli Capuano, molti di quella patria erano stati beneficiati.

Così tutta l' ira di Corrado e tutta la forza si girò contro la città di Napoli, la quale arditamente determinò di contrastare al re barbaro, e seguire le parti della Chiesa, per la speranza che gli porgeva il Papa di presti soccorsi, e per la gran paura d' essere data in preda a' Tedeschi e a' Saraceni. Accampato dunque Corrado vicino alla città, in pochi dì uscì di speranza di poterla pigliare per forza: però che i Napolitani non si contentavano solo di difendere le mura della città, ma uscivano quasi ogni dì ad assaltare il campo dei Tedeschi con grande uccisione di loro; e fu stretto di ponere tutta la speranza sua d'aver quella città per fame, massime ch'ei sapeva, che in Napoli s'erano ridotti gran parte di quelli ba-

roni ch'erano stati cacciati di Stato dall' Imperatore Federico sette anni avanti nel tempo della distruzione di casa Sanseverino e di casa della Fasanella; però cominciò a guardare il suo campo non meno dagli assalti de'Napolitani, che quelli guardassero la città dagli assalti delli suoi; fece ben pigliare tutti i luoghi d'intorno alla città, a tal che non potesse andare vettovaglia agli assediati, e vedendo che alcuni ministri del Papa mandavano navili alcuna volta con cose da vivere, ordinò a Manfredi, che facesse venire le galee ch' erano in Sicilia. I napolitani fra questo tempo non mancaro di mandar più volte ambasciadori al Papa, i quali ambasciadori ritornarono sempre carichi di promesse e voti d' ogni aiuto, perchè Ezzellino avea sollevata la parte Gibellina in Lombardia, ed i Guelfi, tra'quali il Papa avea molti parenti e seguaci, non poteano partirsi dalla difesa delle case loro, e i Guelfi di Toscana e di Romagna, ancora che fossero liberi, avendo estinta in tutto la parte Gibellina come suol essere nelle felicità, erano venuti in discordia fra loro. Oltre di ciò la città di Genova, patria del Papa, della quale ei confidava molto, si trovava a quel tempo aver mandata l'armata potentissima contro infedeli; onde veniva a togliersi ogni comodità di poter soccorrere gli assediati d'altro che di parole. Al fine essendo giunte alla marina di Napoli le galee di Sicilia, si tolse ogni speranza di soc-

corso; nè questo bastò a far piegare l'ostinazione degli assediati, perchè si tennero tanto, ch'ormai non potevano più sostenere in mano l'armi, in tal modo erano per la grandissima fame estenuati; ma i vecchi della città cominciaro a persuadere che si mandasse per trattare di rendersi la città a patti, e così si eseguì; ma Corrado, il quale sapeva l' estrema necessità loro, non volse mai scendere a patti tollerabili, onde furo stretti gli ambasciadori di tornarsene nella città a dire che non aveano potuto ottener altro che la salute delle persone, perchè tutto il resto quel Re adirato volea che si lasciasse ad arbitrio suo. E perchè era in tutto mancato il sussidio, che in quelli estremi dì i cittadini aveano avuto nel mangiare carne di cavalli, di cani e d' altri animali sordidi, furono mandati i medesimi ambasciadori a rendere la città, solo col patto della salute delle persone, e appresso agli ambasciadori si pose il clero in via verso il campo, seguìto non solo da' vecchi e dalle donne e da' putti, ma ancora da gran parte di soldati, i quali somigliavano piuttosto alla morte che ad uomini vivi; questi, giunti al campo, con infinite lagrime dimandaro misericordia in tal modo che i Saraceni, ch' erano nell' esercito, si mossero a pietade, e contro la volontà del Re, che, rompendo la fede, avea ordinato che s'uccidessero tutti quelli che si conoscea che aveano adoprate l' armi, ne salvaro molti; parendo lor

cosa indegna di far morire a quel modo uomini di tanto valore e tanta costanza. La città fu messa a sacco, nè si lasciò atto alcuno di empietà, d' avarizia e di crudeltà che non si usasse contra il clero, contra i vecchi, contra i fanciulli e contra le donne; poi il Re entrato dentro, volse che per mano de'propri cittadini fossero battute a terra dai fondamenti le mura belle di quella città, per le quali, dice Tito Livio, che si sgomentò Annibale cartaginese, e non ebbe ardire d'assaltarle, e dopo due mesi piuttosto stanco che sazio di far male, si partì, e cavalcò per lo regno, menando seco Manfredi, al quale volse che si desse il secondo grado dopo lui; e perchè era tanto simile di crudeltà all'imperator Federico suo padre, quanto dissimile di virtù domestiche e militari, in ogni terra del Regno, dove egli andava, acquistava odio e malevolenza da ogni grado ed ordine di genti, con qualche atto crudele e scellerato. Ma Manfredi, ch'era uomo d'ingegno e di valore, e che, stimolato dall'ambizione, nutria nella mente il pensiero di farsi re, con astuzia grandissima andava mitigando le azioni crudeli di quello, per acquistarsi benevolenza da' popoli e da' baroni, talchè in breve nacque opinione per tutto il Regno, che tutto quel male che lasciava di fare il Re e l'esercito de' Tedeschi, fosse per intercessione e benignità di Manfredi.

Accadde, che ritrovandosi il re Corrado a

Melfi, venne Enrico suo fratello di Sicilia, che era di età di dodici anni, a visitarlo, e perchè la maggior parte del tesoro dell'imperator Federico era in suo potere, egli che non manco desiderava quell'oro ch'il Regno dell'isola, il quale dicea che il padre non lo dovea separare dal regno di Napoli, lo fe' avvelenare crudelmente e morì. Ma come suol essere, che simili azioni scellerate riescono per lo più contra quelli che l'esercitano, re Corrado con la morte di quello innocente fanciullo accelerò la sua propria; perchè accadde, che in quelli dì ch'e' s'infermò, Manfredi che sapea, che, morto lui, non resterebbe della linea di Federico altro che Corradino, ch'era nato l'anno avanti figliuolo di esso Corrado, per mezzo di un medico lo fece avvelenare, con speranza di quello che fu, di potere agevolmente occupare l'uno e l'altro Regno. Avanti che morisse Corrado, non sapendo che moriva di veleno, fè testamento, e lasciò Corradino suo figliuolo erede e Manfredi tutore.

Qui il Collenuccio fa un altro errore, il quale è tanto più brutto ed indegno di scusa, quanto si vede che senza testimonio d'altri si condanna da se stesso di menzogna mal colorita, dicendo che Corradino era figlio di Enrico re di Germania, primogenito dell'imperator Federico, il quale Enrico egli dice, che morì per ordine del padre nell'anno 1236, il che se fosse stato vero, nell'anno 1253, che seguì la morte di

Corrado, sarebbe stato di diciassette anni, nè avrebbe bisognato lasciargli tutore ; oltre di ciò egli medesimo dicè appresso, che Manfredi quando volse occupare il Regno, gli mandò in Germania doni puerili , il che sarebbe stato molto inconveniente ad un signor savio, come era Manfredi, mandare doni puerili a Corradino che a quel tempo non potea avere meno di venti anni.

Giovan Villani scrive nel sesto libro delle Croniche che i Fiorentini , molestati da Manfredi che favoriva la parte Gibellina, mandaro in Germania a sollecitare la madre di Corradino, che 'l mandasse in Italia a ricovrare il Regno, offerendo danari per assoldare un buon esercito, e che la madre non volse mandarlo, dicendo ch' era troppo picciolo ; e diede agli ambasciatori un mantello foderato di vaio, che il portassero a'Fiorentini per segno non meno dell'età puerile del figlio, che della buona volontà sua di mandarlo , quando fosse stato di età.

CAPO II.

Innocenzo IV entra nel regno e muore — Arti di Manfredi eletto re nel 1256 — Durante il pontificato di Alessandro IV, Manfredi entra in Napoli, accoglie in Bari Balduino imperatore di Costantinopoli e dà la figlia in moglie a Pietro d'Aragona — Urbano IV chiama contro Manfredi prima Roberto di Fiandra, poi Carlo d'Anjou — Clemente IV succeduto ad Urbano sollecita Carlo che giunge a Perugia nel 1264.

Ma seguendo, dove lasciai, Papa Innocenzo, che si trovava in Toscana a quel tempo, intesa la morte di re Corrado, radunato un giusto esercito con molti principi della parte Guelfa, venne a Napoli con generoso proposito di reintegrare il Regno alla Chiesa romana, e convocò il parlamento. Ma Manfredi, che vedea che due signori della casa di Baviera che erano stati lasciati da Corrado capitani dell'esercito tedesco, e tutori ancora del picciolo figliuolo, poteano essere grandissimo ostacolo a'suoi disegni, si strinse con loro per ingannarli, e disse ch'egli era risoluto di comparire al parlamento come principe di Taranto, poichè vedea che il Papa, oltre l'autorità ecclesiastica, era venuto potente e ben armato di forze temporali. E così fe', partendosi da loro ed andò col volto tanto pieno d'umiltà simulata e con tanta arte di parole a baciare i piedi del Papa , ed a mostrarsi devoto della

Chiesa, che quel buon vecchio, per arte e per sperienza prudentissimo e versato nelle cose del mondo, lasciò ingannarsi, e gli diede tra i baroni il primo loco, e conferì con lui quasi tutti i suoi pensieri. Celebrato che fu il parlamento, ed intesa da tutti l'intenzione del Papa se ne sparse fama per tutto il regno, ed i popoli sollevati, stavano con gran desiderio di restare sotto il dominio della Chiesa, fastiditi della Signoria della casa di Svevia, sotto la quale erano stati sempre oppressi da molestissima servitù dei pagamenti intollerabili e per lo più interdetti dagli Uffici sacri; e questo fu cagione che Manfredi con grandissime astuzie consigliò il Papa, che compartisse l' esercito per le più ricche province del regno, dal quale consiglio n'avvenne che i capitani tedeschi, tutori di Corradino, parte per timore dell'esercito del Papa, parte per la mala volontà che conosceano nei popoli i quali in tutto ricusavano di pagare i Tedeschi, si partiro dal Regno e tornaro in Germania delusi da Manfredi; e lasciaro in Puglia ed in Terra d' Otranto i Tedeschi, che appena poteano vivere non avendo paghe e tuttavia andavano mancando di numero.

Ma accadde, stando il Regno con questa speranza, che il Papa già vecchio, assalito in Napoli da una febbre crudele, morì in pochi giorni, e fu sepolto con lagrime di tutto il popolo nella chiesa cattedrale, ove ancora si vede, lasciando quella città in grandissimo

lutto, per li gran benefici che da quel santissimo uomo avea ricevuti, tanto nel rifare subito a sue spese le mura abbattute, quanto in ristaurare, per quanto potè, i danni che avea ricevuti dalla crudeltà di Corrado. Ma quanto questa morte dispiacque ai Napoletani ed a tutto il Regno, tanto piacque a Manfredi, perchè udendo, non come dice il Collenuccio, che fu creato subito in Napoli Alessandro Papa IV, ma che i Cardinali erano in tanta discordia, che, come si legge in Giovan Villani, la Sede vacò più d' un anno, cavalcò subito a Lucera di Puglia, e di là, accompagnato da una buona banda di Saraceni, andò a Taranto, e rimessi in arnese i Tedeschi, con dar loro alcune paghe subito, avanti che le genti papali si potessero unire, andò di provincia in provincia consumandole, essendo restate loro e tutte le terre, dove alloggiavano, spaventate per la repentina morte di sì buon Papa, ma non volse così presto intitolarsi Re, dubitando che i Tedeschi ch'erano la maggior parte dell'esercito suo, e per questa fazione erano montati in superbia e mostravano grande affezione verso il picciolo Corradino, ultimo germe della casa Svevia, non avessero da contrariargli, ma passò nell' isola di Sicilia, per disponere gli animi degli isolani, e per avvalersi del tesoro che si conservava nel castello di Palermo; e per fortificarsi più, a talchè i tedeschi non avessero da fargli resistenza, assoldò un maggior numero di

Saraceni; e poichè si conobbe in tutto gagliardo ed atto a potere eseguire il suo scellerato pensiero, ordinò alcuni falsi messi che gli portassero nuova di Germania, prima dell' infermità e poi della morte di Corradino; e con grandissima simulazione di dolore inviò per li baroni e sindici delle terre dell' uno e l' altro Regno, e pubblicò per vera la morte di Corradino; e poi che innanzi a loro ebbe celebrate con pompa reale e con dimostrazione di grandissimo lutto l'esequie, con una gravissima orazione connumerò i benefici de'principi normandi e degli imperatori svevi suoi progenitori verso l'uno e l'altro Regno, e l'opere fatte da lui a tempo di Corrado, e pregò tutti che poi che la fortuna in sì poco spazio, mostrandosi nimica al sangue loro, avea mandata sotterra sì grande Imperatore come era stato Federico suo padre con tanta numerosa progenie, non volessero fraudar lui di quella successione che la volontà di Dio gli avea destinata, avendolo lasciato vivo per sua misericordia, dopo la morte di tanti altri Reali che doveano succedere di grado in grado. Aggiunse poi un discorso della poca speranza o del poco timore che s'avea da tenere dei Pontefici romani, sì per la discordia che era tra i Cardinali intorno all'elezione, come ancora per essere lo stato de' Pontefici breve e mutabile, nel quale la morte d' uno guasta quanto è fatto in molti anni di vita, e lascia al successore necessità

di cominciare ogni cosa da principio. Queste cose dette da lui, che era dotto in ogni scienza, con somma grazia e con mirabil arte, ebbero tanta efficacia che fu subito da tutti salutato Re nell' anno 1256 a' dieci di agosto, e di là a pochi dì si fe' coronare in Palermo, e per obbligarsi i popoli, e per acquistar nome di benefico e di liberale, nella festa di sua coronazione, a tutti i sindaci delle terre che ivi si trovarono o fece splendidissimi doni, o diede uffici, o li promosse a grado di cavalleria, e perchè temea che non potesse tardar molto a scoprirsi a' Tedeschi, che la morte di Corradino era falsa, passò subito co' Saraceni, nuovamente soldati, da Sicilia nel regno di Napoli per tenerli in freno che non avessero fatta alcuna novità.

Tra questo tempo i Cardinali, dopo molte altercazioni, creato Pontefice Alessandro IV, per patria d'Anagni, persona più di buona vita che d'alto cuore, come quei tempi avrebbono desiderato; costui subito che intese quanto avea fatto Manfredi, volse con lui usare l'armi spirituali, e mandò a comandargli sotto pena di censura che avesse da posar l'arme; e vedendo che Manfredi senza stimarlo procedeva più innanzi, fe' assoldare una quantità di genti, e le mandò sotto il governo del cardinale Ubaldino uomo a quel tempo stimato di grandissimo, valore, a' Napolitani, esortandoli che insieme con lui avessero ad uscire a resistere ad ogni

impeto e sforzo di Manfredi, o almeno adoperarsi che non s'insignorisse di tutto il Regno; e promise di mandare supplimento appresso di genti e d' altre cose necessarie a condurre a fine la guerra: ma si vide mal corrispondente la virtù del Cardinale alla fama ed opinione che si tenea di lui; perchè Manfredi in breve si fe' signore non solo d' Abruzzo e di Terra di Lavoro, ch'erano provincie più vicine allo Stato della Chiesa, ma ancora della città di Napoli. Fu fama che il Cardinale essendo di casa Ubaldini de'Gibellini in Romagna (vedendo che se Manfredi andava in ruina, i Gibellini uscivano di speranza di poter alzar la testa) avesse dato luogo all'impresa di Manfredi senza far contra di lui quel contrasto che avrebbe potuto fare; e fu gran cosa che la città di Napoli, che quattro anni prima avea tanto ostinatamente chiuse le porte e negata l'ubbidienza a Corrado, avesse poi così pazientemente messo il collo sotto il giogo, ed accettato per signore Manfredi: nè si crede che ne fosse stata altra cosa cagione, che i freddi andamenti del Cardinale e le poche forze e vigore del Papa, e la fresca memoria che sotto la speranza di Papa Innocenzo, erano stati saccheggiati e disfatti. Ed io per me credo che gli avessero ancora spinti le promesse e l' astuzie di Manfredi, il quale mandò a dire a molti gentiluomini principali suoi conoscenti, quanto gli uomini valorosi poteano sperare

maggiore esaltazione da un Re possente, che (quando la città fosse restata alla Chiesa) dal governo papale, o quando s'ordinasse in forma di Repubblica sotto leggi ed ordini civili: il che si potea vedere per esempio di molti di Puglia e di Calavria e d' altre provincie. che egli con somma liberalità e munificenza avea esaltati con ordine di cavalleria e con altre dignità e preminenze; e già si vide l' effetto conforme alle promesse, perchè subito entrato in Napoli, fe'tutto il contrario di quel che avea fatto Corrado: rinnovando a sue spese gli edifici pubblici, ed assicurando tutti quelli che a tempo di Corrado ed a tempo suo s' erano mostrati nimici di casa di Svevia: ed onorando molti nobili, con pigliarli secondo l' età e la virtù o per consiglieri o per cortigiani appresso la persona sua; tra questi furo i nobili di casa Capece, i quali poi appresso di lui vennero a gradi supremi di favore e dignità.

In questi tempi vennero ambasciatori del duca di Baviera, e della madre di Corradino al re Manfredi, e dissero che Corradino era vivo, e che si dovevano punire quelli che falsamente avevano pubblicata la sua morte, e pregare il Re da parte del Duca e della Regina di Germania, che volesse lasciare il Regno che legittimamente era di Corradino: ed il Re rispose, che 'l Regno con la morte di Corrado era già perduto, ed egli l'avea riacquistato, e che essendo Corradino di poca età,

tornerebbe a perderlo facilmente, quando se gli rinunziasse; ma con tutto ciò l'animo suo era di viver Re e morire, poichè avea acquistato il Regno, e si contentava bene dopo la morte sua lasciarlo a Corradino; e ne mandò gli ambasciadori con questa risposta riccamente appresentati; e mandò al duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al picciolo Corradino molte gioie. E perchè vedeva ancora che l' opulenza dell' uno e l' altro Regno non bastava, ancor che fosse grande, a nutrire agevolmente e pagare un così grosso esercito, come bisognava ch'ei tenesse per l' inimicizie de'Pontefici romani, e per difendersi da Corradino e da' suoi fautori, quando lo volessero rimettere nel Regno, prese partito di mandare parte dell' esercito in Toscana, e parte nella Lombardia in sussidio de'Gibellini: onde venìa insieme ad evitar la spesa ed a divertire il pensiero del Papa da molestar lui: essendo più necessario attendere alla conservazione dei Guelfi, del patrimonio di s. Pietro di Romagna e della Marca. Ed egli restò nel Regno, vivendo quel tempo con molta felicità e splendidezza.

Ed accadè che Balduino imperatore di Costantinopoli venne a Bari a tempo ch' egli si trovava in Barletta; andò cortesemente a riceverlo, e l'intertenne in feste e diversi giuochi d'arme, tra i quali fu una giostra mantenuta da quattro giostratori i più riputati, i

quali furo il conte di Tricarico, M. Gioffredo di Loffredo, e due Siciliani, M. Tancredi di Vintimigli, e M. Corrado di Spatafore, cavalieri molto stimati; trovò che usciro ventidue avventurieri, i nomi de' quali (per quel che scrive nelli suoi Diurnali Matteo di Giovenazzo) sono questi: Roberto Piscicello, Gottardo Sassone, Atenase Poderico, Galasso Siginolfo, e Stefano Brancazzo, Napolitani; Ruggiero Stellato, Matteo della Porta di Salerno, Cataldo e Giacomo Protentini di Taranto, Rienzo di Falconi, Gasparo di Persona, ed Orlando Maramonte, Otrantini; Riccardo della Leonessa Guglielmo d'Evoli, Sarro d'Antignano e Pietro d' Abenavoli di Capua, Simone di Sanguino, Saccone di Monte Agana, Lorenzo Torto, ed Eleutorio di Valignano d'Abruzzo, e Bettumeno e Jacet, Saraceni.

Per queste cose divenne in breve Manfredi formidabile a tutta Italia, ed a spandere la fama sua per tutte le nazioni d'Europa; dalla qual fama mosso don Pietro d' Aragona, primogenito del re d'Aragona, tolse Costanza sua figlia per moglie; ed un'altra n'ebbe il marchese di Monferrato, le quali due parentele gli accrebbero grandemente riputazione, e per contrario furo cagione che Papa Alessandro. che visse molti anni poi, non ebbe ardir mai di molestarlo; ma poichè successe Papa Urbano IV di nazione francese, uomo di grande spirito, il re Manfredi cominciò a temere, du-

bitando ch'ei pigliasse a favorirsi con le forze di Francia ; e mandò subito ad assoldare nuove compagnie di Saraceni e mandargli ai confini del Regno, che infestassero lo Stato della Chiesa in Campagna di Roma ; e già non fu vano il pensiero di Manfredi , però che Urbano , non avendo quel rispetto che avea avuto Papa Alessandro ch'era italiano, di non introdur genti oltramontane in Italia, mandò un Legato apostolico in Francia ad assoldare buon numero di genti, perchè pigliassero armi contra Manfredi , tiranno eretico e nimico della santa Chiesa.

Questo Legato con grandissima diligenza assoldò Roberto figlio del conte di Fiandra, il quale con un buon numero d'uomini di guerra stipendiari, e con non minore quantità di cavalieri francesi, mossi solamente dalla devozione che avea quella nazione alla Chiesa romana ed alla Religione cristiana, venne in Italia, ed in tal modo rilevò le cose de' Guelfi, e sbigottì i Gibellini , che re Manfredi rivocò gran parte delle genti che tenea sparse per Italia in favore de' Gibellini ; onde i Guelfi di Toscana e di Romagna andaro ad incontrar Roberto, ed insieme con lui debellaro il marchese Uberto Pallavicino , parente di re Manfredi che avea raccolto un esercito de' Gibellini , della qual vittoria si contristò assai re Manfredi, e si pentì d'avere indebolito l'esercito di Lombardia con richiamare le sue genti

e però cavalcò subito con tutto l'esercito suo con intenzione d'arrivare in Lombardia prima che di là l'esercito francese arrivasse in Toscana o in Romagna; ed appena fu giunto alla Marca d' Ancona, che intese l' esercito francese dopo la vittoria, camminando a gran giornate, era giunto in Toscana; però ristretto con suoi più cari amici e consiglieri, e dopo molte consulte pigliò resoluzione di partirsi dalla Marca e per la via d' Albi e di Tagliacozzo passarè in Campagna di Roma, e ponersi nel luogo opportuno, ove potesse esser presto a vietare ai nimici l'entrata nel Regno o venissero per la via d'Abruzzo o di Terra di Lavoro; e subito si mosse ed andossene ad accampare con tutto l'esercito tra Frosinone ed Anagni.

Era allora Papa Urbano in Viterbo, e volse che Roberto di Fiandra con tutto l' esercito passasse di là, e benignamente l' accolse, lodandolo ed accarezzandolo lui e gli altri capi dell' esercito; e benedisse le bandiere e le genti, e l'esortò che seguisse il viaggio felicemente, mandandolo carico di lodi e di promesse: delle quali gonfiato Roberto, si mosse con tanto impeto contra re Manfredi che, senza fermarsi in Roma un momento, andò ad accamparsi vicino a lui. Scrive Matteo di Giovenazzo che l' esercito di Manfrèdi la maggior parte era di Saraceni, e che per difesa del Regno Manfredi avea chiamato i baroni, come

sono tenuti per lo servizio delli feudi, e tra quelli nomina i conti di Celano e di Molisi, e li signori di casa d'Acquaviva e di casa di Sangro e di casa di Gesoaldo, e alcuni altri di case che ora sono estinte; e che già cominciavano a venire degli altri: e che un dì essendo attaccata una scaramuzza grande tra Saraceni e Francesi, i Saraceni sariano stati tutti morti, se non fosse uscito del campo il conte di Gesoaldo con una squadra di cavalli grossi a soccorrerli ed a raffrenare l' impeto della cavalleria francese: ma re Manfredi che conobbe che non era per lui di fronteggiare nella campagna, ma piuttosto di munir terre e guardar passi, per tenere in tempo quella nazione che di natura è impaziente delle fatiche quando vanno a lungo, si ritirò di qua dal Garigliano, fiume da quella parte che divide lo Stato della Chiesa dal Regno di Napoli; e già Roberto cercava di passar ancora esso il fiume, ma la volontà di Dio che avea riservato ad altri il ministero della ruina di Manfredi, fece che i Romani si ribellaro, e tolsero in tutto l'ubbidienza al Papa, e fecero il magistrato di Banderesi (1), per la qual cosa il Papa fu stretto di richiamare l'esercito fran-

(1) Sorta di milizia composta di cavalieri che avevano lor banda a segno speciale.

Banderesi si dissero anche coloro che portavano la bandiera.

ceso, per mantenere almeno con la persona sua il resto dello Stato ecclesiastico che non seguisse l'esempio di Roma. Nè lasciò re Manfredi di pigliare questa occasione e di travagliarlo; che partito che fu dall' altra riva del fiume l'esercito nimico, passò solo coi Saraceni, perchè i baroni ricusaro di andare ad offesa delle terre della Chiesa, dicendo che l'obbligo loro era solo di militare per la defensione del Regno; e se ne tornaro alle case loro; ed egli porgendo aiuto agli altri ribelli della Chiesa, perturbò tanto lo Stato del Papa che quelli Francesi ch' erano venuti al soldo, non potendo aver le paghe, se ne ritornaro di là dall'Alpi, e gli altri che rimasero, appena bastaro a difenderlo che non fosse in tutto cacciato dalla Sede apostolica; ma questa cosa fe' pensare il Papa a più potenti ed efficaci modi di ruinarlo, e perchè vedea per esperienza che le forze del pontificato non erano bastanti ad assoldare esercito tanto possente, che potesse condurre a fine sì grande impresa, un giorno chiamò il Collegio de' Cardinali, e con una gravissima ed accurata orazione commemorò le ingiurie e gl' incomodi che per lo spazio di cinquanta anni la Chiesa romana avea ricevuti da Federico, da Corrado e da Manfredi senza niuno rispetto nè di religione, nè d'umanità; e propose ch' era molto necessario non solo alla reputazione della Sede apostolica, ma ancora alla salute delle persone loro di estirpare

quella empia progenie; e seguendo la sentenza della privazione di Federico, data nel Concilio di Lione da Papà Innocenzo IV, concedere l'uno e l'altro regno, giustamente devoluto alla Chiesa, ad alcuno principe valoroso e potente, che a sue dispese togliesse l'impresa di liberare non solo la Chiesa, ma tanti popoli oppressi ed aggravati da quel perfido e crudel tiranno, dal quale gli parea ad ora ad ora di vedersi legare con tutto il sacro Collegio, e mandarsi a vogare i remi nelle galee. Queste e simili parole commossero l'animo di tutto il Collegio, e con gran plauso fu da tutti lodato il parer di Sua Santità, e la cura che mostrava avere della Sede apostolica e della salute comune.

Si venne subito alla discussione intorno all'elezione del principe. Era allora Carlo conte d'Angiò assai famoso in arte militare, ed illustre per le gran cose fatte da lui contra infedeli in Asia sotto la bandiera del re Luigi di Francia suo fratello, il quale poi per l'innocenza della vita fu posto al numero de'santi; e perchè era ancora ben ricco e possedeva per l'eredità della moglie Provenza tutta e Linguadoca, e gran parte del Piemonte, parve al Papa ed a tutto il Collegio subito che fu nominato, che fosse più di tutti gli altri attissimo a quest' impresa; e però senz'altro indugio fatta elezione di Bartolomeo Pignatelli, nobile napolitano, arcivescovo d'Amalfi, che avesse

d'andare con titolo di Legato apostolico a trovarlo in Provenza e riferirgli la buona volontà del Papa e del Collegio di farlo re di due regni, ed a trattare la venuta sua e sollecitarla quanto prima si potesse.

Badò l' Arcivescovo con grandissima diligenza, e con bel modo espose l' ambasciata: e come era uomo del regno di Napoli e molto intendente, con prudentissimo discorso mostrò a quel Signore la bellezza e l'opulenza dell'uno e l'altro Regno, l'agevolezza d'acquistarli, per l'odio che portavano universalmente i popoli alla casa di Svevia. Era Carlo principe da se stesso ambizioso, e Beatrice sua moglie più di lui, nè potea soffrire che tre sorelle sue fossero l'una regina di Francia, l'altra d'Inghilterra e l'altra di Germania, ed ella, che avea avuta maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta erede di Provenza e di Linguadoca, non avesse altro titolo che di contessa; e per questo stando Carlo un poco sospeso, la moglie gli offerse tutto il tesoro e tutte le cose sue preziose fino a quelle che servivano per lo culto della persona sua, purchè non lasciasse una impresa così onorata. Mosso dunque non meno dal desiderio di soddisfare alla moglie che dalla cupidità sua di regnare, rispose all' Arcivescovo che egli ringraziava il Papa ed il Collegio di così amorevole offerta e di così onorato giudizio che aveano fatto di lui, e disse che solo si riserbava di parlarne

col re di Francia suo fratello, il quale credea che non solo gli avesse dato consiglio d' accettare l'impresa, ma favore ed aiuto di poter più presto e con più agevolezza condurla a fine; e che avrebbe appresso avvisato Sua Santità del tutto; l' Arcivescovo, lieto di tal risposta, e disioso di portare la novella al Papa, montò in poste per la via d'Italia, e prima che giungesse in Lombardia intese che il Papa era morto; e già parea che questo avesse da disturbare l'impresa. Re Manfredi che per certe spie avea inteso tutto quello che s'era trattato ne pigliò grandissimo piacere, chè sperava esser in tutto fuor di pericolo, non meno per le discordie che a quelli tempi soleano essere tra' Cardinali, onde nascea lunga vacazione della Sede apostolica, che per la speranza che avea che fosse eletto alcuno Italiano che non avesse commercio nè interesse alcuno con Francesi; ma restò di gran lunga ingannato; perocchè i Cardinali che si trovavano averlo offeso, e dubitavano ch'ei n' avesse fatto vendetta, se non avessero creato un Papa d'animo e di valore simile al morto, di comune consenso crearo Pontefice il cardinale di Narbona, non solo di nazione francese, ma vassallo di Carlo; costui, perchè fu creato essendo assente dal Collegio, si partì di Francia dove stava, e venne in abito sconosciuto a Perugia, ove si trovava allora il Collegio de' Cardinali; e datosi a conoscere, fu da tutti con

somma riverenza adorato e chiamato Clemente IV; e la prima cosa ch' ei trattasse nel suo pontificato, spinto da quella naturale affezione che la nazion francese suol portare a' suoi Principi, fu una conclusione di seguire quanto per Papa Urbano suo predecessore era stato cominciato a trattare con Carlo d' Angiò per mezzo dell'arcivescovo d'Amalfi, e perchè trovò il Collegio tutto nel medesimo proposito, mandò subito con gran celerità l'Arcivescovo a sollecitare la venuta del detto Carlo; e perchè non voleva che si credesse, ch' egli vinto da passione, non avesse ancor mirato all' utile ed alla riputazione della Chiesa romana, appresso all'Arcivescovo mandò ancora il cardinale di Tours che avesse da capitolare, che Carlo pigliasse dalla Chiesa romana in feudo il Regno di Napoli e di Sicilia, pagandone quarantotto mila ducati l'anno di censo, con alcuni altri patti dimostrativi del supremo dominio, e tra gli altri che non potessero mai i re di Napoli e di Sicilia suoi successori procurare o accettar l'Imperio; e che, accettandolo, subito decadesse dell'utile dominio del Regno; ma Carlo subito che fu arrivato a lui l'Arcivescovo, considerando che le forze del nuovo Papa erano da sè deboli, e che bisognava che tutta la sua speranza d' acquistare quei regni avesse da consistere nelle forze ch'egli cacciasse in Francia, cavalcò subito ed andò a trovare il Re, col quale erano due altri suoi fratelli, per con-

ferire ogni cosa con loro. Era allora la corte di Francia piena d' un numero quasi infinito di capitani e di cavalieri valorosi, espertissimi nell'arte della guerra; perchè in quello ed in altri due secoli avanti, che si ponno ben chiamare secoli onorati e felici di genti nobili di ogni nazione, e massime della francese, ebbero in molta reverenza la Religion cristiana, ed in molto pregio il pensiero della gloria; nè parea che fosse nobile nè cavalier colui che, sentendosi abile all' esercizio dell' armi, non andasse per diverse parti del mondo a guerreggiare contra'Infèdeli, almeno fin tanto che potesse riportare alla patria qualche fede della sua virtù e qualche segno d' alcuna cosa da lui gagliardamente e con laude operata; e per questo Carlo non solo trovò, come giunse, la volontà del Re e il consiglio de'fratelli inchinato all'impresa, ma ancora un gran numero di baroni e di cavalieri nobilissimi che per amor suo e per desiderio di gloria s' offersero di seguirlo.

In quel medesimo tempo giunse alla corte di Francia il cardinal di Tours, ed in presenza del Re furo stipulati e giurati da Carlo i capitoli nel modo che 'l Papa gli avea cercati; e perchè il Cardinale non cessava di sollecitarlo a venir presto, tolse licenza del Re, e con tutti quelli che volsero seguirlo, insieme col Cardinale, ritornaro in Provenza; dove trovò avvisi d'Italia, che il re Manfredi avea

mandato gran somma di danari, ed alcuna parte di genti al marchese Pallavicino, che avesse da ragunare tale esercito che potesse vietare l'entrata d'Italia a'Francesi, ovvero tenerli tanto a bada, ch' egli avesse potuto opprimere il Papa e passare in Lombardia ad unirsi con lui, col quale sperava che bisognando far giornata, avrebbe avuta la vittoria per lo vantaggio del numero dei soldati e per la bontà della cavalleria lombarda ch'era assai simile di virtù alla francese; ond'egli considerando ch'era necessario di soccorrere quanto prima potea il Papa e 'l Collegio de'cardinali prese consiglio di non aspettar punto l' esercito che avea da condurre per terra, ma commetterlo a Guido di Monteforte, nobilissimo barone del sangue dei duchi di Bretagna, capitano di sommo valore; ed egli imbarcarsi subito, ed andar per mare a trovare il Papa con quelle genti che poteano capere nell' armata sua ch'era di trenta galere; e benchè molti, e tra gli altri il Cardinale e l'Arcivescovo, fossero di contrario parere, perchè dicevano aver avviso, che l' armata del re Manfredi giunta con quella de'Pisani faceano numero d'ottanta galee, ond' egli non avrebbe potuto passare senza grandissimo pericolo d' esser rotto o prigione, egli, o fosse stata natural franchezza dell' animo suo, o fede della volontà di Dio, dalla quale sentisse nel cuor suo chiamarsi a tanta grandezza, intrepidamente si pose a solcare

il mare, e con somma felicità giunse nel mese di maggio dell'anno 1264 al porto di Civitavecchia, e di là andò a Perugia a baciare i piedi al Papa.

CAPO III.

Guido di Monforte conduce in Italia il nerbo dell'esercito francese — Carlo coronato re nel 1265, vince Manfredi che muore nel 1266 — Ruggero Sanseverino — Carlo entra in Napoli e manda gente in Sicilia contro Corrado d'Antiochia nipote di Manfredi, che si rende — Balduino imperatore stringe parentela con re Carlo — La moglie ed i figli di Manfredi cadono in potere di Carlo, che nel 1267 è creato Vicario dell'impero allora vacante.

Questa venuta diede a Carlo tanta riputazione e fama di Principe valoroso e magnanimo, che parea per tutta Italia la persona sua valesse per un grandissimo esercito; e vennero da ogni parte i principi della parte Guelfa a visitarlo e ad offerirsi di servirlo; tra gli altri vennero i Guelfi di Roma; per la qual cosa assicurato il Papa, non dubitò punto di andare con lui a Roma, dove non era stato mai per timore de' fautori del re Manfredi; come fur giunti in Roma, e ricevuti con gran plauso, il Papa che intendea che l'esercito francese che veniva per terra, tarderebbe alcun mese per lo contrasto che avrebbe trovato dall'esercito del Pallavicino, volse che Carlo stesse tutto quel tempo in Roma con titolo di

senatore, e gli diede tutta quella autorità che si potesse dare, per farlo in effetto assoluto Signor di Roma. Dall'altra parte re Manfredi tenne a malissimo segno, ed a vero decreto di Dio, della ruina sua, che Carlo fosse passato salvo, e che a lui non avesse giovato tanta spesa che avea fatta, e tanto apparato per vietargli il passaggio per mare; però voltò tutto il pensier suo e la speranza all'esercito del Pallavicino, al quale mandava ogni dì supplimento di genti, di moneta e di vettovaglie, e confortandolo a far giornata avanti che i Francesi passassero ad unirsi con i Guelfi di Toscana e di Romagna e con Carlo; ricordandogli che se s'unissero, sarebbe l'ultimo esterminio delle forze e del nome Gibellino; ma tutto ciò non valse ad impedire il corso della volontà divina, però che l'esercito francese giunto in Italia portò tanto spavento e tanto terrore, che l'esercito del Pallavicino non ebbe mai ardire (ancor che fosse di maggior numero) di venir a battaglia, nè Guido, capitan generale de' Francesi, fe' mai prova d'assaltare il Pallavicino, parendogli di far assai, se conducea l'esercito salvo a colui che glielo avea consegnato, massimamente conducendo la contessa di Provenza moglie di Carlo ed i figli e tutta la corte con grandissime ricchezze, le quali non parea bene nè a lui, nè a molti baroni dell'esercito di avventurarle alla fortuna d'una giornata; ma camminando a piccole

giornate per le terre di Lombardia della parte Guelfa (dalla quale fur fatte alla contessa Beatrice molte feste) con molta cautela, come mastro di guerra, si condusse salvo a Parma, certissimo presidio della parte Guelfa, e nimica capitale del re Manfredi. A quel tempo la città di Fiorenza era in mano de' Gibellini, amici del re Manfredi, e Guido Guerra, uomo di grandissimo valore, avea raccolti tutti i Guelfi usciti di Firenze, e fatta una compagnia quasi tutta de' nobili al numero di quattrocento, andò in Lombardia chiamato dai Guelfi di Modena e di Reggio, i quali poi che col favor suo ebbero debellati e cacciati di quelle città i Gibellini, diedero a lui e suoi soldati buona parte della preda, con la quale messi splendidamente in punto, andò a trovare in Parma Guido di Monforte generale dell'esercito francese, e da lui furono ricevuti con molto onore per lo giudizio che si potea fare d'essi, vedendoli tanto bene armati e bene a cavallo.

Ivi il Monforte consigliandosi della via che avea da pigliare per andare a Roma, il Guerra gli persuase che sarebbe stato molto meglio pigliar la via di Romagna che scender per la strada di Toscana, per la quale per esser tutte le città principali tenute da gagliardi presidi di Gibellini, non avrebbono potuto passare così presto senza spessi e pericolosi contrasti; e fermatosi a questo consiglio, per la via di Romagna si condusse salvo in Roma del mese

di dicembre. I Romani che già aveano pigliato affezione a Carlo, usciro incontro alla contessa Beatrice sua moglie, e le fero tutti quelli onori che si fossero potuti fare ad ogni gran regina.

Ma Carlo che vedea che l'esercito suo avea posto cinque mesi a venire di Francia, ed a lui cominciavano a mancar danari per supplire alle paghe, desideroso d'entrar presto nel Regno, procurò d'aver presto l' investitura dell'uno e l'altro regno; ed al sesto di gennaio seguente dell' anno 1265, essendo stato il dì dell' Epifania coronato con la moglie in San Giovanni Laterano, due dì dopo per la via latina cominciò ad andare verso il Regno. Tra tanto re Manfredi avea mandato Rinaldo d'Aquino conte di Caserta ed il Conte Giordano piemontese con la maggior parte dell'esercito suo che avessero da guardare il passo del Garigliano sotto Ciprano, ed a vietare che Carlo che da qui avanti da noi sarà chiamato re, non potesse gittare il ponte, e di più aveva fortificato s. Germano, ponendovi mille cavalli e cinquemila Saraceni, e perchè il conte Rinaldo, come s'è detto, aveva la sorella del re Manfredi per moglie, egli aveva il titol di capitan generale, ancora che 'l conte Giordano fosse più esperto nell'arte della guerra. Giunto dunque re Carlo all' altra riva del fiume, il conte Rinaldo con alcune scuse si ritirò, e lasciò che passasse il fiume senza ostacolo, e poi con

pochi cavalli celatamente uscì dal campo e se n'andò alle terre sue. Il conte Giordano rimasto in tutto capo dell'esercito, tolse la via di Capua per trovar re Manfredi, il quale avendo inteso che re Carlo avea passato il fiume, venne subito ad unirsi con l'esercito che tenea il conte Giordano, e di là mandò ambasciatori a re Carlo a trattar la pace o tregua; ai quali re Carlo non volse fare altra risposta, se non che in lingua francese, e disse: Dite al soldano di Lucera che io non voglio nè pace nè tregua con lui, e che presto io manderò lui all' inferno, od egli manderà me in paradiso.

Ricevuta questa risposta re Manfredi pose tutta la sua speranza nel gagliardo presidio che avea lasciato in S. Germano, e credea che come ragion di guerra re Carlo non avesse da procedere più oltra, per non lasciarsi dietro le spalle una banda così grossa di soldati nimici, e che per lo sito forte di s. Germano si sarebbe intertenuto tanto che o l' esercito francese fosse dissoluto, per trovarsi in quei luoghi palustri e guazzosi del mese di gennaio o che a lui arrivassero gagliardi soccorsi di Barberia, dove avea mandato ad assoldare gran numero di Saraceni, o de'Gibellini di Toscana e di Lombardia; ma la volontà di Dio fe'vani tutti i disegni e le speranze sue; perchè contra la natura delle stagioni, i giorni erano sereni e tepidi, come sogliono essere i più belli giorni di primavera; e quelli ch' erano restati

al presidio di S. Germano, non mostrarono quella virtù nel difenderlo ch'egli s'avea promesso, perchè in brevi dì, per la virtù dei cavalieri francesi che scesero da'cavalli e si misero tra la fanteria con le selle de' cavalli in testa a dar l'assalto alla terra, con tutto che i Saraceni per un buon pezzo si difesero ed uccisero molti Francesi, la terra fu pur pigliata, e grandissima parte del presidio uccisa Il re Manfredi che di là a poche ore intese la perdita della terra, mandò a fornir Capua di gente, ed egli se ne andò per la via di Telese a Benevento. Re Carlo, dopo la presa di san Germano, avendo nuova del viaggio suo, si pose a seguitarlo, e giunse appunto il sesto dì di febbraio alla campagna di Benevento, e cominciò ad accamparsi due miglia lontano dalla città, e manco d'un miglio dal campo de' nimici: allora re Manfredi col consiglio de'principali del suo campo deliberò di ponersi a ventura della giornata, perchè giudicava che la stanchezza de'soldati di re Carlo avesse a contrappesare al vantaggio che aveano di valore co'soldati suoi; e che s'a quel punto non avesse potuto vincere, non potea sperare di vincerlo quando fosse riposato ed accresciuto di molte comodità che, per la vittoria acquistata, i popoli che erano restati addietro poteano portargli; a queste s' aggiunse la fiducia dei soldati suoi che, intesa tal deliberazione, gli prometteano certa vittoria, e però subito giunto

ove la gente di re Carlo incominciava a fortificare il campo, diede un ferocissimo assalto: dall' altra parte re Carlo , spinto dall' ardire suo proprio e da quello che gli dava la fortuna che parea che a tutte l' imprese sue lo favorisse , posto in ordine i suoi ancor che fossero stanchi , uscì ad attaccare il fatto di arme con tanta ferocità e con tanta forza che non era pur uno nel suo esercito che non facesse mirabil prove, vedendo il Re e tanti altri capitani espertissimi che insieme combattevano da valorosi soldati , e provvedeano a quanto era da fare , senza lasciare nulla occasione che potesse giovare all'acquisto della vittoria ; nè re Manfredi mancò dell' uffizio d'espertissimo capitano e valentissimo soldato facendo prove incredibili di sua persona, soccorrendo ed inanimando i suoi dove bisognava.

La strage dall'una e l' altra parte fu grandissima; re Manfredi vedendo i Guelfi di Toscana, ch'egli conosceva all' insegna che portavano, far cose mirabili contra de'suoi, venne a perdere la speranza di vincere; e per non voler sopravvivere a tanti valent' uomini dei suoi che vide morti , si spinse dove era più folta la schiera de'nemici, e tra loro combattendo restò morto in terra , nè fu conosciuto per causa che un'aquila d'argento che egli solea portare sull'elmetto, e che egli medesimo di mano sua ve l'avea fermato , volendosi po-

nere l'elmetto, cadde; e si dice ch' egli disse ch'era segno di Dio, togliendolo a pessimo augurio. A questa vittoria giovò molto l' opera di Ruggiero Sanseverino e di Pandolfo della Fasanella, capitani dei fuorusciti del Regno, li quali Collenuccio, seguendo l' ordine suo di dir male delle genti del Regno, chiama proditori.

Qui mi pare, per difesa della memoria di quei due cavalieri, ripetere alcune cose degli anni passati; e dico che infestando Federico imperatore con ogni sorta di crudeltà la Chiesa romana con infinito dispregio di Dio e della Religione cristiana, acquistò un odio universale nell' uno e nell'altro Regno, perchè pareva cosa scellerata ed empia, che a quel tempo che di tutte le provincie d'Europa erano Cristiani a guerreggiare in Asia contra' Infedeli, si vedesse l'Imperator de'Cristiani con un grande esercito di Saraceni far così crudel guerra al Papa, uccidendo con diverse e strane specie di tormenti non solo quelli segnati di croce che militavano contro di lui che a qualche scaramuccia fosser presi, ma ancora tutti quelli che avessero mostrato un minimo segno di favorire le parti della Chiesa, oltre tante insolenze che avea fatte, cercando cardinali ed altri gran prelati di buona vita, ed ancora condannandone molti a morte, non perdonando al vescovo di Catania che fu suo maestro di costumi in sua puerizia, ed al vescovo di Ce-

falò, uomo religioso, solo perchè l'ammonivano che dovesse tornare ad ubbidire i Pontefici, protestandosi che non volevano intervenire ai consigli contra la Chiesa romana, nè voleano nelle diocesi loro disubbidire all'interdetto del Papa.

Per queste cause i baroni di casa Sanseverino con molti altri che aveano seguito l'imperator Federico in tante imprese, giudicando cosa enorme che tante volte avesse rotto il giuramento a tanti Pontefici di santissima vita, cominciando da Papa Innocenzo III che fu suo tutore in puerizia, e fautore in farlo eleggere all'Impero; e non potendo ancor sopportare l'insolenza de' Saraceni contra tutti i popoli del Regno ai quali erano perdonati infiniti omicidi, e innumerabili rapine; e che erano esaltati molti di loro a'benefici ed uffici e dignità supreme, mossi a pietà i poveri popoli, e per fastidio di star sempre scomunicati; come furono dal Papa assoluti dal giuramento si sollevarono e pigliarono la parte della Chiesa; ma perchè non furono le forze corrispondenti all'animo pio, andando le cose di Papa Innocenzo IV poco prospere, nell'anno 1253, i Baroni sanseverineschi furono facilmente rotti e disfatti, ed in diverse parti del Regno presi e dati in mano del severissimo Imperatore, il quale deliberato di spegnere in tutto quella famiglia, dappoichè ebbe fatto condurre a Palermo quelli che ebbe in mano, astutamente

diede a tutti speranza di perdono; ed ordinò che stessero, per quanto appareva, in libera custodia, ma con effetto sotto sicure guardie che non potessero fuggire; ed ordinò che il procuratore del suo fisco non gli spogliasse dell'entrate, a tal che potessero vivere de'beni loro, ritenendo solo per lo fisco il dominio delle terre; e ben ebbe questa fraude il successo da lui tanto desiderato; però che i vecchi di quella famiglia con le mogli de'carcerati e con gli altri parenti che non erano per l'età atti a portar arme, pieni di buona speranza, quelli per vedere ed intendere per la libertà de'carcerati, e le donne coi figliuoli per vivere coi lor mariti, quando l'Imperatore non volesse liberarli, ma tenerli a quel modo, andaro in Sicilia; ma giunti a Palermo, i vecchi e i putti e le donne furono tutti ristretti, ed in pochissimi dì condannati a diverse specie di morti insieme co' carcerati; onde nacque il proverbio che fino al dì d'oggi dura nella città di Palermo, che in memoria delle donne sanseverinesche dicono: LE FEMMINE CHE MAL CI VENNERO. Scrive il Fazzella (1) nell'istoria di Sicilia; che rinnovandosi nel 1514 una parte del castello di Palermo in una cava sotterra-

(1) Fazzella, o piuttosto Fazelli Tommaso dell'Ordine domenicano, morto nel 1571, scrisse in lingua latina la Storia della Sicilia che fu poi dal Remigio tradotta in italiano col titolo di *Decadi*

nea antica furono trovati due corpi di quelle donne, che allora furono morte, incorrotte, e che esso le vide. Di questa crudele strage non si salvò altri che questo Ruggiero che allora era fanciullo, nè si sa come, e dopo la morte di tutti gli altri, fu salvato da alcuni amici paterni, e mandato al Papa, il quale ebbe cura di farlo sostentare nobilmente; onde poi riuscì cavaliere di molto valore, e militò sempre per la Chiesa fino alla venuta di Carlo. Questo ho voluto dire, perchè l' accorto lettore possa giudicare, se Ruggiero Sanseverino è giustamente chiamato proditore, per non essere andato in puerizia a morire in Palermo, poichè altra offesa non si trova che avesse fatta all'imperatore.

Dopo la vittoria re Carlo la notte medesima entrò in Benevento con tutto l' esercito, ed i cittadini ebbero assai che fare in soddisfare all'improvviso a tanti soldati stanchi, e tanti altri feriti; ma il dì seguente, sforzandosi di acquistare la grazia del vincitore, provvidero in modo che re Carlo vi dimorò molti giorni; il Corpo del re Manfredi il secondo dì fu ritrovato e portato a re Carlo, e parlandosi di dargli sepoltura in luogo sacro, il Legato apostolico non volse, dicendo ch' era scomunicato; si riconobbero i prigioni, e furono mandati a Napoli; e perchè s' intese che Sibilla regina, moglie del re Manfredi, con un figlio s'era ritirata a Lucera di Puglia dopo la morte

del marito, e che tutte le reliquie del rotto esercito erano concorse là, re Carlo mandò Filippo di Monforte con la maggior parte dell'esercito ad assediare Lucera, ed egli col resto, e con la moglie il dì di santo Mattia s'avviò di Benevento verso Napoli, e giunse la sera ad Acerra, ch'era a quel tempo terra del conte di Caserta; il dì seguente andò in Napoli; e come fu giunto ove nasce il fiume Sebeto, tre miglia discosto da Napoli, incontrò diciotto cavalieri ch' erano del governo della città, e tutta la nobiltà ed il popolo che gli erano usciti incontro, e là M. Francesco di Loffredo eletto di quelli del governo, disceso da cavallo con i compagni, presentò al re le chiavi della città, parlandogli molto acconciamente in lingua francese; e il Re con grande umanità comandò che cavalcasse; e venne ragionando con lui un gran pezzo. Era M. Francesco noto al re, perchè nel passaggio che fe' re Luigi di Francia all' acquisto di Damiata, ove ancora fu re Carlo ch' era allora duca d' Angiò, militò come cavaliere avventuriero molto onoratamente; ma poichè il re fu giunto al cospetto della città, gli uscì incontra col clero tutto il resto del popolo, e restò ammirato della pompa che quel re portava; perchè vennero innante quattrocento uomini d'arme, con arme politissime, pennacchi e sopravveste ricchissime; poi seguiva un grandissimo numero di baroni francesi, chè ognuno di loro portava con diverse

foggie una quantità di scudieri vestiti alla divisa loro. Venia poi il re, ed appresso la regina con un gran numero di carri tirati da cavalli francesi, coperti di drappi ricchissimi, ed andato alla chiesa cattedrale, dappoi che ebbero fatto orazione e ringraziato Iddio, cavalcarono, e si ridussero nel castello di Capuana, dove furo liberati tutti i prigioni, tra i quali era un buon numero di baroni, sospetti a re Manfredi che per assicurarsi gli avea carcerati. E fu ricevuto con la maggior pompa che fu possibile a quei tempi, e con universal letizia di tutto il popolo, per la fama del valor suo nell'arme e della giustizia nella pace; e molto più per la splendida vista di tanti principi che venivano con lui, de' quali erano pochi che per qualche bell' atto notabile non fossero famosi, il che parea l' opposito della vista, nella quale erano avvezzi de'capitani dei soldati Saraceni; ed avendo nell' entrata di questo re, M. Francesco di Loffredo presentato le chiavi in nome della città, si vede chiaro l'error di quelli che vogliono che quella famiglia fosse venuta con il re Carlo di Francia, o con i duchi d'Angiò che vennero dappoi; il che è falsissimo, anzi è da credere che fosse venuta coi Normanni. E poi che ebbe passati molti dì in festa con la regina, e con gli altri signori francesi, si rivolse a rassettare le cose del Regno, ed avuta notizia de' baroni che servivano alla parte di Manfredi, cominciò a

compartire i beni loro tra quelli che aveano servito lui; e cominciando da Guido di Monteforte, che era stato capitano generale di tutto il suo esercito, il creò conte di Monteforte; credo, perchè tal titolo conveniva al cognome di lui, e non perchè Monteforte fosse stata la maggior dell' altre terre che gli donò; perciò che gli donò ancora la città di Nola, e lo creò conte Palatino, ch' era la maggior dignità che a quel tempo potesse darsi, perchè avea la cura della persona e della casa del Re; creò conte di Lecce Gualtiero di Brenna signor nobilissimo della famiglia del re di Gerusalemme; creò Beltrame del Balzo conte di Avellino, e Ruggiero Sanseverino conte di Marsico, benchè molti anni prima Marsico era stato di casa Sanseverino: scrivono alcuni che creò ancora conte di Catanzaro Pietro Ruffo, il che se pur è vero, fu piuttosto che lo rimise in quel contado, perchè si trovano nell'istorie de'Normanni molti di casa Ruffo, conti di Catanzaro: donò anco a diversi cavalieri francesi città, terre e castella, e dignitati ed uffici preeminenti nel Regno, tra i quali furono più chiari quelli di casa Gianvilla, d'Artois, d'Appia, Stendardi, Merloti della Magna, di Burson, di Marsiaco, di Ponsico detti Acelocciamuri, di Chiaramonte e di Gabani. Ai molti altri cavalieri francesi ch'erano stati inviati del re di Francia in favor suo, ed a quelli che erano venuti per avventurieri, e non vol-

sero restare nel Regno dopo la vittoria, distribuì gran parte del tesoro ch'avea trovato nel castello di Capuana; e perchè intendeva che Corrado principe d'Antiochia nipote del re Manfredi teneva in Sicilia alcune terre, mandò Guido Monforte e Guglielmo Stendardo ad espugnarle; e non ebbero molta fatica, perocchè Corrado, vedendosi dispari di forza, e senza speranza di soccorso, si rese a patti, contentandosi di restar vassallo e feudatario di re Carlo, per alcune terre che re Manfredi suo zio gli avea donate in Sicilia per lo viver suo, perchè già aveva perduto il dominio del principato d'Antiochia, e non ne riteneva altro che il titolo.

Alla fama di questa vittoria felicemente acquistata, Balduino imperatore di Costantinopoli, che pochi anni innanzi era stato cacciato di quella città, e si mantenea in una parte di Grecia che gli era rimasta, mandò ambasciatore a re Carlo che volesse dare una sua figlia per moglie a Filippo suo figlio unico, che si intitolava re di Tessaglia, e che volesse favorirlo a ricoverare l'Imperio. Re Carlo, che con l'animo suo grandissimo parea che potesse aspettare ogni favore dalla fortuna, conchiuse il matrimonio, e promise di mandare gagliardi aiuti al genero. Nè molto poi il Dispoto della Morea ch'era ancora di sangue francese e dubitava d'essere cacciato di Stato, mandò ad offerire una figliuola sua unica per moglie a

Filippo figliuolo secondogenito di re Carlo; e volontieri si strinse il matrimonio, benchè poco di poi Filippo venne a morte, volendo caricare una balestra, la quale venne a spezzarsi. Or dappoi che re Carlo con molte feste e grazie ebbe rallegrato Napoli, e Filippo di Monforte ebbe a patti Lucera con la regina Sibilla, ed il figlio maschio, avido di acquistare nuove signorie, cavalcò di Napoli, ed andò a trovare il Papa, dal quale fu ricevuto con grandissimo onore, e fu creato non solo senatore perpetuo in Roma, ma vicario generale dell'Impero, che allora vacava; e con questo titolo si spinse poi in Toscana a stabilire lo stato de' guelfi suoi partigiani, e dopo esservi stato alcuni mesi, stimato come vero signore da tutte le città e terre ove erano superiori i Guelfi, intese che Corradino figliuolo di Corrado scendeva in Italia con uno esercito potentissimo, e ritornò nel Regno a far le provvisioni necessarie a tanto importante guerra; mandò in Provenza a ponere in ordine una buona armata; e chiamò dall'uno e l'altro Regno i baroni che venissero a servire, come erano tenuti per li capitoli; impose ancora un pagamento straordinario nelle terre del Regno, alle quali parve gravissimo; perocchè i popoli, liberati dal giogo del re Manfredi e dei Saraceni, s' avean promesso dalla fortuna prospera di re Carlo, pace, quiete e ricchezza perpetua, ed allora parea che restassero ingannati; che, come volgo poco avveduto

e falso estimatore delle cose umane, si credean che non solo non s'avessero da veder più soldati, nè pagare straordinariamente cosa alcuna, ma d'essere ancora liberati dai pagamenti ordinarii.

CAPO IV.

Corradino viene in Italia, è accolto a gran festa dai ghibellini e rompe i francesi al ponte a Valle — Enrico di Castiglia e Corrado Capece lo favoriscono — Alardo di San Valtri creato supremo comandante dell'esercito francese sconfigge Corradino a Tagliacozzo nel 1268 — Corradino e il Duca d'Austria son fatti prigionieri, poi messi a morte — Guido di Monforte riprende Sicilia e fa morire Corrado d'Antiochia — Re Carlo va a Tunisi, quindi con Filippo nuovo re di Francia recasi a Napoli — Guido di Monforte uccide Enrico d'Inghilterra.

Tra questo tempo Corradino per la via di Trento discese con un buonissimo esercito in Italia, e si fermò nella città di Verona, e convocò tutti i Principi della parte Gibellina che l'aveano sollecitato molto al venire, e tenne consiglio a che modo avea da guidare quell'impresa. I primi a comparire furo Cremonesi e Padovani, e dopo molti discorsi fu presa risoluzione che dovessero passare per la via di Toscana, perchè sarebbe favorito dai Pisani e dai Sanesi: mosso dunque di Verona, inviò la maggior parte dell'esercito per la via di Lunigiana, ed egli col resto tolse la via di Ge-

nova, ed in pochi dì giunse a Savona, dove ritrovò l'armata de' Pisani, colla quale s' imbarcò ed andò a Pisa.

Non si potria credere con quanta amorevolezza, con quanto studio e con quanto onore fosse accolto dai Pisani, e con quanta magnificenza e liberalità fosse intervenuto in continue feste fin che fu giunto l'esercito che venìa per terra; nel qual tempo volendo seguire il suo viaggio, lo provvidero i cittadini di buona somma di danari, e gli fecero vedere l'armata che voleano mandare a sollevare le terre marittime del regno di Napoli e di Sicilia.

Dall'altra parte Guglielmo Stendardo, e Guglielmo di Bisselve, capitani di molta stima, che re Carlo avea lasciati in Fiorenza con ottocento lance, con ordine che avessero convocato l'aiuto di tutte le terre Guelfe, credendo che avessero fatto un gran numero di genti, e che avessero da vietare il passo a Corradino, dopo d'aver sollecitato molto i soccorsi, come suol essere che la necessità fa alle volte gli uomini più arditi e valorosi, non trovaro nei Guelfi quella prontezza che aveano mostrata quando venne l' esercito di re Carlo; ma più tosto parea che trovandosi accomodati nelle case loro, e credendo certo che se ben Corradino passava nel Regno, pure re Carlo n'avrebbe avuta vittoria, desiderassero che Corradino uscisse presto di Toscana, e trasferisse la guerra nel Regno; e così dopo d'aver rac-

colte poche forze, determinaro, come valorosi capitani, di fare tutto lo sforzo che poteano, per opponersi ai nimici, ed andaro con disegno di tenere il ponte a Valle, vicino ad Arezzo; il che vedendo i Gibellini ch'erano nell'esercito di Corradino, che aveano notizia dei luoghi, fero che una parte dell'esercito di Corradino venne per la strada diritta a combattere il ponte, l' altra parte guidata da loro passò per certi luoghi inaccessibili, e si trovò per fianco, e dietro le spalle a' Francesi nel tempo che s'appiccò il fatto d'arme; talchè i due Guglielmi, avendo coi loro soldati valorosamente combattuto, al fine non potendo resistere, furo rotti, ed appena Guglielmo Stendardo si salvò con due cento lance; ed il Bisselve restò prigione con alcuni pochi cavalieri francesi ch'erano rimasti vivi. Tra questo tempo i Gibellini di Roma con intelligenza de' Pisani e Sanesi, e de' Gibellini usciti di Fiorenza, indussero Enrico di Castiglia, il quale re Carlo avea lasciato in luogo suo senatore in Roma, a far lega con loro; e dicono che Enrico sdegnato con Carlo che non volea restituirgli sessantamila doble che gli avea prestate, subito entrò nella lega; altri dicono egli era stato cacciato dal re di Castiglia suo fratello, ed era venuto a re Carlo che gli era cugino, con isperanza d' acquistare col favor suo qualche Stato in Italia, e che avendo poi visto che re Carlo era tanto ingordo di signo-

rie, che volea ogni cosa per sè, e non gli aveva dato altro che l' ufficio di senatore, si pose nella lega, sperando da Corradino quello ch'era certo di non poter ottenere da Carlo.

La novella di questo, e la perdita di seicento lance a ponte a Valle mise in gran pensiero re Carlo, tanto più quanto quella vittoria di Corradino, sparsa per fama per tutto il regno di Napoli e di Sicilia, bastò a sollevare molti; e massime i Saraceni, ch' erano soliti sotto l'imperator Federico e re Manfredi d'essere stipendiati, rispettati ed esaltati con dignità civili e militari, e non poteano soffrire di stare in tanto bassa fortuna sotto l'imperio di re Carlo: oltra di ciò Corrado Capece napolitano, ch' era stato vice-re di Sicilia sotto re Manfredi, ebbe ardire (come scrive Biondo (1)) di venire su l'armata de' Pisani a sollecitar Napoli a ribellione quel dì proprio che si celebravano l' esequie della regina Beatrice moglie di re Carlo; e benchè alcuni parenti suoi avessero cercato di sollevare il popolo, non fecero effetto alcuno, perchè la nobiltà tutta favoriva re Carlo; però con l'armata passò in Sicilia, e diede gran favore a Corrado di Antiochia, che andava sollecitando le terre di

(1) Biondo Flavio da Forlì fu Segretario successivamente di varii Papi, e morì nel 1463. Scrisse molte cose, principalmente ad illustrare l'antichità, tra le quali l'*Italia illustrata*, opera dettata ad istanza del re Alfonso di Napoli.

quell' isola a ribellione. Il Papa, il dì medesimo della vittoria di Corradino, mandò un nunzio apostolico a comandargli che non dovesse proceder più oltre, nè molestare re Carlo sotto pena d' interdetto, poich' era feudatario e campione della santa chiesa; ma non restò per questo Corradino di venire a Roma, e accresciuto l' esercito di molti Romani e Spagnuoli insieme con Enrico di Castiglia pigliaro la via del regno. Re Carlo, dall' altra parte, avendo ordinato a Ruggiero Sanseverino, che, con buon numero di cavalieri napolitani e di regno, tenesse a freno i ribelli, egli con tutte le forze sue cavalcò di Capua per andare ad opporsi a Corradino.

Ma accadde che in quelli dì capitò in Napoli Alardo di S. Valtri barone nobilissimo francese che veniva d'Asia, dove con somma sua gloria avea per venti anni continui militato contra' Infedeli: ed ora già fatto vecchio ritornava in Francia per riposarsi e morire nella sua patria. Costui non ritrovando il re in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua dove era con l' esercito; re Carlo, quando il vide, si rallegrò molto, perchè ben sapeva il suo gran valore, per la fama delle cose fatte, e lo conoscea insin da quel tempo che re Luigi di Francia suo fratello fu a guerreggiare in Soria ed in Egitto, e subito disegnò d'avvalersi della virtù di tal uomo e del suo consiglio, e lo pregò che volesse fermarsi ad aiutarlo in sì

gran bisogno; e benchè egli si scusasse che per la vecchiezza avea lasciato l'esercizio dell'arme, e s' era ritirato ad una vita cristiana senza offensione, e che non convenia che avendo spesa la gioventù in combattere con Infedeli, alla vecchiezza avesse da macchiarsi del sangue de' Cristiani; re Carlo pure il pregò tanto, e gli disse che Corradino era pure al numero d'Infedeli, essendo ribelle dalla santa Chiesa e scomunicato; e che n' avrebbe fatto piacere al re di Francia suo signore che lo strinse a restare, e sentendo che Corradino camminava per la via di Abruzzo, forse per la stagion dell'anno ch'era ne' dì caniculari, per condur le genti tedesche impazienti del caldo, per luoghi freschi ed abbondevoli di carni, di strame e d'acque fresche, egli ancora tirò alla via d'Abruzzo per lo ducato di Sora; e giunse a tempo che Corradino era alloggiato nel piano di Tagliacozzo; ed accampossi forse due miglia lontano a lui nella foce d'una valle, onde avea principio il piano; allora Alardo con pochi cavalli salì in un poggio che con la vista signoreggiava tutto il piano, e considerato bene il campo de' nimici, ritornò al re, e gli disse queste parole: « Sire, la maestà vostra conviene sperare più nella prudenza che nella forza, perchè, com' io m' avveggio, noi siamo molto inferiori di numero a' nimici, tra' quali s'intende che tanto della nazione tedesca, quanto della italiana siano capitani espertissimi e sol-

dati valorosi, e però, poichè alla maestà vostra è piaciuto comandarmi ch' io resti a servirla, e farmi tanto onore di mostrare ponere nella persona mia, e nel mio consiglio la speranza della vittoria; la supplico voglia continuare tutti questi dì, fin che sarà la giornata, l'onore che m' ha fatto, e comandare che da tutti io sia ubbidito, che spero con la grazia di Dio, che m'ha conservato in tante altre battaglie, dare alla maestà vostra dei nimici rotti certissima vittoria. » Il Re allegro per le parole di quello ardito vecchio, disse ch'egli sarebbe il primo ad ubbidirlo, e si voltò a tutti i capitani e baroni, ch'erano in gran cerchio intorno a lui, e comandò che tutti gli ubbidissero, e facessero ubbidirgli da tutti i capitani inferiori e soldati. Il giorno seguente Alardo, avendo comandato a tutti che pigliassero l'arme, fece tre squadroni di tutto l'esercito; uno ne diede a guidare ad Enrico Cusante, provenzale, uomo di molta esperienza nella guerra, e non meno pronto di mano che eccellente di consiglio, e volse che quel dì andasse vestito di sopravvesti reali; l'altro, dove erano cavalieri francesi, toscani e del regno, diede a governare a Guglielmo Stendardo, ed a Giovanni di Grati, e gli commise che si cacciassero al piano verso il campo di Corradino, e andando un poco larghetti, perchè facessero mostra di tutto il campo, presentassero la battaglia al nimico; ed egli si riservò il terzo squadrone,

il quale volse che stesse dietro a quella Valle, e volse che 'l re insieme con lui salisse nel medesimo poggio donde avea il giorno avante mirato il campo nimico, e posti dietro certi alberi folti, aspettavano di veder l'esito de' due squadroni, i quali camminando con bellissimo ordine, tuttavia s'appressavano al campo nimico.

Dall' altra parte i capitani dell' esercito di Corradino sdegnati dell'ardire de' Francesi che con tanto disvantaggio di numero venivano a far giornata, persuasero a Corradino che uscisse subito a pigliarsi quella vittoria che la sciocchezza de' Francesi venia ad offerirgli; e fatto tre squadroni di tutto l'esercito, uno dei Tedeschi, del quale era capo il duca d' Austria, l'altro d'Italiani, de' quali erano capitani il conte Guido di Monte Feltro, ed il conte Gualveno; e l'altro di Spagnuoli, de' quali era capo Enrico di Castiglia, usciro con grandissima fiducia e speranza della vittoria ad attaccare il fatto d'arme, il quale dall'una e dall'altra parte fu commesso con tanto ardore e virtù, quanto fosse possibile ad animi e forze umane. I provenzali e' Francesi vedendo Enrico lor capitano che credeano che fosse il re, tra i primi a combattere con grandissima virtù, combattevano ostinatamente, quasi liberati di morire, per quella natural devozione che porta al suo re quella nazione; quelli di Corradino si sdegnavano che sì poca gente sostenesse

l' impeto loro ch'erano a quattro doppi ; e si sforzavano da' due lati del battaglione fare stendere l'ali agli altri due restanti squadroni per circondarli : e benchè Guglielmo Stendardo e Giovan de' Grati soccorressero con gran vigore, dove vedeano cedere il primo squadrone, ed andassero stendendo in largo le schiere per non farsi cogliere in mezzo, pur si vedea per la parte loro gran disperazione della vittoria; perchè tanto lo squadrone d'Enrico di Castiglia, quanto quello d'Italiani ch'erano entrati nella battaglia con grandissimo impeto, faceano una strage miserabile de' Francesi, ancora che si difendessero con incredibile valore.

Re Carlo che di sopra il poggio vedea la ruina de' suoi , non potea fare che non s' affliggesse, e mirava in volto ad Alardo, non potendo celare il desiderio che avea d'andare a soccorrerli, ma fu ritenuto da Alardo, e pregato che aspettasse il fine della vittoria , la quale avea da nascere dalla rotta de' suoi ; e dopo che forse tre ore era durata la pugna , i provenzali e' Francesi vedendo morto Enrico, credendo fosse morto il re, cominciaro a cedere e gittare l'arme, e rendersi prigioni; ma Guglielmo Stendardo che si crede fosse consapevole del consiglio di quel buon vecchio , cercò d'uscire della battaglia, e salvare quella parte de' suoi ch'era rimasta viva, e fattane una squadra ben serrata, s'aperse la via tra Spagnuoli soldati d' Enrico che già l' aveano circondato

per vera forza d'armi, e non prese la via del campo d'onde era partito la mattina; ma Enrico di Castiglia sdegnato che fosse uscito da mano dei suoi, e che vedea che molti altri ch'erano stati i primi a fuggire, tuttavia s' inviavano con la squadra sua, si mise a dargli la caccia verso i monti che dall' altra via chiudono il piano: allora Alardo volto a re Carlo, disse: « andiamo, Sire, che la vittoria è nostra »; e discesero al piano, e con lo terzo squadrone che restò nella Valle, nel quale erano ottocento lance de' più valenti uomini che fossero in quella età nell'Europa, battendo de' sproni, arrivaro ove le genti dell'esercito nemico disperse attendevano a spogliare i Francesi morti, e a seguitar i cavalli di quelli ch'erano morti che fuggivano per la campagna, e a menare i prigioni; e agevolmente li posero in rotta, e spinti innanzi, trovaro che Corradino e la maggior parte di quelli principali ch'erano con lui credendosi aver avuta certa vittoria, s'aveano levati gli elmi, e stavano oppressi dalla stanchezza e dal caldo, e non avendo nè tempo nè vigore da riarmarsi, e ponersi in ordinanza, si diedero a fuggire, e nella fuga ne fu gran parte uccisa; poi entrando quelli che rimasero vivi per lo bosco, al fine del piano insieme con Corradino e col duca d'Austria, re Carlo volea entrare a seguitarli, ma Alardo non volse, e restò con lo squadrone serrato, cavalcando per lo piano, e uccidendo tutti quelli

che ritornavano dai colli vicini, e conduceano prigioni de' Francesi che aveano seguitato; e già era l' ora assai tardi, quando Enrico di Castiglia che tornava da incalzare Guglielmo Stendardo, s' incontrò con loro. E perchè il sole era calato, pensò che lo squadrone di re Carlo fosse di Corradino; ma poi appressandosi, e vedendo che stava serrato insieme, e con silenzio, si fermò per ponere i suoi in ordinanza, e Alardo che 'l vide, comandò a colui che portava lo stendardo reale che desse volta, ed egli con trenta o quaranta cavalli pigliò la via della Valle mostrando di voler fuggire; ed Enrico credendo che fossero reliquie delle genti rotte che si fossero unite insieme, spinse i cavalli suoi deboli e stanchi contra quella cavalleria fresca e gagliarda, e restò in brevissimo spazio rotto, e i suoi quasi tutti prigioni, ed egli con tre o quattro si salvò fuggendo per benefizio della notte; alcuni dicono che fuggì al monastero di Monte Cassino, e che dall'abate, che credea di farne servizio al Papa, fu mandato in mano di re Carlo; alcuni altri dicono che fuggì verso Riete, e che un altro abate di un monastero, dove capitò, fece il medesimo.

Nel descrivere questa giornata, ho voluto seguire Giovan Villani, e alcuni memoriali di cose antiche scritte a mano, più tosto che il Collenuccio, trovandolo in tant'altre cose poco veridico.

Corradino, e il Duca d'Austria col conte Gualvano, e il conte Girardo da Pisa pigliaro la via della marina di Roma, con intenzione di imbarcarsi là, e andare a Pisa, donde speravano di poter rinnovare la guerra; perchè aveano inteso che Federico di Castiglia, fratello di Enrico, congiunte alcune sue galere con l'armata dei Pisani, con l'autorità di Corrado Capece, avea stretta tutta l'isola di Sicilia ad alzare le bandiere di Corradino, eccetto Palermo e alcune terre principali, dove con buoni presidi s'erano ridotti i ministri di re Carlo; e al fine camminando di giorno e di notte, vestiti in abito di contadini, arrivaro in Astura, in quel tempo terra de' Frangepani nobili romani; e perchè per avventura niun di loro portava moneta, come suol essere costume dei gran signori, uno de' conti pigliò un anello di Corradino di gran valore, e pregò l'oste che gli avesse trovata una barca che gli portasse sino a Pisa, e tenesse quello anello in pegno che gli avrebbono mandato assai maggior prezzo di quel che avrebbe meritato una barca di sì picciolo viaggio; l'oste, tolto l'anello, andò subito ad uno de' signori a mostrarlo, e a dimandare se 'l valore di esso era buon pegno per servizio della barca che colui cercava; quel signore conobbe subito che era di gran prezzo, e dimandò della qualità, e delle fattezze di colui che glie l'avea dato, e de' compagni, e intendendo ch'erano quattro, due at-

tempati e due sbarbati, e i due sbarbati non parlavano, subito congetturò quel che dovea essere, che i giovani fossero Tedeschi, e non sapeano il linguaggio italiano, scese egli all'osteria; e come li vide, li fe' tutti prigioni; e poco dipoi arrivata la novella della rotta, fu accertato che i due giovani erano Corradino, e 'l duca d'Austria, e mandò a re Carlo a dire ch'egli li tenea per lui, e di là a pochi dì cavalcò con buona guardia, e li condusse e consegnò a re Carlo, il quale aggradì questo dono come dono graziosissimo, e donò a quel signore la Pelosa, e alcune altre castella in valle beneventana, e volse che si fermasse in Napoli, il che ottenne facilmente, perchè le castella che gli avea donate erano d'assai maggiore utilità che quella parte d'Astura dove erano più signori, nella quale poveramente viveva. Da quello discesero i Frangepani nobili di Portanova in Napoli, i quali possedero gran tempo dopo lui la Pelosa, e quell'altre Castella; onde mi pare strano che in una sentenza che si trova data ad istanza de' nobili di quel tempo delle piazze di Capuana, di Nido, di Sant'Angelo della Montagna, di Casanova che poi fu detta Portanova, e di Fontanola che poi fu trasferita nel Seggio di Porto, fossero messi i Frangepani al numero dei mediani, e non de' nobili; essendo cosa chiara che in tutte quelle cinque piazze erano allora al numero

dei nobili molte famiglie d'assai minor nobiltà che la famiglia de' Frangepani.

Per questa vittoria re Carlo fece edificare un'abbadia nel luogo ove fu fatto il fatto d'arme, col titolo di Santa Maria della Vittoria, e le diede molte possessioni, onde potesse vivere con buon numero di sacerdoti che avessero a celebrare messe, e pregar Dio per l'anime di quelli ch'erano morti combattendo per lui quella giornata; ma poi quella abbadia, per le guerre seguenti fu disfatta e disabitata, ed oggi il Papa conferisce il titolo di quella commenda, la quale è delle buone del regno, per li frutti delle possessioni che ancora ritiene.

Poi ritornato nella città di Napoli per ricovrare Sicilia, mandò Guido di Monforte, il quale fra pochi dì la ridusse all' ubbidienza, perchè non trovò altra resistenza che quella che fe' Corrado d' Antiochia, perchè Corrado Capece insieme con Federico di Castiglia, subito che intesero che Corradino era stato rotto e preso, e che l'armata di re Carlo venìa in Sicilia, si posero sopra l'armata de' Pisani, e andaro verso Pisa: solo Corrado d' Antiochia che s'era fatto forte in Cento Ripa, terra che oggi è disfatta, si tenne alcuni dì, sperando di patteggiare; ma Guido, che l' altra volta l'avea ricevuto a patti, non volse pigliarlo con alcuna condizione tollerabile, ma perseverando nell'assedio, al fin l'ebbe in mano, e con molti

altri che erano stati principali a sollevare l'isola, il fece appiccare; tutti gli altri che si resero, furo condannati a pagar danari, e a tutti quelli che fuggiro furo confiscati i beni.

Il vecchio Alardo, poichè ebbe accompagnato il re a Napoli, prese commiato da lui, e seguì il suo viaggio verso Francia, e per molto che il re lo pregasse che volesse restarsi nel Regno che gli avrebbe dato Stato grandissimo, come venìa alla virtù sua, non bastò ad impetrarlo. Partito lui, il re si diede a riformare e stabilire le cose del Regno, avendolo già per virtù di Ruggiero Sanseverino ridotto a sua devozione tutto, dopo d' aver castigati molti ribelli; poi richiamò di Sicilia Guido di Monforte e lo mandò in Toscana per vicario suo; e per strada Guido alloggiato dal conte Rosso dell' Anguillara di casa Ursina, gli dimandò una figliuola sua per moglie, il quale volentieri glie la diede, e passò oltre in Fiorenza insieme con la sposa; e perchè stava con titolo di vicario, visse splendidamente, nutrendo appresso di sè buona parte delle genti del re Carlo a spese dei Toscani: fra tanto si consultò in Napoli che s'avea da fare di Corradino e degli altri prigioni; i baroni francesi principali erano in discordia, perchè il conte di Fiandra e molti altri signori più grandi, i quali non teneano intenzione di fermarsi nel regno, erano di parere che Corradino e il duca d'Austria si tenessero per qualche anno carcerati,

finchè fosse tanto ben radicato e firmato l'imperio di re Carlo che non potesse temer di loro; ma quelli che aveano avuto rimunerazione da re Carlo e desideravano d'assicurarsi negli Stati loro, il che non pareva che potesse essere vivendo Corradino, erano di parere che dovesse morire: a questa opinione s' accostò re Carlo, o fosse per natura sua crudele, o per la grandissima ambizione, e di gran desiderio di signoria, che lo faceva pensare a gli Stati di Grecia, alli quali non poteva poner mano senza esser ben sicuro di non aver fastidio ne' regni suoi, massime per le rivoluzioni che aveva visto per la venuta di Corradino, onde dubitava che i medesimi Saraceni che erano nel Regno, aiutati dai Saraceni di Barberia, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo, così a capo d'un anno, dappoi che fu pigliato, fe' mozzare la testa a Corradino e al duca d'Austria in mezzo la piazza del mercato di Napoli in un ricco talamo coperto di velluto cremesino; ed è oggi nel medesimo luogo, ove fu posto il talamo, una cappella colla sepoltura, nella quale furono scolpiti questi due versi:

Asturis ungue Leo, Pullum rapiens Aquilinum
Hic deplumavit, Achephalonque dedit (1).

(1) L' arma degli Angioini era il leone. Qui dunque si vuol dire che il *leone* spennacchiò e decapitò il giovine *aquilotto*, cioè Corradino il cui stemma era l' aquila imperiale. I due versi sono barbari, come bar-

Appresso, perchè i Guelfi di Toscana scrissero a re Carlo che importava molto alla quiete loro che si decapitasse il conte Girardo da Pisa, fu decapitato ancor esso insieme con Marino Capece cavaliere napolitano, e alcuni altri che scrive il Collenuccio. Enrico di Castiglia fu condannato in carcere perpetuo in Provenza; perchè aveva promesso re Carlo all' abate che glielo diede in mano di non farlo morire. Quello che scrive il Collenuccio che il Papa avesse consigliato il Re che facesse morire Corradino, è cosa tutta sua, e però si deve tenere per falsissima, essendo da tutti gli altri scrittori celebrato quel Papa per uomo di santissima vita; e che passando Corradino con un esercito tanto grande e fiorito per Viterbo che tutti i circostanti giudicavano che re Carlo non potesse far resistenza, egli disse queste parole: « io ho grandissima compassione dell'infelice giovane che va come vittima al sacrifizio. »

Non è dubbio che la morte di Corradino fu causa di grande infamia a re Carlo, ma dall'altra parte il fece più formidabile, e divenne

bara la sentenza che condannò a morire Corradino di Svevia giovinetto di diciasette anni, e il suo cugino Federico d'Austria. Furono messi a morte il dì 29 ottobre 1268. La madre di Corradino scese precipitosamente di Germania con una grossa somma per visitare il figlio; ma venuta troppo tardi, impiegò il denaro in fondare il convento del Carmine, dove gli avanzi di Corradino e di Federico d'Austria furono sepolti.

quasi signore di tutta Italia per la parte Guelfa che, favorita da lui, restò superiore, avendo quasi abbattuti per tutto i Gibellini; e però si volse con tutto l'animo ad apparecchiare l'armata per passare in Grecia e rimettere il genero nell'imperio di Costantinopoli, con disegno di pigliare per sè gran parte di Grecia, se pur non pensava ancora di pigliarsi l'imperio; ma essendo passato nella fine dell'anno 1269 Luigi re di Francia suo fratello contra' Infedeli in Africa, e tenendo assediato Tunisi, ebbe nuova che l'esercito di quello, oppresso da peste, stava in pericolo d'essere rotto dai Mori e d'esser prigione il re e i figli ch'erano con lui; onde fu stretto dal debito del sangue e dall'obbligo ch'avea a quel buon re che l'avea aiutato ad acquistare due regni, di ponersi sopra l'armata che avea apparecchiata per passare in Grecia e andar subito a Tunisi, dove trovò l'esercito francese tanto estenuato che parve miracolo di Dio che i Mori non l'avessero assaltato e dissipato; e trovò il re che all'estremo della vita stava nel punto di render l'anima a Dio; quanto fosse la giunta sua cara a' figli del re e a tutto l'esercito, si può pensare, perchè a quel tempo medesimo venne un numero infinito di Arabi con disegno non tanto di soccorrere il re di Tunisi, quanto di saccheggiare le ricchezze del re di Francia e del re di Navarra, e di tanti altri principi che erano venuti a quella impresa, ma poi che vi-

dero l'esercito cristiano accresciuto d'un tale soccorso che agevolmente si poteva difendere da loro, se ne ritornaro ai loro paesi, e il re di Tunisi che s'aspettava d'ora in ora che gli Arabi in quel modo lo liberassero dall'assedio, uscito di quella speranza, mandò ambasciatore a re Carlo per la pace; re Carlo temendo che la peste non s'incrudelisse ancora co'suoi, come avea consumato l'esercito di re Luigi, e vedendo ancora Filippo suo nipote nuovo re di Francia, desideroso d'andare a coronarsi, entrò con gli ambasciatori di Tunisi nella pratica della pace, la quale fra brevi dì si concluse con questi patti; che si pagasse al nuovo re di Francia una gran quantità d'oro per la spesa che avea fatta nel passaggio; che si liberassero tutti i prigioni cristiani che erano nel Regno di Tunisi; che potessero i Cristiani liberamente praticare con mercanzie in Africa; che si potesse edificare chiese e monasteri e predicarsi il sacro Evangelio di Cristo senza impedimento; e che il re di Tunisi e' suoi successori restassero tributari a re Carlo e ai discendenti di lui di venti mila doble d'oro l'anno.

Finita in questo modo la guerra, scrive Biondo che Filippo re di Francia andò per mare a Civitavecchia e di là a Viterbo; ma il Fazzella, scrittore dell'istorie di Sicilia, al quale io ho più fede, perchè si concorda con alcune effemeridi antiche scritte da Matteo di Giovenazzo

che fu a quei tempi, dice che s' imbarcò con re Carlo, e tennero la via di Sicilia, e che dopo una tempesta con perdita della maggior parte delle navi e degli arnesi, che fu giudicata di valore inestimabile, al fine arrivaro a Trapani e di là per terra andaro a Palermo, dove con grandissima pompa e magnificenza furo ricevuti e trattenuti in feste splendidamente da re Carlo; ma il re di Navarra e 'l Legato apostolico ch'erano arrivati mal sani, rimasero in Trapani infermi, e in pochi dì vennero a morte, e con loro Guglielmo conte di Fiandra e molti altri cavalieri. Volle Filippo re di Francia vedere il monastero di Monreale tanto celebrato per lo mondo, e ivi lasciò sepolte le viscere di re Luigi suo padre, e ne mandò il corpo per mare in Francia; poi insieme con re Carlo, passato il Faro, venne per terra a Napoli, dove fu ricevuto con apparato stupendo, perchè tanto i baroni francesi, come quelli del Regno che conosceano di farne piacere a re Carlo, ad emulazione tra loro concorreano a chi più splendidamente poteva comparire in giostra, spettacoli ed altre feste; e perchè desiderava tornar presto al suo Regno a coronarsi, si partì, e re Carlo andò ad accompagnarlo fin a Viterbo; e trovando che il Papa era morto, e i cardinali stavano in discordia nella elezione del nuovo Papa; perchè a lui importava che fosse eletto alcun cardinale suo confidente, pregò il re di Francia che volesse fermarsi alcuni dì,

e interporre l' autorità sua per ridurre i cardinali a concordia.

Mentre egli si stava trattando questo, avvenne un caso per la enormità sua notabilissimo, che il conte Guido di Monforte ch' era stato dopo la rotta di Corradino vicario in Toscana, subito che intese che re Carlo era giunto a Viterbo, venne per visitarlo e per dargli contezza delle cose di Toscana, e andando un giorno alla chiesa maggiore di Viterbo a vedere il sacrifizio della messa, ritrovò Enrico, alcuni dicono figlio, altri nipote del re d' Inghilterra, che pochi dì avanti era giunto di Soria, dove avea guerreggiato con Infedeli, e a quel punto stava inginocchiato, adorando nell' elevazione l'Ostia consacrata, e cacciato lo stócco, l'uccise in vendetta del conte Simeone suo padre, che pochi anni innanzi era stato ucciso per ordine del re d' Inghilterra; ed a questo atto audace e crudele aggiunse un'altra arroganza grandissima, che essendo uscito fuora della chiesa, e ricordandosi che il padre fu trascinato, ritornò, e preso il corpo di quel principe per i capelli, se 'l trasse dietro fino alla porta della chiesa, dicendo ai circostanti che egli avea fatto compitamente la vendetta del padre; e montò a cavallo e se ne andò alle terre del conte Rosso dell'Anguillara suo suocero. Questo atto macchiò molto la riputazione di re Carlo, poichè si vide che passò in silenzio la morte di un tal principe senza mostrare

pur un segno di sentirsi offeso dal conte Guido, non volendo punirlo.

Fra pochi dì poi il Collegio de' cardinali elesse il cardinale di Piacenza, che a quel tempo si trovava in Asia Legato apostolico nell'esercito cristiano contra' Infedeli; e fatta questa elezione, re Filippo se n' andò in Francia, e re Carlò ritornò in Napoli, e trovando che Filippo suo figlio secondogenito era morto, e che il principe di Salerno primogenito non avea ancor figli maschi, egli tolse la seconda moglie, figliuola di Balduino di Fiandra, ultimo imperator di Costantinopoli, e sorella di Filippo suo genero; per via della quale sperava, come avidissimo di nuove signorie, acquistare parte dell'imperio di Costantinopoli, perchè Filippo non avea figliuoli; ed in Napoli si fecero gran feste e giostre, in una delle quali egli volle giostrare per mostrarsi abile all' esercizio di Marte. Re Carlo era allora nell'anno quarantaquattro dell'età sua.

LIBRO SECONDO.

Dal 1271 al 1284.

CAPO I.

Nascita di Carlo Martello — Papa Gregorio X — Filippo figlio di Balduino e l'imperatore Paleologo — Nicolò Terzo succeduto a Gregorio nel 1277 priva re Carlo del Vicariato dell'impero — La regina di Gerusalemme cede ogni sua ragione a re Carlo — Giovanni di Procida e i Vespri Siciliani nell'aprile del 1281.

L'anno seguente che fu il 1271 di nostra salute, fu molto lieto a re Carlo, però che al principe di Salerno suo figlio e successore nel Regno, che sino a quel dì non avea altro che figlie femmine, nacque un figliuolo che fu poi Carlo Martello re d' Ungheria, del che si fe' festa non solo in Napoli, ma in tutte l' altre città del Regno, ma poi che ebbe novella che quel cardinale ch' era stato eletto Papa, tornava di Sorìa e veniva a dismontare in Puglia, cavalcò e andò subito in Manfredonia ad aspettarlo, e lo ricevè con tutto quello apparato che a quel luogo e a quel tempo potea farsi, e adorandolo come verò e legittimo Papa,

l' accompagnò per Capitanata e per Abruzzo fino a Campagna di Roma, e volea passare più avanti e trovarsi nella coronazione, ma il Papa non volse, e seguì il cammin suo fino a Viterbo accompagnato da molti baroni che per ordine del re andaro con lui; e subito giunto si fe' coronare e chiamare Gregorio X; e perchè venìa di Sorìa, dove con gran laude sua avea trattato le cose de' Cristiani, e teneva grande affezione a quella guerra, nel primo Concistoro fe' noto a tutto il Collegio l'intenzion sua che era di girare tutte le forze del Pontificato all'impresa contra' Infedeli, la qual cosa subito che fu scritta a re Carlo, s'accorse quanto avea perduto con la morte dell' altro Papa.

Era a quel tempo venuto di Grecia Filippo figlio dell'ultimo Balduino, genero e cognato di re Carlo, per sollecitarlo che venisse all'impresa di Costantinopoli, e re Carlo gli consigliò che andasse al Papa; e mandò con lui per ambasciator suo il Vescovo d'Avignone, i quali trattando insieme col Papa che volesse contribuire al soccorso, come si conveniva, per fare unire la Chiesa costantinopolitana con la romana, la quale allora era divisa, lo ritrovaro molto alieno da tal pensiero, perchè il Paleologo che avea occupato l'Imperio avea mandati ambasciatori in quel medesimo tempo al Papa, offerendogli di ridurre la Chiesa greca all'ubbidienza della romana. Ed il Papa, come

principe prudentissimo, che stimava più il bene universale de' Cristiani che il particolare dell'imperator Balduino, voleva più tosto l' amicizia di quello che possedeva l'Imperio, e poteva sovvenire all'esercito cristiano nel riacquisto di Terra santa, che divertirsi dall'aiuto de'Cristiani e da un' opera così pia, per rimettere nello Stato Balduino; e però si mosse da Viterbo, escludendolo da questa speranza, e se n'andò in Francia a celebrare il Concilio in Lione, per concitare il re di Francia e d' Inghilterra ed altri principi oltramontani alla medesima impresa. Il Paleologo che avea inteso che Balduino era andato in persona al Papa, per gelosia che ebbe che non fosse di più efficacia la presenza di lui che l'intelligenza degli ambasciatori suoi, si mosse di Costantinopoli, e condusse seco il patriarca e gli altri prelati del suo dominio a dare l' ubbidienza al Papa, dal quale fu accolto con grandissimo onore e ottenne quanto volse, e se ne ritornò subito in Grecia confermato imperatore dalla Sede apostolica.

Questa cosa dispiacque molto a re Carlo, e mentre Papa Gregorio visse, non si travagliò molto per le cose d' Italia, ma per lo più si stette in Napoli ed attese molto a magnificarla; edificò la chiesa maggiore nella forma che oggi si vede, benchè nell'anno 1456 in quel terremoto, maggiori di quanti ne furono per molti secoli, cadde, e fu in quella guisa che stava

prima ristorata da re Ferrante I d'Aragona, e da molti altri principi del Regno, che tolsero ognuno da per sè una parte a ristorare, dei quali principi si vede oggi l' insegna sopra i pilastri; edificò il Castel Nuovo, dove è oggi, per farlo abile a ricever soccorso per mare ed a difendere il porto, ed una chiesa de' frati di s. Francesco ch'era in quel luogo, trasferì dove è oggi santa Maria della Nuova, e vi fece un comodo monastero capace di molti sacerdoti; fece delle pietre quadrate ch'erano per le ruine della via Appia, far le strade in bella forma, e ornò d' ordine di cavalleria gran parte dei nobili di essa città, nella quale introdusse in tanta frequenza l'esercizio militare, che quelli sotto la disciplina sua e de' suoi capitani erano esercitati nelle guerre, non cedeano punto ai veterani ch'egli avea condotti da Provenza.

Ma venuto l'anno 1274 Papa Gregorio venne a morte senza aver fatto nulla di quanto avea disegnato, e fu eletto Innocenzo V di nazione borgognone, nel tempo del quale Carlo riassunse la dignità sua, ed ottenne per sè e per gli amici quello che volse; ma appena finì il sesto mese nel papato che morì, e fu creato in suo luogo Adriano V di casa Fiesco genovese, nipote d'Innocenzo IV. Costui visse nel papato quaranta giorni, secondo scrive Platina (1),

(1) Bartolomeo Sacchi detto il Platina, morto nel 1481, scrisse in latino le vite dei Papi, piene di falsità e di errori.

ed in quel poco tempo che visse, mostrò gran volontà di abbassare la potenza di re Carlo, il quale tenendo Giacomo Cantelmo in Roma sostituto nell'officio di senatore, era molto più ubbidito da' Romani che non era il Papa; ad Adriano IV successe Giovanni XXI di nazione spagnuolo, uomo di santissima vita, ma al tutto inabile al governo di tanta macchina; e re Carlo governò ed amministrò ogni cosa appartenente al pontificato; a costui successe l' anno 1277 Niccolò III di casa Ursina, il quale tanto nella vita privata, come nel cardinalato fu tenuto uomo di buoni costumi e di vita cristiana, e così mostrò poi anco nel papato in ogni cosa. Vedendo egli l' ambizione di re Carlo, e temendo a ragione, rivocò il privilegio concesso e confermato dagli altri Pontefici in persona di re Carlo, del vicariato dell'Imperio, dicendo, che poichè in Germania era stato eletto Ridolfo imperatore, toccava a lui eleggersi il vicario, e che 'l Papa non avea potestà alcuna di eleggerlo se non a tempo che l'Imperio vacava. Poi venne a Roma, e conoscendosi col favore de' suoi poter più di quello che aveano potuto gli altri Pontefici, gli tolse l'ufficio di senatore, e fe' una legge che nè re nè figliuoli di re potessero esercitare l'ufficio di senatore.

Ma tutte queste cose non bastaro ad abbassar tanto la potenza di re Carlo, ch'egli non fosse pure il maggiore ed il più temuto re di quei tempi, perchè oltre i due regni e le si-

gnorie di Provenza e d' Angiò che possedeva in Francia, avea come tributari i Fiorentini ed a divozione tutte le città Guelfe d'Italia: disponeva ancora del giovane re di Francia suo nipote; ma quello che più lo facea formidabile era la quantità di gente di guerra ch'egli nutriva in varie e diverse guise e parti sotto la disciplina d' espertissimi capitani, e le forze marittime, le quali erano poco meno di quelle di terra; e per questo la regina di Gerusalemme che possedeva ancora Antiochia col suo principato, ed era ricorsa al Papa supplicandolo che volesse aiutarla alla ricuperazione del Regno, poichè vide il Papa poco disposto ad aiutarla, innanzi al Collegio dei cardinali assegnò tutte le ragioni che avea nel regno di Gerusalemme, ed il principato d' Antiochia a re Carlo, con tutte le solennità che si richiedevano a cosa di tanta importanza; e re Carlo mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tutte le terre che la Regina possedeva, e ad apparecchiare di ricoverar l'altre; ed egli dubbioso e non risoluto se avea da pigliare innanzi l' impresa di Costantinopoli o quella di Gerusalemme, benchè l' animo suo era tanto vasto, ch'era capace dell'una e dell'altra impresa, in un medesimo tempo ordinò un apparato grandissimo nel Regno, nell'isola di Sicilia e in Provenza, e con un gran numero di galere e numero infinito di legni da passar cavalli e da condur cose necessarie ad

un grandissimo esercito, e fece intendere a tutti i conti e feudatari a lui soggetti che si ponessero in ordine per seguirlo, e scrisse a tutti i capitani che facessero elezione de' più valenti soldati e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi.

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e 'l mise in gran timore e quasi in disperazione delle cose sue, perchè essendo passati pochi anni innanzi per l'Italia, quando fu in Francia a trovare Papa Gregorio, avea ben visto quanta era la potenza di re Carlo; pure quanto potea si preparava a sostenere l'impeto di tanta guerra, ma trovò dall'ingegno e dal valore d'un uomo solo quello aiuto che gli avesse potuto dare ogni grande esercito.

Quest' uomo fu Giovanni di Procida, non come dice il Collenuccio, medico di re Manfredi; ma, come dice Giovan Villani ed il Petrarca, signore dell'isola di Procida, della quale era stato privato da re Carlo, per aver seguito troppo ostinatamente la parte di re Manfredi e di Corradino; costui, come persona notissima in Italia, non fidandosi di star sicuro in parte alcuna per lo numero infinito degli aderenti di re Carlo, se n' andò in Aragona a trovare la regina Costanza, unico germe di casa Svevia e moglie di Pietro re di quel regno, e fu benignissimamente accolto tanto di lei quanto dal re suo marito, dal quale poi essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e

di molta prudenza, fu fatto barone nel regno di Valenza e signor di Luxen, di Benizzano e di Palma; e veduta la liberalità di quel principe, dirizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riponere il re e la regina nel regno di Napoli e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava della sua baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell'uno e nell'altro regno, dove avea gran sequela di amici, e cominciò a scrivere a quelli in cui più confidava; e perchè nel regno di Napoli, per la presenza di re Carlo e per li benefizi che avea fatto ai fedeli e per le pene date ai ribelli, era in tutto spenta la memoria della parte di Manfredi, trovò più agevole trattare nell'isola di Sicilia, nella quale per l'insolenza di Ruggiero Origlione, di Giovanni di s. Remigio e di Tomaso di Busante, ministri di re Carlo, i Francesi erano venuti in odio grandissimo, si mise a praticare con alcuni dei potenti e peggio trattati da' Francesi, e sotto abito sconosciuto venne in Sicilia per invitarli a far congiura ed a tentare ribellione universale di tutto il Regno, e trovò molti disposti a farlo; e tra i primi Alaimo di Lentini, Palmiero Abate e Gualtiero Calatagirone, uomini per prudenza, per nobiltà di sangue e per valore stimati.

Avuto dunque più volte con questi segreto parlamento, propose loro che quando si fossero fidati, che in un tempo per tutto il Re-

gno si fossero pigliate l'armi contra' Francesi, egli avrebbe trattato con re Pietro d'Aragona, che avesse pigliata l'impresa di difenderli con tutte le forze sue; ma i tre suddetti, parendo lor poche le forze dell'isola e non molte quelle del re Pietro, dissero che bisognava a queste due giungere alcuna forza maggiore, per la quale si potesse sperare più certo e felice esito; ma Giovanni di Procida, ricordandosi aver inteso che re Carlo avea alienato da sè l'animo del Papa, schifando d'apparentarsi con lui, ed intendendo che 'l Paleologo temea molto degli apparati di re Carlo, e che avrebbe fatto ogni estremo per disviarlo dall' impresa di Costantinopoli, conferì con loro il suo pensiero, ed andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentare l'animo del Papa, il quale trovò dispostissimo d'entrare per la parte sua a favorir l'impresa (1); e di là avvisò per segretissimi messi re Pietro di quel che avea trattato col Papa, e di quel che andrebbe a trattare col Paleologo, e se n'andò subito col medesimo abito a Costantinopoli; e come era prudente e prontissimo di lingua, dopo aver detto al Paleologo gli apparati grandissimi di re Carlo e la speranza certa che tenea di cacciar lui dall' Imperio, dimostrò con efficacis-

(1) S'intende disposto a prender l'armi contro i francesi, non ad impiegare i mezzi proditorii, illeciti che si macchinavano in Sicilia, e che nè il Procida svelò al Papa, nè il Papa avrebbe approvati.

sime ragioni, che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di danari a re Pietro, a tal che l'impresa della ribellione di Sicilia riuscisse, perchè in tal caso re Carlo, avendo la guerra a casa sua, lascerebbe in tutto il pensiero di farla a casa d'altri.

Disse ancora che quando il Papa fosse certo ch' egli entrasse nella lega e mandasse aiuto di danari, sarebbe esso ancora entrato, e senza dubbio l' impresa riuscirebbe al disegno loro. Parvero al Paleologo le parole di Giovanni non umane ma d' angelo , per sua salute mandato dal cielo, e s'offerse molto volentieri di far la spesa, purchè re Pietro animosamente pigliasse l'impresa; e dopo d' aver tenuto molti giorni appresso di sè Giovanni con grandissimo onore, mandò insieme con lui un suo molto fidato segretario con una buona somma di danari , che avesse da portarli a re Pietro, ordinandogli ancora che per la strada avesse da parlare al Papa e dargli certezza dell'animo suo e della prontezza che avea mostrata in mandar subito l'aiuto per incitare Sua Santità a far il medesimo. Giunsero il segretario e Giovanni con un navilio mercantesco a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermaro ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati , avvisati da Giovanni, vennero a salutare il segretario dell' Imperatore ed a dargli certezza del buono effetto che seguirebbe , quando l' Imperatore stesse fermo nel proposito fin a guerra finita;

poi si partiro i congiurati e ritornaro in Sicilia a dare buon animo agli altri consapevoli del fatto; e Giovanni col segretario passato a Roma ed avuto udienza dal Papa, e presentate le lettere dell' Imperatore di credenza in persona del segretario, gli proposero tutto il fatto, e non ebbero molta fatica d' inclinare l'animo del Papa alla lega, come avea promesso a Giovanni, perchè subito che intese quel danaro che mandava l'Imperatore, promise di contribuire per la parte sua, e per lo medesimo segretario scrisse a re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto, per poter subito soccorrere i Siciliani dappoi che avessero occupato quel Regno, del quale egli prometteva dargli subito l'investitura ed aiutarlo a mantenerlo.

Con queste lettere e promesse, Giovanni insieme col segretario se n' andaro a trovar re Pietro d' Aragona. Il segretario da parte dell' Imperatore gli assegnò trenta mila once di oro, e gli offerse che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra; poi gli diede le lettere del Papa, nelle quali promettea il medesimo; e Giovanni raccontando la mala contentezza universale dei Siciliani e l'odio contro a' Francesi, e agevolando con parole quanto più potea l'impresa, di leggiero disposero l' animo di quel re ad accettarla, tanto più quanto la regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far ven-

detta di re Manfredi suo padre e del fratello che a ricoverare i regni ch' appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea; però re Pietro, convocati i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s'avea da tenere e dell' ordine di far l' armata. Ed in brevi dì da lui partiro, il segretario per tornare in Costantinopoli e Giovanni di Procida per sollecitare il Papa a mandar quel che dovea per virtù della lega; ma trovaro come fur giunti in Italia che Papa Niccola era morto, e in luogo suo era stato creato il cardinale di santa Cecilia, di nazione francese ed amicissimo di re Carlo: per la qual cosa dubitando Giovanni di Procida che non si raffreddasse l' animo dell'Imperatore, deliberò di tornare insieme col segretario in Costantinopoli per riscaldarlo; passando dunque in abito sconosciuto insieme col segretario per Sicilia, venne a parlameeto con alcuni de' primi della congiura e diede loro animo, narrando quanto era fatto; e fece opera che quelli mostrassero al segretario la prontezza de' Siciliani e l'animo deliberato di morire più tosto che vivere in quella servitù; a tal che ne potesse far fede all' Imperatore, e tanto più inanimarlo; poi seguiro il viaggio, e giunsero felicemente a Costantinopoli.

Fu certo cosa meravigliosa che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno e per destrezza di Giovanni fu guidata

in modo , che ancor che re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe mai indizio alcuno; è ben vero che ponendo in questi tempi re Pietro l' armata in ordine molto maggiore di quello che si sapea che le forze sue, ch'erano piccole, potessino armare, re Carlo gli mandò a dimandare a che fine facea tal apparato, e re Pietro rispose che volea andare contra' Infedeli: sono autori che dicono che re Carlo, o per partecipare del merito che si sperava da Dio guerreggiando con Infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare a re Pietro suo stretto parente gli mandò ventimila ducati, credendo certo, che la risposta di re Pietro fosse vera; ma re Pietro subito che intese la morte di Papa Nicola, ancor che restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega, non però volse lasciar l' impresa, anzi mandò Ugo di Mattapiana suo ambasciatore al Papa a rallegrarsi dell'assunzione al Pontificato, ed a cercar grazia che volesse canonizzare Fra Raimondo di Pignaforte (1), ma in vero molto più per tentare l'animo del Papa, mostrando destramente non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al collegio proponere e proseguire le ragioni che la regina Costanza avea nel regno di Napoli e di

(1) S. Raimondo di Pegnafort di patria barcellonese, fu dell'Ordine de' Predicatori, morì nel 1275 e venne canonizzato da Clemente VIII.

Sicilia; ma il Papa, avendo ringraziato l'ambasciatore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l'ultima richiesta, disse all'ambasciatore: « dite a re Pietro che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa romana tante annate che deve per lo censo che re Pietro suo avo promise di pagare ed i suoi successori, come veri vassalli e feudatari di quella; e che non speri finchè non ha pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede apostolica. » Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto andò per le principali terre di Sicilia sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato re Pietro segretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso che l'armata di re Pietro era in ordine per far vela, egli eseguì con tant'ordine e tanta diligenza quella ribellione che 'l terzo giorno di Pasqua dell' anno 1281, al suono della campana che chiamava i cristiani all'officio di Vespro, in tutte le terre di Sicilia ove erano i Francesi, il popolo pigliò l' armi e gli uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola ch'erano accasate con Francesi, e i piccioli figliuoli ch'erano nati di loro, e fu gridato il nome di re Pietro d' Aragona e della regina Costanza; non corse in questa crudele uccisione, dove periro forse otto mila persone,

spazio più di due ore; e se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi o di fuggire, non per questo furo salvi, però che essendo cercati e perseguitati con mirabile ostinazione, all'ultimo furo pure uccisi; e perchè si vegga che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo ancora tra 'l furore dei nimici, di tanta moltitudine per universal consenso di tutti i Siciliani, fu salvato un cavaliero di nazion provenzale assai nobile, chiamato Guglielmo Porcelletto, per la gran virtù e bontà sua nota a tutti i popoli di quella isola. Costui si ritirò poi nel regno di Napoli, ove fu signore di Sicignano, di Palo e d' alcun'altre castella in Principato.

CAPO II.

Trattati e fatti d'arme tra il Papa, i Siciliani e re Carlo — Giovanni di Procida va in Africa a sollecitare gli aiuti di Pietro re d' Aragona — Re Pietro sbarca in Sicilia ed è raggiunto da Ruggero di Loria — Re Carlo lascia l'assedio di Messina e si ritira a Napoli, indi a Roma.

Questa gran strage e così repentina mutazione e rivoluzione fu a tempo che re Carlo si trovava con Papa Martino in Montefiascone, per lettera dell'arcivescovo di Monreale scritta al Papa; di che re Carlo restò molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un regno e tanta buona parte de' soldati veterani, e perchè si trovava già l' armata in

ordine, essendo l'animo, come avea raccomandate le cose sue al Papa, ponersi su l'armata e passare in Grecia, ritornò subito nel regno, e passò con un grandissimo esercito in Sicilia. Il Papa, come principe cristiano, desideroso che l' isola si ricoverasse senza spargimento di sangue, mandò in Sicilia Girardo da Parma, cardinale di santa Sabina e Legato apostolico con lettere a' prelati ed alle terre dell'isola, confortandole a rimettersi nell' ubbidienza di re Carlo sotto la fede del suo Legato, il quale avrebbe pensiero di farli ricevere in grazia con oneste condizioni; e quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo interdetti, ma ogni altra forza per favorire le cose di re Carlo, il qual cardinale giunse al medesimo tempo in Palermo che re Carlo giunse in Messina; e mandò subito nunzi da parte del Papa, consegnando le lettere terra per terra, ed ordinando e sollecitando che dovessero ridursi alla divozione di re Carlo legittimo re di Sicilia e feudatario della santa Chiesa; i Messinesi ancora che a quel tempo si trovavano assediati, risposero al Legato apostolico che essendo stati crudelmente trattati dai ministri di Carlo, e più volte avendo ricorso a lui per le debite provvisioni, esso avea dato poco credito alle miserie loro e molto animo a' ministri, e con questo avea mancato del debito che ha un buon re a' sudditi suoi, e però era lecito anco a loro mancargli della

fede e non volerlo più per signore, alla qual cosa la santa romana Chiesa, come pietosa madre, dover più tosto applaudire e pigliare la protezion loro, che sforzarli a tornare a vivere sotto una signoria così tirannica; e fatta questa risposta, si voltarono con gli animi ostinati alla difesa.

Aveano tutte le terre di Valdemina ch'è la terza parte di Sicilia, mandati uomini valorosi alla difesa di Messina, perchè sapeano, che quanto più re Carlo fosse tenuto in tempo all'assedio di Messina, tanto più spazio avrebbe avuto il resto di Sicilia a provvedersi e ad aspettare l'aiuto di re Pietro; ma re Carlo che ben conoscea questo, e sapea che mentre la città stava così ben fornita di gente, era malagevole a pigliarsi per forza, si voltò all'astuzie militari, cercando di diminuire a poco a poco le forze di quel presidio, e fece fortificare il suo campo dalla parte che guardava verso la città, ed ordinò a quelli che stavano su le trincee che se i nimici uscivano per scaramucciare, si ritirassero sempre e mostrassero viltà e timore, il che fu con diligenza eseguito; ed essendo un dì usciti dalla terra cinquanta soldati a scaramucciare, ed avendo incalzato maggior numero di Francesi fin al campo, Balduino Musone, messinese, capo di quei cinquanta, ritornato alla città, disse che s'egli fosse uscito con più gente, certo avrebbe posto in rotta il campo, ed indusse tutti i sol-

dati del presidio ed i più coraggiosi cittadini sotto la scorta sua ad assaltare il campo; uscendo dunque il dì seguente con le bandiere e con tutta la moltitudine, re Carlo, come li vide uscire, mandò mille lance elette dal suo campo al Canneto di S. Gregorio, poco discosto dalla città a porsi in agguato, e comandò a Rinieri di Gianvilla ed a Guglielmo di Sabrano che coi primi dell'esercito suo assaltati, combattessero pigramente, e dopo breve contrasto si ritirassero a modo di fuga verso il Canneto, ed egli restò in battaglia appresso a loro con animo pur di fuggire.

Balduino dunque, trovandosi nei primi tanta viltà, nè potendo credere che fosse simulata, entrando dentro ai ripari, non restò contento di aver uccisi molti e guadagnate alcune bandiere, ma come vide l'esercito che già facea mostra di voltarsi in fuga, chiamando gli altri capitani, disse: Voi vedete come la giustizia di Dio par che abbia tolto l'ardire e le forze a questi imbriachi; vi prego non vogliate aver invidia all'onor mio in questa giornata, poichè ognun di noi n'averà la sua parte; andiamo arditamente che oggi con una notabilissima vittoria libereremo non solo la patria, ma la Sicilia tutta da questo crudelissimo tiranno; e così detto si pose a seguire con tutti gli altri capitani l'esercito ad arte di sbaratto, dove molti soldati s'erano fatti trovare disarmati, ed andaro tanto innanzi

verso il Canneto, che gran numero di Messinesi che di su le mura vedeano quella falsa vittoria, discesero e corsero a saccheggiare i padiglioni; ma re Carlo, subito che vide i nemici giunti in luogo, dove per esser tutti a piedi, eccetto pochissimi cavalli, non poteano fuggire, dato il segno a quelli che stavano in agguato, si voltò con i suoi a far resistenza, ed i nemici in breve spazio circondati dalla gagliarda cavalleria francese, cominciaro tardi a conoscere l' inganno, e fur quasi tutti tagliati a pezzi con i capi loro più valorosi; solo Balduino a gran fatica si salvò con alcuni pochi; e mancò poco che tra la calca di quelli che temerariamente erano usciti, non si perdesse quel dì la città, mentre i guardiani della porta aspettavano che si salvassero con la porta aperta. Il dì seguente i Messinesi, vedendosi tanto diminuiti di forze, a voce di popolo fero appiccar per la gola Balduino.

La fama di questa vittoria sparsa in breve per tutto, diede terrore universale a tutta l'isola; e perchè re Pietro, per verificare quel che avea detto, volse andare in Barberia, come alcuni scrivono, sopra Ippona città d' Africa, pareva a' Siciliani che l'aiuto suo sarebbe stato più tardo di quello che richiedeva il bisogno loro, avendo sì feroce e potente nimico in casa, e presero risoluzione di mandare solenni imbasciate al Papa a chiedere perdono ed a trattare per mezzo di lui la pace; ed a questo ef-

fetto elessero uomini attissimi, i quali andando con grandissima celerità, poichè ebbero ottenuta licenza d'entrare in concistoro, entraro in abito ed in volto mestissimi, ed un di loro incominciò l' orazione da quelle parole sacre, dicendo: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi. miserere nobis*; ed il Papa, senza farlo parlare più oltre, rispose: *Ave Rex Judaeorum, et dabant ei alapham* (1); volendo inferire che i Siciliani imitavano i Giudei, quali offendendo nostro Signore Gesù Cristo, lo riverivano da beffe, e comandò che uscissero fuori del concistoro senza voler dar loro più udienza, onde disperati di aver la pace per intercessione del Papa, se ne ritornaro mal contenti in Sicilia.

Giovanni di Procida che si ritrovava allora in Palermo, avea grandissimo dolore della tardanza di re Pietro; e gli pareva ad ora ad ora che i Siciliani il tagliassero a pezzi, come autore della ruina loro; che pareva che gli avesse traditi, promettendo così forte e così pronto l'aiuto; e però si mosse con tre altri che andaro con lui con titolo di sindici di tutta l'isola, ed andò a trovare re Pietro in una galeotta, ed a riferirgli con quanto studio e vigore d'animo i Siciliani aveano uccisi tutti i Francesi, e con quanto amore aveano alzate

(1) La è questa certamente una delle solite barzellette che si affibbiano agli uomini celebri, e che non meritano fede.

le bandiere d'Aragona e di Svevia, con animo e proposito di non voler altro re nè regina che lui e la regina Costanza , legittima erede di quella casa. Il re Pietro, che non avea pubblicato il suo pensiero ad altri che a due o tre de'consiglieri più intimi, fe' convocare il parlamento di tutti i baroni e consiglieri per lo giorno seguente, e volse che Giovanni di Procida in pubblico esponesse l'ambasciata.

Venuto il dì seguente e l'ora del consiglio, Giovanni, con gravissima e accurata orazione, espose le miserie de'Siciliani, e tanti torti sopportati in sedici anni che i Francesi aveano regnato, e come per vera disperazione s'erano mossi ad ucciderne tanti e a togliersi in tutto la speranza di perdono appresso re Carlo, con intenzione di essere in tutto spenti ed esterminati prima che venire sotto il tirannico giogo della signoria francese; e che supplicavano la M. S., come principe generoso e cristiano, a cui è proprio il sovvenire agli oppressi, volesse soccorrerli, e se non gli fosse a cuore di soccorrerli come vassalli affezionati alla regina sua moglie, lor soccorresse almeno per acquistarsi gloria eterna, salvando tante anime da uno inferno temporale e dall'eterno.

Il re, intese le parole di Giovanni, volle ancora intendere il parere degli altri suoi consiglieri, de'quali quella parte che era desiderosa di cose nuove , fu di parere che 'l re, come padre amorevole, non avesse a lasciare

per pigrizia di ricoverare il regno per eredità materna debito a'suoi figli; l'altra parte, ove erano molti baroni prudenti, era di contrario voto, dicendo che non era in modo alcuno bene d'entrare in una impresa tanto difficile, e avventurare quel ch'egli pacificamente possedeva, per acquistare quello che non si potea senza grandissimo pericolo della persona e dello Stato suo ottenere; perocchè era cosa certissima che quando re Carlo fosse in questo offeso da lui, il re di Francia sarebbe andato sopra il regno di Valenza e d'Aragona, e agevolmente avrebbe potuto occuparli, mentre la persona sua e le forze di quelli due regni si trovassero intricate nella guerra di Sicilia, e forse in qualche caso, onde non avessero potuto di leggiero estricarsi; alzavano oltre di ciò al cielo la forza e la grandezza di re Carlo, con dire, che non solo era re del regno di Napoli, che consiste in tante bellicose e ricche provincie, ma avea seco l'aiuto del Papa e di tutta Italia, che per la potenza della parte Guelfa che avea in tutte le città oppressa la Gibellina, seguirebbe sempre la fortuna sua; e che per contrario il re Pietro non avea donde aspettare aiuto nè favore alcuno; aggiungendo ancora che non era da fermarsi molto nella fede de' Siciliani, i quali come pazzamente e senza fondamento e certezza di favore, abile a difendersi, s'erano mossi a far quell'atto di uccidere i Francesi, potevano ancora pazza-

mente ribellarsi da'Catalani, i quali se per la modestia del vivere non era credibile che avessero ad esser mai odiosi, era pur necessario che a qualche tempo avessero ad esser odiati per l'imposizione dei pagamenti, che a forza sarebbono stretti d'esigere per mantenere la guerra, nella quale non erano tenuti di contribuire quei regni, essendo stata pigliata senza il consenso di quei popoli. Con tutto ciò re Pietro, dopo essere stato alcuni giorni sospeso dichiarò a tutti la volontà sua ch' era d' accettare l'impresa, e fe' vela di mezza notte con buon tempo, e l'ultimo d'agosto giunse a Trapani, ove concorsero subito tutti i baroni e cavalieri dei luoghi convicini, e intese che re Carlo avea già pigliato Melazzo. e stringea l'assedio di Messina; ma mentre s' era trattato questo, i Messinesi, esclusi dalla speranza di pace per mezzo del Papa, e non avendo novella di re Pietro, aveano tentato l' animo di re Carlo, per non riducersi a tempo d' estrema necessità a trattare qualche onesto accordo, per rendersi a patti; e dimandavano che s'avesse a far indulto generale, che non s' esigesse più da quella città di quel che si esigea a tempo del buon Guglielmo, e che per innanzi non dovesse ponere governatore in quella città di nazion francese, ma del regno di Napoli, o d' altra parte dell' Italia, se pur non volea servirsi de'Siciliani; e alcuni altri patti di minor importanza.

Il re Carlo ch'era superbo, e per la molta tardanza di re Pietro credeva da vero che guerreggiasse in Africa, e non tenesse animo di soccorrere i Siciliani, disse che volea che si rendessero senza patteggiare, ponendosi in tutto alla fede ed all'arbitrio suo. Il Legato apostolico era di parere che egli li avesse accettati con tutti i patti che dimandavano; e con lui concorrevano i più savi del consiglio del re; perchè dicevano ch'essendo Messina quasi pare di autorità a Palermo ch'era capo del regno, avria dato grandissima riputazione all'impresa rendendosi così presto: ed egli avrebbe levato di speranza l'altre terre minori di potersi difendere; e che non importava che fosse resa con patti vantaggiosi, poi che per tutto si sapea che i patti con soggetti son sempre in potestà de' principi d' osservarli o non osservarli (1); ma nè l' autorità del Legato, nè i consigli de' più savi baroni bastaro a movere la superbia di re Carlo, e l'ostinato odio che avea conceputo contra quell'isola e 'l desiderio intenso di farne crudelissima vendetta; ma presto (benchè fu tardo per lui) si pentì, perchè i Messinesi avendo inteso che il re Pietro era giunto a Trapani, e risoluti che la vita loro dipendeva dal valor loro proprio, che l'avesse mantenuti finchè si vedea che effetto

(1) In questo i consiglieri avevano torto; i patti onesti s' hanno da osservar sempre, non importando la condizione di chi li fa

partoriva la venuta degli Aragonesi, con incredibili fatti, attesero alla difesa della patria; e non solo quelli ch'erano abili a portar ed esercitare l' armi, ma le donne e i vecchi non lasciavano di risarcire i ripari e tutto quello che dalla forza degli istrumenti bellici era di giorno in giorno abbattuto. Ma poichè re Pietro venne da Trapani a Palermo, dove fu con grandissima festa e pompa reale incoronato dal vescovo di Cefalù; poichè l' arcivescovo di Palermo, a cui toccava tal ufficio, era appresso del Papa, a quel tempo tutti gli animi degl'isolani furono rilevati in gran parte dal timore; ed essendo convocato il parlamento per prender consiglio di soccorrere Messina avanti che dal re di Francia e dal Papa si mandassero nuovi aiuti a re Carlo, come già s'intendea, quando furono congregati tutti i baroni, parve ch' i più prudenti di loro restassero mal satisfatti delle poche forze che avea seco addotte re Pietro, però che non avea condotte se non cinquanta galee e alcuna nave di carico, e dall'altra parte il re Pietro restasse poco contento delle forze dell'isola, e scrive Giovan Villani che se re Carlo, intesa la venuta di re Pietro, fosse andato ad assaltarlo in Palermo, è opinione che re Pietro sarebbe montato su l'armata e ritornato in Catalogna.

Ma essendo venuta una fregata di Messina con avviso che la città vigorosamente si di-

fendea, ma che pure l' era necessario presto soccorso, fu molto che dire nel parlamento: perchè Gualtiero Calatagirone de' primi congiurati e principal barone dell'isola, si forzava d'indur il re a voto suo, e gran parte del baronaggio ch' aderiva a lui consigliava al re che subito cavalcasse a soccorrer Messina; ma Giovan di Procida conoscendo che l'animo del re stava sospeso, e confidava poco nelle forze sue e meno in quelle dell'isola, fu di voto assai contrario, e disse che non gli parea che temerariamente s' andasse contro un re tanto valoroso nell' armi, che avea appresso di sè cinquemila lance, la maggior parte veterane, ed una moltitudine grande di pedoni, ma che la via di debellarlo era di mandar soccorso a'Messinesi, e in tanto per mezzo dell'armata de' Catalani, quale, aggiunta con le galee dei Siciliani, era molto maggior dell'armata di re Carlo, toglier il commercio di Calabria e vietare la vettovaglia al campo francese, e per fame consumarlo: questo voto piacque molto al re, e ordinò subito che andassero cinquecento balestrieri per accrescer il presidio di Messina, e che portassero alcune cose da vivere: e gli diede per capi Andrea di Procida e Niccolò di Palizza, uomini molto valenti e pratici nel paese: i quali arrivarono sicuri a Messina con la vettovaglia che portavano, e ordinò ancora che Buggiero di Loria, capitano dell'armata sua, andasse ad assaltare l'armata

francese per debellarla e ponere guardia nel Faro, a tal che non potesse passare vettovaglia alcuna di Calabria al campo francese. Era Ruggiero di Loria gran signore in Sicilia e nel regno di Napoli, e possedea molte terre nell' uno e nell' altro regno, e dalla prima sua gioventù avea mantenute alcune galee sue proprie, con le quali militando in Grecia a difensione dei Dispoti contra il Paleologo, che cercava di cacciarli di Stato, avea fatto molte cose onorate ed acquistata gran fama nell' esercito delle guerre marittime, e disdegnato con re Carlo che avea anteposto un Genovese a lui e fattolo generale dell'armata sua, e per mezzo di Giovan di Procida avea pigliato la parte di re Pietro, ed era fatto da lui generale di tutta l'armata.

Questa deliberazione di re Pietro, da un Genovese tenuto per ispia da Areghino di Mari ammiraglio di re Carlo in Palermo, fu con grandissima diligenza riferita ad Areghino; altri dicono ch' un servidore di Ruggiero di Loria, mandato da lui segretamente in Calabria a sollecitare quelli di Terra Nova ch' erano suoi vassalli, fu scoverto e preso, e con tormento rivelò ogni cosa ad Areghino che stava a Reggio; e re Pietro per mostrar ancor egli di procedere per via di terra per inanimar i popoli e tener in speranza i Messinesi si partì da Palermo e venne a Randazzo, terra più vicina a Messina, e di là mandò amba-

sciatori a re Carlo, tre cavalieri catalani, Ruiximenes di Luna, Pietro Queralta, e Guglielmo di Castel Nuovo con una lettera, la quale m'ha parso ponerla qui, come la scrive Giovan Villani di parola a parola di questo tenor, al modo antico: *Piero d'Aragona e di Sicilia re a te Carolo re di Gerusalem e conte di Provenza significamo a voi il nostro avvenimento nell' isola di Sicilia, aggiudicata a me per autorità della santa Chiesa e di messer lo Papa e dei venerabili cardinali, ti comandiamo che veduta questa lettera ti debbi levare dall'isola con tutto il tuo potere e la tua gente, sappiendo che se no 'l facessi, vedresti i nostri cavalieri e fedeli presenti in tuo dammaggio offendendo la tua persona e la tua gente.* E come fur giunti gli ambasciatori nel campo, accompagnati da sessanta cavalli francesi che re Carlo avea mandato ad incontrarli e accompagnarli, credendo che venissero a trattare pace tra i Siciliani e lui; poichè ebbero data la lettera, e per ordine di re Carlo fu letta in pubblico avanti tutto il consiglio de' suoi baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile; e al re tanto maggiore, quanto era maggiore e più superbo di tutti; nè potea sopportare che re Pietro d'Aragona che era in reputazione d'uno de'più poveri re che fossero in tutta la cristianità, avesse osato di scrivere con tanta superbia a lui, che si riputava il maggior re del mondo; e ritirato co'suoi per pigliar parere, come gli

avea da rispondere, il conte Guido di Monforte fu di parere che non s'avesse a rispondere con parole, ma subito andar a trovarlo e dargli la penitenza della superbia sua; dall'altra parte il conte di Bretagna ch'era allora appresso re Carlo, consigliò che gli rispondesse molto più superbamente, e così fu ordinato, e scritto in questo tenore: CARLO *per la grazia di Dio di Gerusalem e di Sicilia re, principe di Capua, d'Angiò, di Forcalquieri e di Provenza conte, a te Piero d'Aragona re e di Valenza conte, maravigliamoci molto, come fosti ardito di venire in su 'l reame di Sicilia giudicato nostro per autorità della santa Chiesa romana, e però ti comandiamo che veduta nostra lettera ti debbi partire dal reame nostro di Sicilia, sì come malvagio traditore di Dio e della santa Chiesa romana, e se no 'l facessi, disfidiamoti come nostro inimico e traditore, e di presente ci vedrete venire in vostro dammaggio, però che molto desideriamo di veder voi, la vostra gente e le vostre forze.*

Non voglio lasciare di dire ch'altri scrivono senza far menzione di questa lettera, che gli ambasciatori dissero a re Carlo avanti tutto il consiglio, che re Pietro d'Aragona e di Sicilia era giunto in quell' isola, e avea avuto ubbidienza e giuramento di fedeltà da tutto il regno, e perciò lo richiedeva che dovesse partirsi di Sicilia con il suo esercito, poichè do-

vea bastargli d'averla tenuta sedici anni senza ragion alcuna, in tanto pregiudizio della regina Costanza sua moglie, legittima signora di quel regno; e se pur pensava d' avervi qualche ragione, restasse contento farlo determinare per via di giustizia, che 'l re Pietro era per starne al giudizio della Sede apostolica.

E seguono che re Carlo avesse risposto che s'il re Pietro avesse avuta volontà di far giudicar le cose di giustizia, non sarebbe venuto per via di tradimenti a rubargli il regno di Sicilia ch'era della Chiesa romana, e da quella era concesso a lui in feudo: nel qual atto non solo il re Pietro s' era mostrato disleale feudatario della Chiesa nel regno d'Aragona, ma avea ancora offeso lui, come mal parente, movendo così ingiusta e così repentina guerra più tosto a modo di corsaro che di re, ma ch'egli sperava che presto ne l'avrebbe fatto pentire; e partiti che furono gli ambasciatori mandò l' araldo suo appresso, che avesse da far intendere a re Pietro che dovesse subito partire dall' isola devoluta giustamente per le scelleraggini di Manfredi alla Chiesa romana; ch'altrimenti verrebbe a punirlo, come si conveniva a ribello della santa Chiesa.

E perchè tutti i maggiori capitani del campo esclamavano dicendo che si dovea andar contro re Pietro, poi ch'aveano tanto grande esercito che si potea lasciar all'assedio di Messina una parte che tenesse i Messinesi inchiusi

e con l' altra andar a debellar il re Pietro, avea deliberato già re Carlo di farlo, e si stava nel pensiero dell'elezione delle genti che avea da condurre, e di quelle che avea da lasciare, quando venne Areghino di mare ammiraglio con tutta l'armata al lito di Messina, e disse a re Carlo, come Ruggiero di Loria sarebbe tra due o tre dì al Faro con l'armata de' Catalani, con la qual egli non confidava di resistere, eccetto se ponesse tante genti su le galee che potessero fronteggiare con l'armata catalana che andava molto bene fornita d'uomini atti a battaglia navale: re Carlo, che in tutti gli altri accidenti s'era mostrato sempre animoso ed intrepido, a quel punto restò sbigottito, e chiamò il parlamento de' più savi dell'esercito: dopo molte discussioni fu concluso che dovesse con tutto l' esercito passar in Calabria e differire l'impresa, perchè s'egli volea fornire le galee di gente e d' artiglieria avrebbe indebolito l' esercito suo, e sarebbe stato in pericolo che quelli cavalieri ch' egli avesse messo su le galee per molto che fossero valorosi per terra, non fossero stati così nelle battaglie navali, ed avrebbe perduto insieme con tanti buoni soldati l' armata, ed egli sarebbe stato in paese nemico senza sussidio alcuno a consumarsi di fame, e se pur non volea ponere gente su le galee, bisognava far conto che l'armata fosse in tutto perduta, e che l'ammiraglio di re Pietro sarebbe venuto fino

a Messina a proibire che non potesse passare una sola piccola barca di Calabria.

Per queste ragioni re Carlo, benchè l'ira e la superbia lo stimolasse a non partire con tanta vergogna, lasciò l'assedio, e subito, pieno di grandissimo orgoglio e scorno, passò in Calabria, con animo di rinnovare la guerra a primavera con tutte le forze sue, ed appena fur messe in terra le sue genti a Reggio, alla Catona ed allo Sciglio, che Ruggiero di Loria sopraggiunse con l'armata nemica, e quasi nel suo volto pigliò trenta galee delle sue, e arse più di settanta altri navigli di carico, del che restò tanto attonito e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito pregar Dio in lingua francese, che poichè l' avea fatto salir in tant'alto stato, ed or gli piacea farlo discendere, il facesse scendere a più brevi passi: dopo distribuite le genti nelle stanze per quelle terre di Calabria più vicine a Sicilia, se n'andò in Napoli, e pochi giorni dopo a Roma. Il cardinal di Parma ch'era stato Legato in quella impresa, non lasciò di fare l'ufficio suo intrepidamente, e dopo d'aver fatte l' ammonizioni solite a re Pietro ed ai Siciliani in contumacia loro, l'interdisse; ma re Pietro curandosi poco dell' interdetto strinse i sacerdoti per tutta l'isola a celebrare, e solo alcuni prelati che non vollero star interdetti, negarono di voler far celebrare nelle chiese loro, e si partiro ed andaro a Roma. In questo grand' ef-

fetto che fece Ruggiero di Loria cavando re Pietro da sommo sospetto, e forse da pensiero d'abbandonare l'impresa, ponendolo in somma sicurtà del dominio del regno; non si può non esaltare la sapienza di quegli antichi Romani, che quando nelle provincie ch'essi guadagnavano, vedevano uomini virtuosi gli esaltavano e gli onoravano di titolo d' amici, confidando e servendosi di loro, e questo fu cagione che in poco tempo acquistavano i regni e le provincie, e poi lunghissimo tempo le mantenevano nella fede e nella benevolenza loro; è certo se re Carlo avesse fatto il medesimo, esaltando più tosto Ruggiero di Loria che il suo ammiraglio genovese, avrebbe egli evitato quei danni e dispiaceri che 'l condussero poi a morte, e quelli che morendo lasciò per più d'ottant'anni ai successori suoi.

CAPO III

Re Pietro entra in Messina nell'ottobre 1282 e manda ambasciatori al Papa — Si stabilisce tra i due re un combattimento di cento cavalieri per ciascuna parte che poi va a vuoto — Congiura contro re Pietro di Gualtiero Caltagirone che viene decapitato — Il Papa dà a re Carlo l'investitura dei regni d' Aragona e di Valenza.

Ma tornando ove lasciai, fu incredibile l'allegrezza universale che si fe' per tutta Sicilia della partita di re Carlo così disonorata, e re Pietro entrò a'10 d'ottobre in Messina, ed ebbe

piacere grandissimo vedere ne'ripari fatti, ove erano rotte le mura, l'ostinazione grandissima de'Messinesi che non aveano lasciato di levare dalle case proprie travi e altre cose per ponersi in quei luoghi donde il nemico potea entrare; poi fermato alquanti dì e benignamente fatte molte grazie e molti privilegi a quella città ed ai cittadini suoi; di là mandò ambasciadori a Roma ad iscusarsi col Papa e col Collegio de'cardinali, che volendo egli ricoverare quel regno alla moglie ed a'figli suoi non avea potuto con aperte forze levarlo di mano a re Carlo ch'era il più potente re dei Cristiani, e però avendo visto che quelli dell'isola disperati per gli atrocissimi portamenti de'Francesi, erano stati sforzati di fare quella uccisione, per la quale da re Carlo aspettavano l'ultimo esterminio, aveva voluto pigliare quella occasione e cercare di salvar insieme la vita a' Siciliani e racquistare alla moglie il perduto Regno, e che conveniva alla Santità del Papa ed al decoro di quel sacro Collegio di spogliarsi d'ogni passione e giudicare quel che ne fosse di giustizia, ch'egli si fosse sentenziato per lui, avrebbe così ben pagato il censo alla Chiesa romana, e sarebbe stato così buon feudatario di quella com'era re Carlo: e quando udite prima le sue ragioni fosse sentenziato contra di lui, egli avrebbe lasciata la possessione dell'isola in man della Chiesa.

Questi ambasciatori non riportaro altro di

Roma se non che 'l Papa avea conosciuto che queste erano parole per divertire la guerra, e ch'era risoluto di dar ogni favore e aiuto possibile a re Carlo, e che senza dubbio al tempo nuovo verrebbe sopra l'isola grandissimo apparato per mare e per terra; e per questo re Pietro lasciato ordinate alcune cose in Sicilia, come fu consigliato da Roggiero di Loria e da Giovan di Procida, passò in Aragona per provvedere di mandar in Sicilia nuovi sussidi a riparare quanto potea gli Aragonesi, ancora ch'aveano avuto a male che pareano rotti da re Pietro gli ordini e privilegi di quel regno, essendo stata pigliata l' impresa senza la volontà e consenso di tutti quei popoli; pur essendo successa prospera e guadagnato un regno, nel quale come fu dappoi, molti del regno d'Aragona e Valenza ebbero stati e signorie, cominciaro a pensare d'aiutare il re quanto potevano, e nel consiglio gli persuasero che cercasse in ogni modo di placar il Papa, e l' indussero a mandare di nuovo Gismondo di Luna per ambasciatore, il qual avesse d' assistere a Roma, e pregar uno per uno i cardinali che avessero da addolcire l'animo del Papa: avvenne che trovandolo re Carlo ch' era andato in Roma al palazzo del Papa, com'era impaziente e soggetto all'ire, gli disse: che 'l re Pietro avea fatto villanamente e da traditore, essendogli cugino, ed avendogli occupato il regno suo, nel qual Manfredi non

era stato mai re legittimo , ma occupator e tiranno, e ch' egli sarebbe per mantenerlo in battaglia a corpo a corpo o con alcuna compagnia di soldati : Gismondo ch' era persona accorta, rispose: ch' egli era venuto per trattar altro, e non per disputare se 'l re avea fatto bene o male ; ancora che fosse certo che avea fatto benissimo, ma ch'egli avrebbe scritto e che sarebbe venuto da lui risposta quale si conveniva al grado, al sangue ed al valore di tal re; nè indugiò molto a scriver a re Pietro quel ch'era passato: re Pietro gli riscrisse subito che dicesse a re Carlo ch' egli volentieri accettava il gaggio della battaglia, e ch' offerisse al Papa che per evitare tanto spargimento di sangue di Cristiani , ei si contentava non solo combattere quella querela , ma con esso ancora il dominio di tutta l'isola.

Dicono molti che re Carlo per la fiducia che avea nella persona sua, ed a molti altri cavalieri del suo esercito , si fosse rallegrato di questa offerta di re Pietro, e che con assenso del Papa si cominciò a trattare del modo che aveano da combattere ; e fu concluso che avessero da menare cento cavalieri il re Carlo ed altri tanti re Pietro, e furono eletti sei cavalieri per parte : i quali per Carlo furono questi; Giordano d' Issa, Giovan Visconte di Temblai, Giacomo di Bruson, Eustachio d'Ardicurt, Giovan di Nisi, e Gil di Salsa : per re Pietro, Simenes di Luna, Guglielmo di Castel

Novo, Pietro Quarale, Scimeno d'Artieda, Ridolfo Emanuel da Trapani e Rinaldo di Limogis, i quali avessero da trattar il modo, come aveano da combattere, e il loco ; del modo fu resoluto, ch'armati da cavalieri di tutta pezza s'avessero da condurre e combattere a tutta oltranza ; del loco fu eletto Bordeos (1), città in Guascogna , sotto il dominio del re d' Inghilterra, il quale era parente egualmente d'ambidue i re ; la giornata fu stabilita il primo dì di giugno, nel quale s'avessero da presentare in quella città, e se non trovavano il re, ch'era signor del campo, avessero da combattere avanti a colui che stava in nome del re d' Inghilterra, e che qualunque dei due re , senza giusto e legittimo impedimento mancasse di venire nel modo che s'era concertato, fosse reputato per infame, spergiuro e vinto, e come mancatore di fede fosse privato d'ogni onore e dignitade : furo oltra di ciò eletti quarant' altri cavalieri per parte , che promettessero l'osservanza di quanto suso è detto. Tra questo tempo re Pietro, per mantener in fede ed in affezione i Siciliani, condusse la regina Costanza sua consorte e due figli , Don Giaimo e Don Federico ed una figlia chiamata Donna Violante a Palermo , ed egli , non lasciando occasione alcuna non solo di mantenere Sicilia, ma di guadagnar quanto potea del Regno

(1) Vale a dire Bordeaux.

di qua dal Faro, passò in Calabria; re Carlo, ch'allora era tornato dalla Corte del Papa, e si trovava in Reggio, si ridusse insieme col Principe di Salerno al piano di Terra nova, con disegno di convocare tutto l' esercito, e fare giornata col re Pietro, il quale non avea passato più che trecento cavalli e cinquemila Almoaveri: questi Almoaveri eran uomini nati nell' estreme parti di Spagna, assuefatti di guerreggiare coi Mori più con destrezza e con pazienza incredibile di fame e di sete, che con armi: perchè andavano mal armati, e la guerra la facevano più con la velocità e con la pazienza stancando i nemici, che con la forza.

I Reggini, partito che fu re Carlo dalla città, si resero a re Pietro, il quale lasciatovi conveniente presidio passò avanti, ed incontratosi con Raimondo del Balso che guidava una compagnia d'uomini d'arme francesi, il ruppe, e passò e pigliò Girace e Seminara, e, come signore astutissimo, non volle aspettare che re Carlo avesse raccolto l'esercito che sapea bene non potergli resistere, ma parendo a lui di aver fatto assai, avendo pigliate tre terre in faccia di re Carlo, avendole tutte tre ben munite, se ne passò in Sicilia. Nè re Carlo volle perdere tempo in combattere quelle terre e ricoverarle, perchè tenea per certo che la battaglia in Bordeos dovesse seguire, e sperava vincendola di ricoverar ogni cosa; e però poi che s' approssimava il tempo di combattere,

lasciato presidio alle frontiere di Calabria, andò prima a Napoli, e poi in Provenza a ponersi in ordine coi cento cavalieri per quella giornata. Re Pietro, dall'altra parte, chiamò tutti i baroni ed i principi delle terre di Sicilia, e gli esortò che con la solita amorevolezza e fedeltà, dovessero perseverare unitamente alla difesa loro e del regno, poichè egli, occupato da maggior pensiero, per benefizio e quiete loro avea fatta venire, e lasciava la regina sua consorte e i figliuoli che avessero da star ad una medesima fortuna con loro: ordinò che dovessero obbedir in ogni cosa alla regina; diede il titolo di vice-re a Guglielmo Calzerano, creò Giovanni di Procida gran cancelliere, diede l'ufficio di gran giustiziero ad Alaimo di Lentino, il quale, come su s'è detto, fu uno dei capi della congiura, al quale per segno di grande amore, e per favore straordinario donò il cavallo, la spada, la lancia, lo scudo e l'elmetto di sua persona, ed a molti altri benignamente fe'grazia e privilegi e volle che tutti giurassero per legittimo successore ed erede e futuro re Don Giaimo, il che fu fatto con grandissima festa e buona volontà di tutti. E perchè s'era molto approssimato il termine della giornata prescritta al combattimento, si partì di Trapani per passar in Ispagna con tanta fretta, che avendo inteso che Gualtiero Calatagirone trattava una congiura contro di lui, non volle intrattenersi, confidando nella

prudenza di quelli ch' ei lasciava al governo del regno, che bastassero e fossero sufficienti a far vano ogni suo sforzo ed a punirlo.

Era Gualtiero implacabilmente sdegnato, vedendo che re Pietro di niun altro Siciliano di quelli che s' erano travagliati alla congiura, avea fatto manco conto che di lui, il quale diceva aver travagliato più di tutti gli altri nella rivoluzione dell'isola; e però si dicea che avesse tenuta intelligenza segreta con re Carlo e promesso di dargli alcune fortezze e luoghi importanti. Questa congiura si scoverse, perchè in Valdineto si ribellaro Buon Gianni di Noto e Tano Tosto seguaci ed aderenti di Gualtiero; ma Don Giaimo e 'l vice-re di Sicilia furo presti a mandarli sopra Alaimo di Lentino, il quale andò con tanta diligenza che improvvisamente prese l' uno e l'altro, e giungendo il vice-re furo tormentati in modo che manifestaro la congiura, e come Gualtiero n' era capo e spesso trattava con re Carlo per occulti messi. Il vice-re, mandati che ebbe ambidue prigioni in Palermo, andò in Butera, dove si diceva che s'era fatto forte Gualtiero, ma non trovandolo là, perchè s'era partito ed andato in Calatagirone, ed ivi con molti suoi seguaci, ed una buona banda di fuorusciti di Toscana s'era fortificato, si ridusse in Palermo per fare maggior apparato per andare ad espugnarlo; e perehè col credito che aveva Gualtiero con tutti i popoli dell'isola, in breve si

sollevò tutto il paese, perchè ognuno credeva che essendo stato Gualtiero lo più gran nemico che avesse avuto la nazion francese, ed avendo trovato venia appresso di re Carlo, pareva che agevolmente potessero trovare perdono gli altri che non l'avean offeso tanto, massime ch' al generale tutti gli isolani stavano malcontenti, vedendo che il premio della rivoluzione era di pochi, ed i pagamenti che bisognavano per sostenere la guerra, dovevano uscire dai popoli; e per questo il vice-re con gli altri del consiglio pigliaro resoluzione di provvedere subito avanti che concorresse più gente a Calatagirone, o che il re Carlo avesse mandato soccorso dal regno di Napoli; e per questo, raccolto il maggior sforzo di gente che fosse possibile, il vice-re andò subito ad assediarlo. E perchè nel regno di Napoli si tenea per certo che avesse da seguire la battaglia in Bordeos, dalla quale parea che dipendesse la ricoverazione o la perdita di quell' isola, però non si usò diligenza in favorir quella congiura, e quelli di Calatagirone resero la terra e Gualtiero e due altri principali di quella congiura, i quali furono decapitati: e s'estinse in questo modo un fuoco tanto importante, acceso in quest'isola.

In questo mezzo re Pietro navigando verso Sardegna, avea passato gran pericolo di correre fortuna in Barbarìa; ma all'ultimo a gran fatica a' diciotto di maggio afferrò terra in

Valenza ; e perchè il tempo era brevissimo, mandò subito a chiamare quei cento cavalieri che aveano da combattere per lui nello steccato, i quali per diligenza dell'infante Don Alfonso suo primogenito, erano raccolti parte in Giaca e parte in Bearne. Si dice che dall'una parte e dall' altra fu quasi infinito il numero de'cavalieri che s'offersero di servir quella giornata ; e che dalla parte di re Pietro non sol andaro Tedeschi, Inglesi e Lombardi, ma un prencipe Moro figlio del re di Marocco, il quale d'animo e di forza avanzava tutti i Mori di quell'età. Poichè re Pietro ebbe eletti quelli che gli parve, loro comandò subito che s'avviassero verso Guascogna, ed egli mandò avanti Giliberto Gruiglias per intendere se il re di Inghilterra era arrivato in Bordeos, e se ci era suo luogotenente che avesse assicurato il campo ed egli con poco intervallo gli andò appresso con tre altri cavalieri valorosi, che furo Blasco d'Aragona, Bernardo di Pietra tagliata, e Corrado Lanza siciliano. Dall'altra parte re Carlo che più per tempo era passato per Roma, ed avea avuta la benedizione dal Papa, andò con le sue genti in ordine, e si presentò nel giorno destinato coi cento suoi compagni al campo avanti Bordeos, e cavalcando per lo campo, aspettò fin allo sparire del sole, facendo spesso chiamare dal suo araldo il re Pietro ; ed al fin in sua contumacia comparse avanti il siniscalco del re d' Inghilterra ; e il richiese

che avesse da far fede di quello ch' era passato.

Quelli che favoriscono il re Carlo dicono, che il re Pietro in tutte l'azioni sue mostrò l'animo suo alieno da venire mai a battaglia, e segnatamente venendo quel dì solo con tre compagni, e stando nascosto in Bordeos per comparire poi la sera, come già fece dappoi che re Carlo fu partito, a scusarsi; che non era comparso al campo, perchè dubitava che non fosse sicuro, ed aggiungono (che cosa ridicola!) che avesse dubitato di venire con cento e si fosse posto a rischio con tre soli, come venne e per questo conchiudono che gliene risultò infamia grandissima, e tra questi è Giovan Villani: altri, com' è il Biondo e il Sabellico (1), dicono che la battaglia fu disturbata per opera del Papa e del re d' Inghilterra, e lo scrittore delle croniche d'Aragona dice, che il governatore di Bordeos, la sera quando fu ricercato da re Carlo che avesse da fare la fede, replicò che non potea farla, perchè re Pietro non era contumace; perchè era stato avvisato da lui che non venisse; perchè egli non volea assicurar il campo, avendo inteso che il re di Francia s'era fermato poche leghe

(1) Marcantonio Coccio detto il Sabellico, morto nel 1506 scrisse una *Historia rerum Venetarum*, ed una Storia generale dalla creazione del mondo fino a' suoi tempi, ch' egli intitolò: *Rapsodiae historiarum enneades*.

lontano di quella città con gran numero di gente; ma questo non mi move ad assolvere re Pietro non avendo colore questo che dice il cronista, perchè non è da credere che se il governator avesse avvisato re Pietro che non venisse, non avesse avvisato ancora del medesimo il re Carlo, il che almeno potea farlo avanti che re Carlo corresse il campo; nè anco è da credere che re Pietro, dappoi che ebbe l'avviso che il campo non era sicuro, avesse voluto pur venire, e da una somma cautela saltare ad una somma temerità di venire con tre soli; o comparir a fare le proteste a tempo che re Carlo poteva essere uno o due miglia allontanato dal campo, e massime potendo in vece delle proteste, mandare a tutti i principi cristiani l'avviso che avea avuto dal governatore; quel che mi moveria a credere che la cosa fosse stata disturbata dal Papa, è una copia della bolla che mandò Papa Martino al re d'Inghilterra, comandando sotto pena di censura che non desse il campo, la qual copia va impressa nella prima parte delle croniche d'Aragona, la qual, se pur è vera, è bisogno che non si creda, nè che re Carlo fosse andato a passeggiar il campo, nè che re Pietro fosse andato in poste; perchè il re d'Inghilterra non avrebbe aspettato che venissero tanto oltre, senza avvisarli prima dell'intenzione sua ch'era di non assicurar il tempo.

Quel che tra queste diversità di opinioni io credo, e quel che ho trovato scritto in alcuna annotazione antica scritta a mano, è che re Pietro, che confidò sempre più nella prudenza e nell' astuzia che nella forza, non ebbe mai volontà di venir a battaglia, e che dopo la giornata, ragionando di questo, l' avesse dichiarato, dicendo ch' egli intertenne questa pratica del combattimento per fare perdere a re Carlo una stagione, ed egli aver tempo di più fortificarsi e far pigliare fiato alli regni suoi; anzi si facea beffe di re Carlo che avesse creduto ch' egli volea avventurare il regno di Sicilia che già era suo, senza volere che re Carlo avesse da promettere di perdere all'incontro il regno di Napoli, quando succedesse che restasse vinto.

Risoluto a questo modo l'abbattimento, Papa Martino sì ben avea pur dispiacere che re Carlo restasse beffato, e che re Pietro avesse guadagnato d'aver evitato una grossa spesa, e tutti quelli danni che avrebbe potuto fargli re Carlo, in quel tempo promulgò la sentenza di scomunica contro a lui e suoi ministri e aderenti e contro i Siciliani ribelli della santa Chiesa, e contra tutti quelli che li favorivano in segreto e in palese: e mandò il cardinale di Santa Cecilia Legato apostolico in Francia a trattare col re che avesse da movere guerra a re Pietro, e mandò l'investitura de'regni d'Aragona e di Valenza in persona di Carlo di

Valois figlio secondogenito del re; e certo fu ricevuto il Legato non manco per la reverenza che ebbero quelli principi sempre alla sede apostolica, che per lo gran piacere di quel che veniva a trattar con grand'onore e festa, e non tardò il re di poner in punto un grandissimo esercito, col quale andò a quella impresa.

CAPO IV.

Re Carlo torna verso Napoli - Battaglia navale tra Ruggero di Loria e il principe di Salerno, che resta prigione — Ruggero ottiene la liberazione di Beatrice figlia di Manfredi e prende Nicotera — Re Carlo muore a Foggia nel 1284.

Ma re Carlo, tornato da Guascogna in Provenza, glorioso per l'aver cavalcato il campo, ma deriso di non aver fatto l'effetto e d'aver perduto il tempo, si mosse di Provenza con sessanta galee e molte navi cariche di buona gente e d'altre cose necessarie alla guerra: e navigò di Marsiglia verso il regno di Napoli, con intenzione d'unirsi con l'altre galee ch'erano nel regno, e passar in Sicilia innanzi l'autunno: ma mentre si facevano queste cose in Francia, Ruggiero di Loria, avendo inteso che Guglielmo Carnuto provenzale era passato con ventidue galee per soccorrere, e munire di cose necessarie il Castello di Malta che si tenea per re Carlo, uscì dal porto di Messina

con diciotto galee ed andò per trovarlo, e giunse a tempo che avea messo nel castello genti fresche e vettovaglie, e stava con le galee nel porto di Malta, e mandò una fregata con un trombetta, che richiedesse il capitano francese che si dovesse render, o veramente apparecchiarsi alla battaglia: il provenzale che da se era orgoglioso, ed avea avuta certezza che Ruggiero era inferiore di numero di galee, uscì dal porto, attaccò la battaglia con molto ardire e forza, e al fine dopo molto spargimento di sangue dall'una parte e dall'altra, egli restò rotto e morto, e delle sue galee se ne salvarono sol dodici, fuggendo verso Napoli; le dieci altre furono prese e condotte da Ruggiero a Messina con grande allegrezza di tutta l'isola.

Nè volle Ruggiero contentarsi per allora di questa vittoria, avendo quasi conceputo con l'animo l'altre gran cose che avea da fare, e che fece poi; ma posto in ordine quante galee erano per tutta l'isola con grandissima celerità, andò verso Napoli, acciocchè, offerendosi qualche altra occasione, avesse potuto far alcuno altro effetto notabile: il che gli successe felicemente, perchè avendo trascorso le marine di Calabria con quarantacinque galee, se ne venne a Castello a Mare di Stabia, ed ivi, rinfrescate le ciurme co' soldati, andò poi verso Napoli a' 23 di giugno con quell'ordine che si suol andare per combattere; e appressato alle

mura di Napoli, cominciò a far tirare saette e altri istrumenti bellici, che s' usavano a quel tempo, dentro la città, onde tutto il popolo si pose in arme, credendosi che Ruggiero volesse dar l'assalto alla città; ma perchè l'intenzione di Ruggiero non era di far altro effetto che d'allettar e trarre le galee che eran al porto di Napoli alla battaglia, poichè ebbero con parole ingiuriose i Siciliani provocati i Napolitani che stavano su le mura, e quelli ch'erano al porto nelle galee, andaro su correndo la riviera di Resina e della Torre del Greco, e l'altra riviera verso occidente di Chiaia e di Posilipo, bruciando e guastando quelle ville e quei luoghi ameni che n'erano a quel tempo; ma il principe di Salerno, com' era d' animo generoso e altiero, confidato nel valore di molti baroni e cavalieri, non potè soffrir tanta indegnità di vedere che su gli occhi suoi i nemici avessero tanto ardire, non meno di villaneggiare gli uomini della città e'Francesi com' inetti e vili, che di guastare con tanta sicurtà i belli luoghi vicini tanto alla città, e fe' ponere in ordine subito le galee, delle quali era allora capitan generale Giacomo di Brusone francese, e s' imbarcò con animo d' andare a combattere; nè solo i Francesi veterani e gli altri stipendiari del re s' imbarcaro con lui, ma non restò nella città uomo nobile, o cittadino onorato, atto a maneggiar l' armi, che non andasse con lui con grandissimo animo;

e poi che l'armata fu allontanata poche miglia dal porto di Napoli, Ruggiero di Loria che la vide, fece vela con le sue galee, mostrando di voler fuggire, ma in effetto con intenzione di tirarsi dietro l' armata nemica tanto in alto che non avesse potuto poi evitare di non venire a battaglia; il principe allegro, credendosi che fosse vera fuga, e tutti i soldati delle sue galee, e massime quelli che aveano poca esperienza nell'armi, con grandissime grida si diedero a seguire, sperando vittoria certa; ma poi che furo allontanate per molte miglia da terra ferma, Ruggiero fece fermare le sue galee, e posto sopra uno schifo, andò visitandole una per una confortando i capi e i combattenti che volessero con grand' animo adoperarsi, e con speranza certa di vittoria, perch'essi non aveano da combattere nè con Genovesi, nè con Pisani o Veneziani assuefatti alla milizia marittima ch'è tanto differente dalla terrestre, ma avean da combattere con Francesi, uomini inettissimi a tal mestiere, che se ben erano valorosi, nelle battaglie di mare, dove avea da mostrarsi più la destrezza, erano da stimarsi molto poco, e tanto meno quanto per la maggior parte eran uomini illustri, e mai non avvezzi d' andare su le galee per altro effetto che di passare da un luogo ad un altro, e sarebbono restati confusi, vedendo la differenza ch'è dal combattere sopra i cavalli che si muovono alla regola degli sproni e del

freno, a quello sopra i legni che sono mossi dalla natura del mare; e che al fine considerassero che, vincendo, avrebbono in mano il figliuolo del più gran re che fosse al mondo, e tanti altri conti e baroni che se ne potea sperare guadagno e gloria infinita; e poi che con tali e simili parole ebbe inanimati tutti, rimontato nella sua galea, con grandissima prestezza fece girar le prode verso i nemici che s'avvicinavano, e con grandissimo impeto andò ad incontrarli.

E perchè dall'altra parte l'armata del principe venìa alla battaglia con altrettanta fiducia, fu commessa la zuffa con grandissima forza dell'una e dell'altra parte: e benchè in breve spazio i Francesi e' Napoletani s'accorgessero del disavvantaggio loro, vedendo quei delle galee nemiche correre e saltare dov' era il bisogno con destrezza mirabile, e per contrarìo molti di loro per girarsi loro il capo cadere senza che fossero percossi, o almeno non poter dare a' nemici ferite certe, fu pur tanto il desiderio dell'onore e l'amor verso il principe loro che si lasciavano piuttosto morire che mostrar atto di viltà e di poca fede; ma poi che la battaglia fu durata un gran pezzo tanto stretta che appena si potea conoscere una galea dall' altra, al fine avendo i cavalieri di quelle galee del principe ch' erano meglio armate dell'altre, adoperate tutte le forze, vinte dal caldo e dalla stanchezza,

cominciaro a cedere; ma la galea capitana, dove si trovava il principe, fu l' ultima, perchè ancora che fosse in luogo che non poteva agevolmente disbrigarsi e uscire dalla battaglia, come fecero molte altre che si salvaro ritirandosi verso Napoli, fece grandissima resistenza, perchè in essa si trovava il fiore de combattenti, deliberati più tosto morire che volere cedere, o vedere prigione il principe loro; e Ruggiero che dall' altra parte vedeva i suoi stanchi, per uscire d'impaccio, fece buttare dentro mare molti calafati e altri marinari con diversi istrumenti, i quali subito perforaro in molti luoghi la galea del principe, in modo che si venne ad empiere tanto d'acqua che per non andare a fondo, il principe e gli altri che se ne accorsero, si resero a Ruggiero che gli confortava a rendersi, e Ruggiero porse la mano al principe sollecitando che passasse presto alla galea sua: restaro insieme con il principe prigioni il Brusone generale dell'armata, il conte di Berrì, il conte di Brenda, Guglielmo Stendardo, e altri cavalieri italiani e francesi ch' andavano sopra dieci galee che si resero.

Questa rotta sbigottì grandemente i Napolitani, poi che videro Ruggiero quasi trionfante tornar avanti le mura della città, e invitare il popolo di Napoli a fare novità. E certo, se i nobili e i più riputati cittadini non riparavano, sarebbe stato pericolo di qualche gran disor-

dine, perchè l' infima plebe, che solea vivere delle cose che giornalmente soleano venir alla città, dubitando che Ruggiero avesse da ponere l'assedio, cominciava a tumultuare, non avendo chi la rifrenasse, per trovarsi prigioni tutti i principali e i soldati che erano in Napoli, morti in quella sanguinosa battaglia: ma valse tanto l'autorità de'nobili vecchi e la virtù de' giovani che pigliaro a guardare le porte della città, ed affrenare con persuasioni e minacce gli animi della plebe, che la città fu conservata, e Ruggiero si ritirò all'isola di Capri, ed ottenne dal principe, che Beatrice, ultima figlia di re Manfredi, ch' era stata prigione quindici anni, fosse liberata, e se ne ritornò in Sicilia, e con grandissimo fasto e grand' allegrezza di tutti i Siciliani, presentò alla regina Costanza la sorella libera, e il principe prigione, il quale con tutti gli altri prigioni principali fu posto nel castello di Matta Grifone in Messina.

Quasi due dì dopo la battaglia, re Carlo che venìa da Marsiglia, giunse a Gaeta, dove con infinito dolore suo ebbe novella della rotta e della cattività del figlio, e partito di là e giunto in Napoli, ebbe in mano i capi del tumulto al numero di centocinquanta dei più colpati, e li fece appiccare, condonando il resto a' nobili e cittadini principali che aveano guardata la città; ed essendo il principio di luglio, mandò settantacinque galee, tra quelle

ch' egli avea condotte di Provenza, e quelle ch'erano rimaste della rotta, che passassero il Faro e girassero a Brindisi ad unirsi con l'altre galee ch'erano armate nel mare Adriatico, ed egli per terra andò con le genti d'armi ch' erano disperse per lo regno in Calabria, dove comandò che venisse ancora l'armata unita, nella quale erano cento e dieci galee, ed andò ad assediare Reggio.

Era al presidio di Reggio Guglielmo di Ponsa catalano con trecento soldati, ma quel che più importava alla difesa, era una quantità di cittadini che sapeano che, venendo re Carlo irato contro di loro, la città sarebbe ruinata dai fondamenti, e però insieme col presidio difesero le mura con tanta virtù e valore, che re Carlo, avendovi perduto molti dì di tempo ed essendo quasi già mezzo autunno, che cominciavan a levarsi per quel mare alcune burrasche, non volle avventurare sì grossa armata e al fine di settembre la mandò a disarmare a Brindisi: e egli guarnite che ebbe de' presidi le terre importanti di Calabria, andò verso Puglia; ma in quelli propri dì, Ruggiero, al quale di Catalogna re Pietro avea mandate quattordici altre galee, venne in Calabria, ed a mezza notte assaltò la città di Nicotera, ove si trovava il Ruffo conte di Catanzaro, con buona quantità di fanti e cavalli, il quale fidato nella vicinanza di re Carlo e dell' armata sua, che non sapea che fosse partita, non fu tanto di-

ligente a ponere le guardie, che la terra non fosse pigliata al primo assalto e saccheggiata, e fatti molti soldati prigioni, ed egli appena si salvò nel castello; ma Ruggiero, non volendo perdere tempo in assediarlo, andò sopra a Guglielmo d'Allieco francese, signor di Fiume freddo, il quale rese la terra salvandosi la persona; e poi che ebbe pigliate alcune altre terre nella medesima provincia, passò in Africa e giunto alle Gerbe di notte pose sei galee fra l'isola e la parte di terra più vicina ch'è congiunta con l'isola per un breve ponte, ed ordinò che guardassero quel ponte, a tal che gli isolani non potessero salvarsi in terra ferma, ed egli per un'altra parte nello spuntare dell'alba discese con le genti nell' isola, assaltò la terra con tanto sforzo che in poche ore la prese con morte di più di quattro mila Mori, e con farne prigioni più di sei mila, i quali poi adoperò in una fortezza sopra il ponte, e vi pose due cento soldati eletti, e carico non men di preda che di gloria, se ne ritornò in Sicilia; e re Pietro, subito che ebbe nuova di tale acquisto, gli mandò il privilegio delle Gerbe come cosa da lui onoratamente acquistata; poi fra pochi dì re Pietro venne in Sicilia, e conoscendo che 'l Papa era adirato con lui, ma che per la rotta e cattività del principe, avea mandato due cardinali in Sicilia a trattare la libertà del principe e la pace, volle servirsi della solita prudenza ed arte: e dopo

di aver ricevuti i cardinali con onor grandissimo, diede loro tanta speranza di pace onorata per re Carlo, che quelli mandaro a dirgli che non si movesse, e con questa speranza, poichè re Carlo ebbe perduto un'altra stagione, uscì dalla pratica della pace, e i cardinali, ingannati e delusi, si partiro e tornaro al Papa; e re Carlo beffato, volendo al principio di gennaro dell'anno 1284 andar a Brindisi per poner in punto l' armata, s' infermò a Foggia, terra di Capitanata. dove essendo giunta l'ora sua fatale, morì, avendo divotamente pigliati tutti i sacramenti.

Il corpo suo fu condotto a Napoli, e sepolto alla chiesa maggiore appresso l'altare maggiore con pompa reale, e con dolore universale di tutta la nobiltà del regno e delle genti militari, le quali sempre furo da lui grandemente amate ed esaltate: re senza dubbio degnissimo d'esser agguagliato ad ogni altro antico degno di gloria, se non avesse macchiate tante virtù sue chiarissime la troppo indulgenza verso i ministri e soldati suoi, e la crudeltà, per la quale si mostrò sempre inesorabile verso quelli che l'avean offeso, le quali due cose furon cagione di farlo vivere gli ultimi anni della vita sua e morire con tanti travagli.

LIBRO TERZO.

Dal 1284 al 1298.

CAPO I.

Filippo re di Francia invade il regno di Aragona, poi muore, e muoiono dopo lui re Pietro a Papa Martino Quarto, al quale succede Onorio IV — Vittorie sui francesi di Ruggero di Loria; prigionia e morte di Guido di Monforte — Ruggero caduto in sospetto è difeso da Giovanni di Procida — Re Giaimo va in Calabria — Sconfitta di Ruggero — Il principe di Salerno ottiene la libertà ed è incoronato re di Napoli e Sicilia da Nicolò quarto succeduto ad Onorio.

Re Pietro, udita la morte di re Carlo, mandò Ruggiero con l'armata in Calabria, il quale con la solita virtù e fortuna mise in terra le genti, pigliò Terranova e l'altre sue castella paterne, delle quali re Carlo l'avea spogliato: poi passò avanti, e pigliò in nome di re Pietro Cotrone e Catanzaro, ed alcuni altri luoghi di quella provincia; ma dall'altra parte il Papa, che naturalmente amava la casa di re Carlo, vedendola rimasta sola per cattività del principe che succedea al regno, mandò subito Gerardo cardinal di Parma Legato apostolico che avesse insieme con la principessa di Salerno, e con Carlo Martello primogenito del principe, ch'era

allora d' età di 13 anni, d'intervenire al governo del regno: e Filippo re di Francia, dolorosissimo della morte del re suo zio, mandò Roberto conte d'Artois ad assistere al governo della casa e dello Stato del principe suo cugino; ed egli con grandissimo esercito andò all' acquisto del regno d' Aragona per acquistarlo a Carlo suo figlio secondogenito che ne avea avuto il titolo e l'investitura dalla Chiesa romana, e prese Perpignano, Girona e molte altre terre di quel paese; e senza dubbio, se la fortuna non avesse favorito re Pietro con far succedere a quel punto la morte di re Carlo, egli era in grandissimo pericolo di perdere non solo la Sicilia, ma ancora i suoi regni paterni, perchè era impossibile, per molto che fosse virtuoso e valente, che avesse potuto resister a tante forze d'eserciti terrestri ed armate marittime: ma vedendosi per la morte di re Carlo sicuro del regno di Sicilia, subito con parte delle forze siciliane andò ad opponersi al vittorioso re di Francia, e benchè si trovasse con forze assai dispari, per lo grandissimo ardir suo naturale, accresciuto dal favor della fortuna fino a quel dì, volle uscir per fare fatto d'armi, e fu rotto e ferito, ed a gran pena si salvò ritirandosi a Villa Franca, dove di là a pochi giorni morì: re certo degnissimo di lode e di memoria eterna, poichè con pochissime forze, e con l' arte e con l'industria sola difese da due re potentissimi due regni tanto

distanti l'uno dall'altro, trovandosi sempre con la persona ove il bisogno richiedeva che fosse. Di lui rimasero quattro figliuoli maschi, Alfonso, Giaimo, Federico e Pietro, e due femmine Isabella e Violante: ad Alfonso lasciò il regno d'Aragona, ed a Giaimo (1) quel di Sicilia. Scrivono molti autori, che certo il regno d'Aragona, per la morte di re Pietro, sarebbe venuto in mano de' Francesi, se non l'avesse salvato da una parte una gravissima pestilenza che venne all'esercito del re di Francia, e dall'altra la gran virtù di Ruggiero di Loria, il qual fin dentro il porto di Roses andò a bruciare l'armata francese; dopo l'incendio della quale fu stretto re Filippo di ritirarsi a Perpignano, per aver perduta la comodità delle vettovaglie che gli somministrava l'armata; ed infermato in Perpignano passò da questa vita il medesimo anno a dì sei d'ottobre dell'anno 1285, e poco dappoi morì Papa Martino IV e fu creato Onorio IV.

Il conte d'Artois ch'era già arrivato in Napoli, come intese la morte di re Pietro, e che per testamento avea lasciato divisi i regni, venne in grandissima speranza di ricovrar Sicilia di mano di re Giaimo, che per non aver altre forze, parea che non avesse potuto molti dì mantenerla, e con volontà del cardinale di Parma mandò in Sicilia capitan generale Ri-

(1) Ossia Giacomo.

naldo di Avelle, signore d' Avelle e d' alcune altre terre, con cinquecento uomini d'arme e buona quantità di fanti, con cinquanta galee e molti altri legni di carico, de' quali era capitano e ammiraglio Arighino di Mari: questi, scorrendo la costa verso levante, dopo di aver fatti molti danni per quelle marine, presero Augusta, dove restò Rinaldo con fanti e uomini d'armi: e Arighino con le galee e navi vote si ritirò a Brindisi: re Giaimo, coronato in Palermo, subito che intese la perdita d'Augusta, e che Rinaldo ogni dì acquistava delle castella convicine, e dove trovava ripugnanza faceva grandissimi danni, raccolte quelle genti che più presto si trovarono in ordine, cavalcò verso Augusta, e ordinò a Ruggiero di Loria che venisse con l'armata ad infestarla ancora per mare; ed essendo giunto il re da una parte e Ruggiero dall' altra, avendo cominciato ad assalire la terra, trovarono malagevole l' impresa, perchè Rinaldo con grandissima virtù avendo riparato egregiamente per la via di mare, facea poco conto dell'esercito di re Giaimo, anzi usciva spesso a dargli all'armi e danneggiarlo.

Erano allora in Augusta tredici religiosi dell'ordine di s. Domenico, i quali con la scusa che 'l Papa avea bandita la Crociata contro i Siciliani, uscivan ogni dì tra i combattenti a scaramucciare: e accadde un dì che un d'essi fu preso in una scaramuccia e condotto avanti

a re Giaimo, e spiato da lui delle genti che erano dentro Augusta e dell'animo di Rinaldo, disse, come Rinaldo avea pubblicato a' soldati suoi che stessero di buona voglia, che avea novelle di Napoli, che 'l conte Guido di Monforte sopra l'armata di Provenza conducea gran numero di soldati provenzali e italiani, e venìa pur a quella impresa, onde non gli potrebbe mancare di riacquistare l'isola, e grande onore e ricchezza; a queste parole re Giaimo rimase sbigottito, e fe' chiamare Ruggiero dall'armata, e tenne consiglio di quel che s'avea da fare: tutti i baroni siciliani dissero ch'era da lasciare l'impresa d'Augusta, e pensar alla salute propria, perchè se il conte Guido avesse posto in terra sol altrettante genti, quanto quelle ch' eran in Augusta, e fosse venuto a soccorrerla, l'esercito siciliano, trovandosi in mezzo tra la terra e l' altro dei nimici, non potea mancare che non fosse fracassato: allora Ruggiero di Loria disse, che egli era di parere che il re in niun modo si movesse dall'assedio, e ch'egli anderebbe con tutti i legni che potea armare per Sicilia ad incontrare l'armata provenzale, e proibirle che non avesse potuto ponere gente in terra; e che se esso non avesse avuto comodità di bruciarla, e che s'avesse veduto occasione di fare fatto d'armi, l' avrebbe ancora afferrata: questo parere fu lodato dal re Giaimo, e Ruggiero, con grandissima diligenza, con quaranta galee benis-

simo in punto ed alcuni altri legni si partì di Messina; e scorrendo la costa di Calabria intese, che l' armata provenzale era venuta in Napoli, ed aspettava fornirsi d'alcune altre cose necessarie; e subito andò a scorrere sei miglia lontano dalla città di Napoli, e di là correndo or sopra Procida, or sopra Pozzuolo, or fin alle mura di Napoli, instigò tanto con questo ardire il conte d'Artois e gli altri capi del governo del regno, che vinti dall'ira, alla quale la nazion francese per natura è assai soggetta, trovandosi con settanta galee nel porto, montaro sopra di quelle, ed andaro ad incontrarlo e ad attaccar intrepidamente il fatto d' armi; ed ancora che la virtù de' Francesi fosse inutile a quella specie di battaglia, come s'era visto per esperienza, aveano ridotto Ruggiero a dubitare fortemente della vittoria, quando le galee genovesi che si trovavano dalla parte dell' armata provenzale, vedendo la battaglia forte, subito s'appartaro abbandonando i Provenzali e le galee di Napoli, con dar in uno medesimo tempo terrore ai compagni ed audacia ai nemici; e per questo ancora che durasse più di due altre ore la battaglia, restò al fine vincitore Ruggiero con la presa di molte galee e di molti uomini di guerra insieme col conte Guido di Monforte, col conte d'Avellino e col conte di Lecce, i quali due conti si riscossero fra pochi dì per denari; sol il conte Guido restò prigione, dove morì e di lui restò

sol una figliuola chiamata Anastasia, la quale per opera del conte dell' Anguillara, suocero del conte Guido, fu data poi per moglie a Romano Orsino, con la successione di Nola e di tutto lo Stato, che il re Carlo avea donato al conte Guido; e questo fu il primo Stato che avesse la famiglia Orsina nel regno di Napoli, dove signoreggiò 243 anni continui fino alla morte d' Enrico Orsino che perdette lo Stato e la vita nell'anno di Cristo 1533.

Questa vittoria di Ruggiero, ancora che fosse imputata a gran virtù e fortuna sua, può dar a vedere con quanto disavvantaggio si pone a combattere chi ha seco galee mercenarie contro a chi ha le sue proprie; del che s' è ancora visto a' tempi nostri qualche esempio con danno della Religione cristiana, e non senza macchia della gloria de' nostri capitani: Ruggiero sempre combattè, avendo seco galee del re che serviva, o dell'isola di Sicilia, a cui importava più rendersi salva, che risparmiare le galee; ma quelli che in tante battaglie combattero con lui, aveano seco capitani per lo più di galee, a' quali importava assai più salvare le galee proprie, che vincere la giornata, per utilità di quelli per cui militavano; ma di questo sia detto abbastanza.

Dopo questa vittoria Ruggiero mandò tutte le galee prese ed i prigioni in Sicilia, ed egli restò con trenta galee ad infestare Napoli, onde il Legato apostolico e gli altri del governo

mandaro a dimandargli tregua, ed egli la concesse, e se n'andò in Sicilia, credendo di trovar il re benigno ed amorevole verso di lui per la grande importanza di questa vittoria, la quale parea che gli avesse stabilito il regno; ma lo trovò molto turbato ed alienato da lui, però che i Catalani, ch'eran appresso al re di maggior autorità, calunniavano Ruggiero con dire, che per concedere questa tregua così fuor di proposito, dovea aver avuto gran somma di danari, nè mancavano di quelli ch' eran ancora di parere, che si dovesse carcerare; ma Giovan di Procida, sentendone fare motto, avanti al re onoratamente ripugnò e disse, che non solo sarebbe vizio di grandissima ingratitudine trattare in tal modo quell' uomo che avea servito tanto e condotte al fine tante gloriose imprese, ma che sarebbe ancora la ruina di tutto il regno, restando privo di così fortunato ed invitto capitano; e così la cosa restò acquietata. Il re che si trovava allora all' assedio d' Augusta, mandò alcuni cavalieri francesi, di quelli ch' erano stati presi nella rotta, dentro la terra, a tal che dicessero a Rinaldo che dovesse rendersi, poichè non potea sperare soccorso alcuno; e Rinaldo vedendosi in tanta carestia di cose da vivere, che non avrebbe potuto mantenersi fin tanto che in Napoli si fosse fatta nuova provvisione d'armata, trattò e concluse di rendersi con onorati patti, perchè il re che desiderava vedere

Sicilia in tutto libera, gli concesse tutto quello che volle, e con ostaggi l'assicurò che facesse venire le galee e navi del regno ch' eran a Brindisi, a levarlo di là e condurlo salvo con tutte le sue genti a Napoli: dove parve che, per la fortuna che correa così contraria ai Francesi, si fosse ritornato vittorioso, sol avendone rimenato l'esercito suo salvo; ma le terre di Calabria che si teneano con le bandiere di re Giaimo, vedendo che tutto quello esercito ch' era partito di Sicilia verrebbe ad unirsi col conte d'Arasse che tenea assediato Catanzaro, ed avrebbe di leggiero espugnato tutte quelle terre ch' erano con fiacchi presidii, mandaro a re Giaimo per soccorso, il quale volendo seguire la fortuna prospera, passò di Sicilia in Calabria con seicento cavalli e più di seimila fanti almoaveri e siciliani, e, messe le genti in terra a Cotrone, mandò subito Ruggiero a soccorrere Catanzaro. Andò Ruggiero col solito vigore dell'animo suo, ma non con la solita fortuna, perchè il conte d'Arasse gli uscì incontra con soldati da piedi e cavalli veterani, ed ancora che avesse minor numero di gente attaccò il fatto d'arme, ed i cavalli siciliani non ebbero forza di resister all'impeto de' Francesi, se non quanto la virtù di Ruggiero li fe' resistere per vergogna o per timore, perchè non sol egli attendea a combattere da fortissimo cavaliero, ma non mancava di confortare e minacciar a quelli che parea che co-

noscesse inchinati a fuggire; ma al fine fu rotto con morte di più di duecento cavalli, ma con grandissima uccisione delle fanterie, che dopo della fuga de' cavalli furono tutte dissipate, ed a grandissima fatica egli, incalzato dai cavalli nemici, si salvò a Cotrone, e re Giaimo vedendo mal successa questa impresa, e temendo ch' il conte d'Arasse verrebbe subito ad assediarlo, se n'andò in Sicilia.

Queste cose il Villani e 'l Fazzella scrittori dell'istorie di Sicilia, scrivono che furon fatte nel 1287, ma io m'accordo più con l'archivio reale di Napoli, nel quale stanno registrate tutte le provvisioni che portò Rinaldo d'Avelle, e quelle che poi gli furono mandate. A questo tempo il principe di Salerno ch'era stato trasferito di Sicilia in Catalogna poco innanzi la morte di re Pietro, desideroso della libertà e di ritornar al regno paterno, mandò a sollecitare la moglie che mandasse ambasciatori a Papa Onorio IV, successore di Papa Martino, e ad Odoardo re d'Inghilterra, pregandoli che volessero trattare la libertà sua con re Alfonso, e così si fece; ed Odoardo con molta amorevolezza e diligenza cominciò a trattarla, prima per mezzo d'ambasciatori, e poi con la persona propria, per quel che scrive il cronista d'Aragona, ch' andò fino ad Oloron a trovare re Alfonso, e 'l Papa ancora vi mandò un Legato apostolico, e per opera loro, dopo molte discussioni, si fece la pace sotto queste con-

dizioni: che prima che il principe uscisse dai confini del regno d'Aragona facesse consegnare per ostaggi tre figliuoli suoi, Luigi secondogenito che fu poi vescovo di Tolosa e santificato, Roberto terzogenito duca di Calabria e che fu poi re, e Giovanni ottavogenito che fu poi principe della Morea, e sessanta altri cavalieri provenzali ad elezione del re d'Aragona; che pagasse trentamila marche d'argento; che procurasse che 'l re di Francia facesse tregua per tre anni, e che Carlo di Valois fratello del re, ch'era investito del regno d'Aragona e di Valenza, cedesse a re Alfonso tutte le ragioni, e restituisse tutte quelle terre che re Filippo suo padre pigliò nel contado di Rosciglione e di Ceritania che ancora si tenevano per lui; aggiungendo di più dichiarazione che quando il principe mancasse d'eseguir tutte le già dette cose, fosse obbligato fra il termine d'un anno di tornar in carcere, e che lasciasse il regno di Sicilia, con dargli per moglie Bianca sua figlia.

Giovan Villani ed altri autori italiani non fan menzion alcuna di questa pace conclusa in Oloron; anzi dicono ch' essendo morto Papa Onorio, mentre queste cose si trattavano, Papa Niccola IV, che fu creato dopo lui, non volle che questa pace si trattasse con tanto vantaggio di re Alfonso e di re Giaimo, che re Carlo venisse a perdere la Sicilia e parte di Calabria: perchè gli pareva che re Alfonso volesse ven-

dere troppo cara la libertà a quel principe, e massime che si sapea che il re di Francia avea fatto lega col re di Majorica, il qual avea promesso di far guerra nel regno di Valenza in quel medesimo tempo che 'l re di Francia rinnovasse la guerra nel contado di Rosciglione ; e così scrivono che re Odoardo che per la bontà sua amava il principe , che gli era cugino , e desiderava estremamente liberarlo, andò a trovar il re d'Aragona, e mentre travagliava per affinare le condizioni della pace e ridurle a patti tollerabili, arrivaro l'arcivescovo di Ravenna e l'arcivescovo di Monreale con un breve del Papa, in virtù del quale come Legati apostolici, richiesero il re d'Aragona che dovesse liberare sotto pena di censura , Carlo principe di Salerno figlio primogenito del re di Napoli e di Sicilia, e desistere d'aiutare re Giaimo occupatore di quell'isola, e ribello della santa Chiesa ; per la qual cosa re Alfonso, conoscendo che se ne mandava escluso il re d'Inghilterra ch'era venuto fino a casa sua a ritrovarlo, e si facesse poco conto del breve del Papa , verrebbe ad avere quasi tutti i principi cristiani nemici, restò contento di pigliarsi gli ostaggi suddetti, le trentamila marche d'argento, e la promessa che il principe condurrebbe ad effetto la pace col re di Francia , e la cessione di Carlo di Valois , e non si fece menzion alcuna di re Giaimo, nè del regno di Sicilia.

Poi che 'l principe fu liberato con queste condizioni, sì per l'amore che portava ai figli ch'erano rimasti per ostaggi, come per essere di natura sua principe lealissimo, andò subito alla corte del re di Francia, dove, benchè fosse ricevuto con tutte quelle dimostrazioni d'amore e d'onore che fosse stato possibile, nel trattare poi la pace trovò difficoltà grandissima, perchè il re riservava ogni cosa alla volontà del fratello, il quale, trovandosi senza signoria, non potea contentarsi di lasciare la speranza di due regni, e la possessione di quelle terre che 'l padre aveva acquistato nella guerra di Perpignano; talchè vedendo travagliarsi invano, si partì e venne in Provenza, dove ebbe grandissimi onori e molti presenti, e passò in Italia, e fu molto ben ricevuto dalle città Guelfe e massime da' Fiorentini, e venne poi a Perugia, ove trovò il Papa, il quale, benchè fosse nativo d'Ascoli della Marca, non si lasciò vincere da niuno de' Pontefici francesi nella dimostrazione d'amorevolezza ed affezione verso di lui e della casa sua, e da lui, con approvazione di tutto il Collegio, fu coronato re di Napoli e di Sicilia, e passò in Napoli, ricevuto da tutti i luoghi del regno con plauso e letizia incredibile per la liberalità sua e per la benignità della natura, la quale con molti benefici avea dimostrata in vita del padre, il quale nelle cose di pace avea fatto sempre governar il regno da lui; ma re Giaimo, si dice,

che, vedendo il re d'Aragona suo fratello involto in tante guerre se non concludea la pace, avesse mandato a dirgli ch'attendesse all'utilità sua, senza parlar delle cose di Sicilia, la qual egli si fidava di mantenere senz' altro aiuto.

CAPO II.

Re Giaimo occupa alcune terre del regno di Napoli e assedia Gaeta soccorsa da re Carlo — Ambasciadori inglesi e aragonesi a re Carlo, il cui figlio Carlo Martello è incoronato re d'Ungheria — Conclusione della pace — Ad Alfonso re d'Aragona succede re Giaimo suo fratello — Diverse battaglie in Italia tra le parti aragonese e francese — Celestino V creato papa nel 1294, rinuncia dopo due anni, e gli succede Bonifacio VIII — Pace conchiusa nel 1295.

Quando re Giaimo vide ch'il Papa con troppo affetto tenea la parte di re Carlo, fu pentito di non aver procurato d'esser compreso nella pace; e per prevenire e non aspettare la guerra in Sicilia, con gran diligenza fece ponere in ordine quaranta galee e gran numero di legni di carico, e passò a Reggio con un giusto esercito; e poco dappoi ebbe Seminara, Sinopoli e la Motta Buvalina che si resero, e poi prese Monteleone per forza, con molta strage di quelli che lo difendeano, e fortificate che ebbe tutte queste terre, messe le genti sull'armata, e per tenere travagliato il regno di Na-

poli in diversi luoghi , navigò con intenzione d'andar ad assaltare Gaeta, e per viaggio prese Paula, Fiscaula, Fiume freddo e 'l Citraro, e di là venne sopra Belvedere , ove si trovava allora Ruggiero di Sangeneto che n'era signore, e mandò l'araldo a richiederlo che si dovesse rendere, chè, facendo altrimenti , gli avrebbe bandita la terra a sangue e a fuoco ; e Ruggiero, come fu giunto dinanzi a lui l'araldo , non aspettò che facesse l'ambasciata , ma gli disse che se non si partiva subito, l' avrebbe fatto appiccare per la gola ; ed essendo colui tornato al re con questa risposta, gli apportò sdegno grandissimo, vedendo che Ruggiero così all'improvviso avesse ardire di resistere ad un re e ad un'armata reale ; e però subito fu ordinato che si desse l' assalto alla terra ; ma Ruggiero che da sè era valoroso, ed avea un buon numero di vassalli, che dall' altre terre sue erano venuti per servirlo, quando apparse l'armata, fece poco conto dell' assalto , ed avendo collocati nei più deboli luoghi delle mura i più valenti uomini che avea , col valore di quelli, e con quelli stromenti bellici che s'usavano a quel tempo, ributtò con gran strage l'esercito siciliano. Il re, acceso d'ira, determinò in ogni modo d'espugnarlo; e per quella via, dove più nocevan agli assaltanti i sassi e l' altre cose che si tiravano dalle mura , fece pigliare due figliuoli di Ruggiero ch'eran fatti prigioni nelle battaglie passate, e legarli a due

pali, con speranza che 'l padre e i terrazzani per timore di non offenderli non avessero tratto da quella parte: e già così cominciava a succedere, perchè quelli che guardavano le mura, come conobbero quelli giovani, non avean ardire di tirare, temendo di non ucciderli; onde succedendo appiedi alle mura i soldati siciliani in gran copia, poichè non eran impediti dai sassi da lontano, e rinfrescando ad ogn' ora l' assalto, la terra venne in pericolo di perdersi. Ma sopravvenendo Ruggiero, ch'andava girandosi dovunque era il bisogno, com' ebbe inteso che non aveano tirato per timore di non offender i figli, comandò che si tirasse senza rispetto alcuno, perch'era tenuto più alla fede sua ch' alla vita de' figli; e così tirandosi si fece grandissima uccisione di quelli ch' erano appiedi alle mura, e di quelli che tuttavia sopraggiungevano; e tra i morti fu un delli figli di Ruggiero; ed a questo modo per quel dì si salvò la terra. Al re crebbe più l'ostinazione e 'l desiderio, e deliberò di non partirsi senza espugnarla ovvero averla a patti; poi ch'un vassallo di Ruggiero di Loria ch'era fuggito dalla terra, avea riferito che colà non era acqua per tre o quattro giorni, e dall' altra parte il Sangineto, cupido d'onore, era determinato morire piuttosto che rendersi, e non solo si confidava nel valore suo e delli suoi, ma avea gran speranza, che 'l conte d' Artes ch'era nella Calabria soprana, con buon eser-

cito venisse a soccorrerlo. La virtù sua fu favorita dal cielo, che 'l dì seguente venne sì larga pioggia e si mosse nel mare tale tempesta, che non sol apportò grandissima abbondanza d'acqua agli assedianti, ma gran pericolo di perdersi l'armata in quella spiaggia; onde re Giaimo che teneva avviso che 'l conte d'Artes era poco lontano, per timore di non restar abbandonato in quel luogo, si pose in alto con l'esercito per correr più tosto dove la fortuna il portava che restar là senza vettovaglia; ma volendo partire per mostrarsi emulo di quell'atto notabile del Sangineto, e pareggiarlo con la cortesia, mandò a donargli il figlio vivo e il corpo dell'altro ch'era morto, avvolto di ricchissimi drappi d'oro e di seta; cosa certo degna d'animo reale; ed indi partito, dopo pericoloso naufragio, arrivò alla marina di Gaeta, e pose le genti in terra nella spiaggia di Formia, ove oggi è Mola, quattro miglia lontano di Gaeta.

Uscì bene di Gaeta Beltramo del Balso con alquanti cavalli per proibire le genti di re Giaimo che non scendesser in terra; ma trovò discesi tanti cavalli e pedoni, che ebbe buon patto ridursi salvo in Gaeta, e re Giaimo senza contrasto diede a sacco Mola e 'l Castiglione a' soldati, e 'l dì seguente andò al Monte a ponere l' assedio a Gaeta, ma il sito forte di quella città, gli avea tolta la speranza di pigliarla per forza, e non attendea ad altro, che

a chiuderle per mare e per terra i passi e la comodità della vettovaglia ; ma come fu giunto in Napoli il conte d' Artes con le genti che menava seco di Calabria, ed intese il luogo dove era accampato re Giaimo, come mastro di guerra persuase re Carlo ch' andasse al soccorso di Gaeta, ed aggiunto un gran numero di cavalieri napolitani all'esercito, si partì insieme col re, e con celerità mirabile andò a poner il campo tra Mola e le radici del Monte; del che re Giaimo restò molto sbigottito, perchè si trovava molto più strettamente assediato, che non stava la città di Gaeta, ed appena potea vivere scarsamente di quel che per le ripe scoscese dalla parte d'occidente andava a pigliare dall'armata, il che non potea molto durare ; ma la buona fortuna sua volle che in quelli dì giunsero nel campo di re Carlo ambasciatori del re d'Inghilterra e del re d'Aragona a trattare la pace ; e benchè da tutti quelli del consiglio di re Carlo la pace era abborrita, perchè diceano che non potea essere che re Giaimo e tutti li baroni ch' erano con lui non fossero prigioni a man salva, e ricoverata Sicilia in quella giornata ; ma fu tanta la diligenza dell'ambasciator aragonese, e tanto calde le persuasioni dell'inglese, che re Carlo, contra il voto di tutt' i suoi, gli concesse tregua per due anni, ancora che il conte d' Artes ad alta voce gli avesse detto che quella tregua l'avrebbe cacciato in tutto di speranza

di ricoverare mai più il regno di Sicilia; e re Carlo con lui e con gli altri del consiglio dicea che non potea farne altro per l' obbligo che avea col re d' Inghilterra, il quale tanto amorevolmente avea procurata la liberazione sua, e pigliata fatica d'andar sino in Ispagna, e che all'incontro egli non avea potuto attendere quel che avea promesso di fare, che il re di Francia si pacificasse col re d'Aragona, e di far cedere le ragioni a Carlo di Valois, che tenea l' investitura di quei regni. Così, conclusa che fu la pace, il conte d'Artes e gli altri signori francesi ch'erano stati cinque anni alla tutela del regno e de' figliuoli di Carlo, si partiro da lui sdegnati, giudicandolo inabile a fare alcuna opera gloriosa: dall' altra parte lieto re Giaimo d' aver passato sì gran punto, si passò in alto ed andò in Sicilia, non senza naufragio, perchè vi perse tre galee per la via.

Re Carlo, tornato a Napoli, trovò gli ambasciatori del regno d' Ungheria che vennero a richiederlo, che mandasse a pigliar la possessione di quel regno, che per legittima successione toccava alla regina Maria sua moglie, poi che 'l re era morto senza lasciar altri più prossimi di grado; e perchè a lui parea poco onorevole lasciare l'impresa di Sicilia, e poco sicuro lasciar il regno di Napoli, del quale possedea molte terre in Calabria, re Carlo rispose agli ambasciatori che ci avrebbe man-

dato Carlo Martello suo figlio primogenito, al quale la regina Maria si contentava di cedere le ragioni di quel regno; e perchè gli ambasciatori ne furon ben contenti, re Carlo mandò a supplicar il Papa, che volesse mandar un prelato in Napoli a coronare Carlo Martello, e ciò fece più per aver occasione di rallegrare la città e 'l regno con una festa notabile dopo tanti travagli, che perchè la coronazione fosse necessaria per mantenersi le ragioni che avea, o d'acquistarne di nuovo, perchè sapea molto bene, che secondo il costume di quel regno bisognava coronarsi un'altra volta in Visgrado con quella corona antica di quel regno, ch'ivi si conserva, per essere tenuto re legittimo da quei popoli. Il Papa mandò un prelato, del quale io non trovo menzione, e fu celebrata in Napoli la coronazione, con intervento degli ambasciatori del re di Francia e di tutti i principi d'Italia, tra i quali i Fiorentini comparsero con maggior pompa di tutti gli altri, per mostrare l'amorevolezza che portavano alla casa del re; furo grandissime le feste e le giostre, e gli altri spettacoli; ma furo più grate per la beneficenza e liberalità del re, ch'armò, prima che si coronasse, Carlo Martello suo figlio, ed appresso a lui più di tre cento altri cavalieri di Napoli, e di tutte le provincie del regno; donò alla città di Napoli le immunità di tutti i pagamenti, fece franca Gaeta per dieci anni delle collette ordinarie, e lasciò anco parte

de' pagamenti a tutte quelle terre che aveano sofferto qualche danno dall' armata siciliana. Poi si voltò ad ordinar al re suo figlio una corte reale, ponendogli appresso consiglieri savi, e per la persona sua servidori amorevoli, e gran numero di galuppi e dei paggi nobilissimi.

Ma mentre in Napoli si faceano queste feste, alcuni baroni del regno d' Ungheria aveano chiamato per re uno Andrea, per linea trasversale, parente del re morto, e gli aveano fatta dare obbedienza da molte terre di quel regno, e per questo re Carlo, come l' intese, differì di mandar il figlio in Ungheria: e per mandarlo con qualche favore, in virtù del quale potesse contrastar e vincere l' occupatore di quel regno ed emulo suo, mandò Giacomo Galiota, arcivescovo di Bari, ambasciatore a Ridolfo imperatore, a trattar il matrimonio di una figlia di lui con re Carlo Martello; e perchè 'l matrimonio felicemente in poco spazio di tempo si concludesse, re Carlo Martello con grandissima compagnia di baroni e di cavalieri andò in Germania a celebrare le nozze, e di là passò in Ungheria, e benchè conducesse seco molte forze, non però ebbe tutto il regno, perchè mentre Andrea suo avversario visse, sempre ne tenne occupata una parte; pur da' suoi partigiani fu accolto con pompa reale e con grandissima amorevolezza, e quelli Napolitani che l'accompagnarono, riferiro gran

cose a re Carlo suo padre dell' opulenza del regno d'Ungheria ; tal che sarebbe stato felicissimo principe, avendo in cambio di Sicilia aggiunto al suo dominio il regno d'Ungheria; ma questa sua felicità era turbata per continui messi che da parte del re d'Inghilterra e del re d'Aragona il sollecitavano a far opera, che 'l re di Francia e Carlo di Valois suo fratello lasciassero l'impresa d'Aragona, com' avea promesso nei capitoli della pace ; ed al fine come a re d'eccellente natura e di somma bontà, determinò d'andar in Francia e con ogni sforzo di ottenere dal re e dal fratello quel che desiderava, con ferma intenzione di ritornare nella prigione, quando non avesse potuto ottenerlo.

Andò dunque appunto che trovò che il re di Francia e 'l re di Majorica faceano grand'apparati per entrare l'uno per la via di Navarra, e l'altro per lo contado di Rosciglione ad assaltar il regno d'Aragona ; e benchè trattasse molti dì , era quasi uscito di speranza , non pur di far lasciare l'impresa, ma di differirla, perchè quelli re che aveano fatta la spesa, non voleano perderla, quando sopravvennero il cardinal Colonna ed il cardinal di Santa Sabina, Legati apostolici , e con l' autorità del nome del Papa che a quel tempo era in gran riverenza al re ed alla nazion francese, sforzaro il re di Francia ad aspettare l'esito della pace che si tratterebbe da loro , e si ritirarono in

Mompelieri, convocando gli ambasciatori d'Inghilterra, d'Aragona, di re Carlo, e del re di Majorica e di re Giaimo di Sicilia, ed ancora quelli del re di Francia, e quanto con più attenzione trattavano la pace, tanto più trovavano malagevolezza di ridurla al fine; perchè da una parte gli ambasciatori di Sicilia dichiararo l'animo di re Giaimo. dall'altra parte gli ambasciatori di Francia diceano che 'l re loro non volea perdere la spesa, nè che re Carlo di Valois cedesse le sue ragioni; poichè re Giaimo volea ritenersi quell' isola occupata a torto, e con tanta ingiuria e tanto spargimento di sangue del nome francese; e dall'altra parte il Papa avea comandato a loro che in niun modo concludessero pace, se 'l regno di Sicilia non restava a re Carlo, perchè dicea essere pregiudizio della Sede apostolica quando restassero impuniti i violenti occupatori delle cose di quella. Trovandosi ambasciatore per re Carlo Bartolomeo di Capua, dottore in quel tempo eccellentissimo, e uomo di grandissimo giudizio e di sagacissimo ingegno nel trattar i negozi, dimostrò alli cardinali ch'una sola via era di concluder pace, escludendone re Giaimo, e travagliando che Carlo di Valois, in cambio della speranza che avea di acquistar i regni d' Aragona e di Valenza, si pigliasse la figliuola di re Carlo, chiamata Clemenza, per moglie, con lo ducato di Angioia in dote, che a questo modo la pace

potrebbe effettuarsi, riservando intera la volontà del Papa con escludere re Giaimo: i cardinali cominciaro a trattar la cosa con gli ambasciatori d' Aragona, e trovaro grandissima inclinazione di non far conto che re Giaimo restasse escluso, perchè la pace era necessaria al re d' Aragona, il qual in niun modo potea resister a tante guerre, perchè oltre di quella che gli minacciava il re di Francia e 'l re di Majorica, si trovava dall' altra parte assaltato dal re Sancio di Castiglia, e quel che era peggio, i suoi popoli stavano sollevati, secondo diceano, per l'interdetto dagli offizi sacri, ma molto più per le spese che correvano alla guerra, e faceano instanza che pur che la guerra di Francia fosse cessata e placato il Papa, non si doveano ritener i figli a re Carlo, per compiacer a re Giaimo, ma si doveano liberare subito e far la pace; e perchè parea che non restasse altro che fare che contentare Carlo di Valois, si mossero da Mompelieri i Legati e tutti gli ambasciatori, e andaro a trovar il re di Francia, e dopo molte discussioni si concluse in nome di Dio la pace con queste condizioni; che Carlo di Valois avesse per moglie la primogenita di re Carlo col ducato d' Angioia; e rinunciasse all'investitura di quei regni: che 'l re d' Aragona liberasse i tre figli di re Carlo con gli altri ostaggi, e pagasse alla Chiesa romana il censo del regno d'Aragona, tanti anni tralasciato di pagarsi; e che non

solo donasse nullo aiuto a re Giaimo, ma che avesse da comandar a tutti i suoi sudditi che si trovavano in Calabria, ovver in Sicilia, al servizio di re Giaimo, che dovessero abbandonarlo e partirsi; e dall'altra parte il Papa ricevesse il re d' Aragona come buon figlio nel grembo della santa Chiesa, e togliesse l' interdetto a quei popoli. Per questo a me pare che non fosse vero, come su è detto, ciò che scrivono alcuni autori della pace d' Oloron; perchè non è verisimile che re Carlo che per questa pace diede la figlia primogenita a Carlo di Valois avesse data innanzi la secondogenita a re Giaimo; ma, lasciando il luogo suo alla verità, re Carlo, ricevuti i figli e gli altri ostaggi, dappoi che solennemente fu adempita ogni altra cosa, se ne venne per mare in Italia, e fu ricevuto con grandissimo onore in Genova, e contrasse lega d'amicizia con quella repubblica, la quale promise d'aiutarlo alla ricoverazione di Sicilia con sessanta galee.

Ma re Alfonso, che credea godersi la pace tanto desiderata, fu assalito dalla morte, e fu chiamato re Giaimo da Sicilia, come erede legittimo di quei regni, il quale senza dimora navigò in Ispagna, lasciando Don Federico suo luogotenente in Sicilia, e giunto che fu e pigliato il possesso di quei regni, il Papa e 'l re di Francia e 'l re d'Inghilterra, ad instanza di re Carlo, mandaro ambasciatori a richiederlo che poi che avea avuto quei regni per

eredità di re Alfonso suo fratello, volesse ancora adempire le condizioni della pace poco innanzi fatta, e restituire il regno di Sicilia, ovvero non dare aiuto alcuno a' Siciliani, e chiamar in Ispagna tutti i suoi sudditi che militavano in Sicilia; che altramente si teneria la pace per rotta, e la rinunzia di Carlo Valois per non fatta, e 'l Papa ritornerebbe ad interdicere quelli regni. Re Giaimo rispose, ch' egli era successo a quei regni come figlio di re Pietro, non come fratello di re Alfonso, e che però non era tenuto ad adempire quelle condizioni, alle quali avea consentito il fratello con tanto pregiudizio della corona d' Aragona. Così d'ogni parte s' ebbe la pace per rotta, e si faceano nuove provvisioni di guerra; e perchè dopo la passata di re Carlo per Genova, erano entrati i Ghibellini in quella città e aveano cacciati i Guelfi amici di re Carlo re Giaimo mandò subito a trattar lega con loro, e con alcune galee che ebbe da loro, mandò Blasco d' Aragona capitan generale in Calabria a rinnovar la guerra.

Era a quel tempo Guido Primarano, francese, capitano generale per re Carlo in Calabria, e teneva assediato Mont'Alto, onde parve a Don Blasco per la prima impresa andar a soccorrere quella città, e 'l Primarano, che ebbe notizia della venuta sua, cavalcò ad incontrarlo, e commesso fatto d'arme restò rotto e prigione: e re Carlo subito mandò in Cala-

bria Guglielmo Stendardo capitano vecchio e riputatissimo, per essersi trovato in tante battaglie; e perchè portò seco il fiore delli soldati del regno, raffrenò subito l'impeto di Don Blasco, il quale vedendo che non potea resistere, mandò in Sicilia per supplimento di gente, e Ruggiero di Loria, senza aspettar altr'ordine di re Giaimo, passò con trenta galee in Calabria, e volle assaltar una terricciuola piccola, ma fortissima di sito, chiamata le Castella, e Guglielmo che si trovava in quella marina, andò per assaltare le genti sue, cercando di proibirle lo scendere in terra o romperle; ma Ruggiero pose in tal parte le genti sue in terra, che, per timore delle galee che tiravano, i soldati di Guglielmo non ebbero ardire d' appressarsi al lito, talchè senza difficoltà alcuna sceso in terra, andò ad azzuffarsi con Guglielmo, il quale non avea altro che quattrocento cavalli, perchè era venuto in fretta, e una compagnia di fanti, de' quali era capo Riccardo di Santa Sofia; e benchè Ruggiero avesse seco maggior numero a tre doppi, perchè non avea tanti cavalli, la virtù de' cavalli di Guglielmo mantenne la battaglia fino a notte, la qual ebbe fine incerto di vittoria, per la proporzione delle genti che morirono dell'una parte e dell'altra; in una cosa parve la vittoria fosse di Ruggiero, perchè fu ferito Guglielmo, e preso Riccardo di Santa Sofia, al quale Ruggiero fece tagliare subito la testa, per causa

che gli anni a dietro, tenendo Cotrone con le bandiere d'Aragona, la rese ai capitani di re Carlo; poi vedendo che Guglielmo, trovandosi ferito, non potea fare molti progressi in Calabria, lasciò parte delle genti a Don Blasco, e con l'altre fece vela verso Grecia, ove prese Malvasia, Modone e l' isola di Scio, e, ricco di gloria e di preda, se ne ritornò l' autunno in Messina.

Intanto il re di Francia e il Papa molestavano re Giaimo che avesse da lasciar il regno di Sicilia, e gli Aragonesi e Valenziani dall'altra parte il confortavano a farlo: ma successe la morte di Papa Niccola, e fu cagione ch'egli nol facesse, e che aspettasse quel che potea far il tempo; e perchè i cardinali venuti in discordia tra loro, lasciaro la Sede vacante quasi due anni, il re di Francia non si mosse e si visse quasi due anni in pace: ma venuto l'anno di Cristo 1294, all'ultimo presero risoluzione di far Papa un povero eremita, chiamato fra Pietro di Morone, che stava in un picciolo eremitaggio, due miglia lontano da Sulmone, nella falda del monte di Maiella, e già era opinione che per la santità della vita non accetterebbe il papato: re Carlo, udita l'elezione, andò subito a persuadere che l' accettasse e ad adorarlo, e l'indusse a mandare a chiamar il Collegio de' cardinali all'Aquila, e fu agevol cosa a persuaderlo, non già per avidità ch' egli avesse di regnare, ma solo per la semplicità ed

umiltà sua grandissima. Vennero i cardinali all'Aquila a tempo che il re insieme còl Papa ivi era giunto, e il re rendette grazie a tutti, che avessero fatta sì buona elezione; e con grandissima liberalità e magnificenza somministrò a tutti le cose necessarie per lo vivere loro, e quanto si spese; e tutti stupiro per la gran novità della cosa, vedendo in un punto una persona di sì basso ed umile stato esaltata nel più sublime grado delle dignitadi umane. Questo Pontefice, chiamato Celestino V, dimostrò quanta differenza sia dalla vita attiva alla contemplativa, perchè essendo stato di tanta gran fama che spinse i cardinali a crearlo Papa, si scoverse nell'altra tanto inetto che i medesimi cardinali si pentiro di averlo creato, ed egli stesso di avere accettato il pontificato; e già non mostrava minor volontà di ritornare al suo eremo che i cardinali desideravano ch'egli il facesse, del che re Carlo sentia dispiacere grandissimo, perchè quando fu creato se 'l tenne a grandissima ventura, essendo suo vassallo e di così santa vita, dal quale sperava ottenere quanto volea, e poichè vide che i cardinali lo scoversero per uomo di poco valore, gli persuase che venisse in Napoli per mantenerlo col fiato e col favor suo; ma non valse a ritenere la santa intenzione di Celestino, poichè tra pochi dì, per ispirazione divina, e per la fiducia del regno celeste che gli fece vile il regno terreno, a mezzo dicem-

bre rinunziò il papato in man de' cardinali, e se ne ritornò al suo eremo.

Era allora cardinale assai principale Benedetto Gaietano per patria d'Anagni, sì per la nobiltà sua, come per la dottrina e per molto uso delle cose del mondo; e insieme capitalissimo nemico de' Ghibellini: i cardinali dunque la vigilia della Natività del Nostro Salvatore, a vive voci l'elessero Papa, e chiamaro Bonifacio VIII. Andò subito a coronarsi in Roma molto ben soddisfatto di re Carlo, perchè non lasciò specie alcuna di liberalità e d'onore che non usasse con lui: però, celebrata la coronazione, cominciò a mostrarsi grato di tanti obblighi, e mandò a re Giaimo a comandare per un Legato apostolico che lasciasse subito il regno di Sicilia, minacciando di privarlo ancora per sentenza de' regni d'Aragona e di Valenza, quando egli volesse persistere nell' interdetto e non obbedire: dall' altra parte re Carlo mandò Bartolomeo di Capua in Francia a sollecitare Carlo di Valois che rompesse la guerra per virtù dell'investitura de' regni d'Aragona e di Valenza, poichè la cessione che avea fatta nella pace con re Alfonso, non dovea valer in beneficio di re Giaimo, il quale non volea stare agli altri patti; ma Bartolomeo, poichè fu giunto in Francia, non ebbe tanta fatica a persuader a Carlo che rompesse la guerra, quanto n'ebbe a persuadere a quel re che facesse la spesa: ma al fine passando

per Francia il Legato apostolico che tornava di Valenza, e dicendo che re Giaimo ancora che avesse dato parole all' ordine del Papa. mostrava di stare pure sbigottito per conoscere l'animo di quei popoli che mal volentieri soffrivano di stare interdetti, inanimò il re ad inclinarsi ai prieghi di Bartolomeo, ed a bandire la guerra a re Giaimo, ed apparecchiare l'esercito per assaltarlo. Allora re Giaimo cominciò a mutar pensiero, ed a conoscere che esso non era abile a sostenere insieme tante guerre, e per cattare benevolenza dai baroni di quelli regni, convocò un Parlamento generale, nel quale dichiarò che l'animo suo non era di vivere e far vivere loro interdetti, e che desiderava d'obbedire al sommo Pontefice; ma che dall'altra parte temea, per vederlo tanto strettamente legato con re Carlo, e che però volea che si mandassero quattro ambasciatori, supplicando la Santità sua in nome suo e di quelli regni, che volesse trattare la pace con giuste ed oneste condizioni ch'egli avrebbe accettata volentieri, perchè non desiderava altro che ritornare come principe cristiano nel grembo della santa Chiesa cattolica; e nel medesimo Parlamento furono eletti gli ambasciatori al Papa, con piena potestà d' intervenire nel trattato della pace.

Come questi ambasciatori furono giunti in Roma, ed ebbero esposta al concistorio la buona volontà di re Giaimo, fu loro risposto dal Papa

molto benignamente, e promesso che egli, spogliatosi d' ogni affezione, tratterebbe la pace così onorata per l'una parte come per l'altra; e re Carlo che per breve del Papa fu avvisato di questo, mandò a comandar a Bartolomeo di Capua, che tornava di Francia, che si fermasse in Roma, ed intervenisse come ambasciatore al trattato di pace, la quale fu maneggiata dal Papa con tanta destrezza e con tanta prudenza, che quell'articolo ch'era stato più malagevole a trattare, ch'era la restituzione del regno di Sicilia, fu con poca fatica accettato dagli ambasciatori d'Aragona, e si crede che fosse perchè re Giaimo non avea modo alcuno di trovare denari da provvedere, e da opporsi agli apparati del re di Francia, perchè i popoli, tutti inclinati alla pace, non voleano contribuire; e così a' cinque di giugno dell'anno di nostra salute 1295, la pace fu conclusa con queste condizioni: che re Giaimo consegnasse l'isola di Sicilia a re Carlo così intera, come l' avea posseduta re Carlo I avanti la rivoluzione; che restituisse tutte le terre, fortezze e castella, che i suoi capitani teneano in Calabria, Basilicata e Principato; e dall' altra parte re Carlo collocasse in matrimonio Bianca sua figlia secondogenita con dote di cento mila marche d'argento, e che si facesse amplissima restituzione, ed indulto de' beni e delle persone di quei che aveano servito l'una parte e l'altra; e 'l Papa donasse la benedizione, ri-

cevesse in grazia re Giaimo, e tutti i suoi sudditi ed aderenti, togliendo l' interdetto ecclesiastico, ed assolvendoli d'ogni censura, e gli ambasciatori del re di Francia entraro nella pace per lo re loro, ed obbligaro ancora di far intrar il re di Castiglia.

Questa pace diede gran maraviglia per tutto il mondo, perchè parea cosa impossibile, che re Giaimo, che avea mantenuto tanti anni quel regno con le forze sole di Sicilia, accresciuto poi da due altri regni e di tant'altre signorie che aveva in Ispagna, fosse avvilito e fatta una pace tale; ma vogliono alcuni, ch'egli avesse fatto saviamente, perchè con quelli regni gli era ancora venuta l'impossibilità di poterli difendere tutti; e gli era stata una eredità di molto più peso che frutto, avendo da guerreggiare ne' regni d'Ispagna col re di Castiglia e col re di Francia, ed in Sicilia con re Carlo, onde gli avrebbe bisognato mantenere tre eserciti, ed esser in un tempo in tre luoghi, il che era parimente impossibile: dicono ancora che s'inclinò per una promessa che gli fe' il Papa d'investirlo del regno di Sardegna, e di farlo aiutare da re Carlo suo suocero all'acquisto di quell'isola, ed ancora dell'isola di Corsica.

CAPO III.

Federico manda ambasciatori, poi egli stesso si presenta in Roma al Papa, che gli fa onorevoli proposte — Re Giaimo insta perchè Sicilia si dia a re Carlo, ma intanto Federico è coronato re di Sicilia nel 1296 — Re Carlo visita il Papa ad Anagni — Si fa una tregua che è violata, e si torna alle armi — Scontro di Ruggero di Loria e Goffredo di Gianvilla.

Alla fama di questa pace che giunse subito in Sicilia, Don Federico, che si trovava là luogotenente del fratello, com'era giovine di gran core, cominciò ad aspirar al dominio di quel regno, e mandò Manfredi Lancia e Ruggiero di Geremia a baciar il piede in nome suo al Papa, ed a notificargli che per quanto toccava a sè era stato sempre pronto e desideroso di vivere sotto l' ale e sotto l' ubbidienza della santa Chiesa, ed a supplicarlo che volesse riceverlo per tale: il Papa, udita l' ambasciata ed accolti benignamente gli ambasciatori, rispose che avessero detto a Don Federico che gli era stato gratissimo quello ufficio di principe cattolico che avea fatto di tornare nel grembo della Chiesa madre universale, e che desiderava molto di vederlo e di fare per lui.; e questo fe' come uomo prudentissimo che conoscea quanto era malagevole per la determinazione de' Siciliani, che quel regno si rendesse a re Carlo senza la volontà e l'opera di Don Federico, e però

desiderava di parlargli, e con promesse indurlo alla volontà sua: e già Don Federico, udita dagli ambasciatori la risposta, andò subito in Roma, e menò seco Ruggiero di Loria e Giovanni di Procida: dicono che 'l Papa dappoi che l'ebbe accolto con onore grandissimo, avendo vista la disposizione e la bellezza del corpo e l'ingegno che mostrava nel trattare, restò stupefatto e quasi fuor di speranza di poterlo persuadere, perchè pareva attissimo a regnare ed acquistar il regno: pur non lasciò con ogn'arte di pubblicargli la pace, e di confortarlo che volesse conformarsi con la volontà di re Giaimo suo fratello, che avea fatto quella pace per universale quiete e beneficio del Cristianesimo, e lo pregò che quando tornasse in Sicilia avesse fatto opera, che, senza ripugnanza si fosse resa quell'isola nelle mani della Chiesa, ch' egli avrebbe fatto opera, concedendola di nuovo a re Carlo, che fosse ricevuta in grazia con sincera fede ed obblivione di tutte l' offese passate; poi gli promise di voler tener special cura della persona di lui, con dire che lo conoscea degnissimo d'ogni gran signoria, e non avendo per allora cosa più certa da promettergli, gli promise di far opera che Filippo figlio di Balduino imperatore di Costantinopoli gli avesse data per moglie la figlia unica, con la promessa della successione d' alcune terre che possedeva in Grecia, e delle ragioni di ricoverare l'imperio di Costantinopoli, e promise

ancora di farlo aiutare da re Carlo, e d' aiutarlo ancora egli con tutte le forze della Chiesa.

Don Federico per allora non seppe far altro ch'accettare l'offerta e ringraziarlo, e promettere di fare quanto per lui si potea, che l' isola senz'altro contrasto fosse resa, e si partì, non si sa se con animo deliberato d'eseguire la volontà del Papa; ma i Siciliani, com' ebbero inteso da lui la certezza della pace fatta, disperati e malcontenti non altramente che si aspettassero l' ultimo esterminio nel venir in mano de' Francesi lor mortalissimi nemici, si uniro insieme a parlamento con volontà di tutte le terre dell' isola; e con quell' audacia che suole nascere dalla disperazione, determinaro di passare per ogni estremo pericolo, più tosto che venir a tanta estrema miseria; ed elessero quattro ambasciatori, Gualtiero di Fiscaula e Cataldo Rosso, Santoro Biscala e Pietro di Filosofo di Palermo, uomini tutti non meno savii che audaci, ch'andassero a re Giaimo, con ordine che dissimulassero di sapere la conclusione della pace, e 'l supplicassero che poi che avea veduti tanti segni d'amore e di fede negli uomini di quel regno, volesse lor concedere grazia che tutte le castella e fortezze fosser date in guardia ad oriundi del medesimo regno, e che ritrovando il re determinato di restituire l'isola a re Carlo, gli rendessero l'omaggio, sciogliendosi dal giuramento di fedeltà e di soggezione, con fargli intender a-

pertamente ch' in tal caso non erano per obbedirgli.

Questi ambasciatori arrivaro nel medesimo tempo che giunse re Carlo, che con grandissima compagnia di cavalieri e signori di tutti i suoi stati conduceva la figlia al marito nella Villa Beltrana, dove si celebraro le nozze con grandissima festa e solennità; e nel medesimo luogo e tempo re Giaimo diede udienza e certezza agli ambasciatori dell'animo suo, ch'era che senz' altra ripugnanza quell' isola si restituisse a re Carlo suo suocero, poichè per obbedir agli ordini della santa Chiesa, e per tener in pace e sicurtà quelli regni ov' egli era nato, e finalmente per beneficio della Sicilia avea concluso la pace, con aver cura speciale de' Siciliani, i quali esso confessava che erano benemeriti di lui, avendo patteggiato con re Carlo, ch' era di natura benignissimo, che non ci fosse più memoria d'offesa alcuna, ma che si perdonasse a tutti, e gli persuase ad accettar in conto di beneficio quello che veramente era stato fatto per bene loro, non essendo util alcuno, anzi danno e ruina universale vivere sempre con l' armi in mano, con temere e patir ogni dì morti, incendi e rapine dalle spesse armate de' nemici, e, quel ch'era peggio, vivere sbanditi dal consorzio de' Cristiani, tenendo addosso tanti anni le scomuniche di tutt'i Pontefici ch' in quel tempo erano stati; e s' offerse se volevano baciar la

mano a re Carlo essere mezzo che sarebbero stati ben visti.

Di questa risposta rimasero tanto afflitti gli ambasciatori, quanto avrebbono fatto se tutto quel regno fosse stato bandito a sangue ed a fuoco; ed in nome di tutti gli altri, Cataldo Rosso, il più vecchio di tutti, arditamente notando il re d' ingratitudine e d' animo assai differente da quel di suo padre, gli disse, che Sicilia non era stata da lui acquistata con forza d'armi, nè comprata con danari, ma solamente donata da' Siciliani, i quali, liberati con la virtù e col sangue proprio loro e con l'armi domestiche dalla tirannide de'Francesi, aveano volontariamente chiamato per re Don Pietro d'Aragona suo padre, e che perciò non avea potestà di venderli o ponerli in mano de' lor nemici, per disegni suoi e per utilità degli altri regni; ond' egli, in nome di tutto il regno, gli restituiva l'omaggio, e protestava che quel regno si tenea da quell' ora avanti per libero e sciolto d'ogni giuramento, e che avrebbe procurato altro re, che con gratitudine ed affezione gli avesse difesi, e con questo si partiro e ritornaro con gran celerità in Sicilia. Re Carlo che si trovava nel medesimo luogo, fu avvisato subito della risposta che aveano fatta gli ambasciatori al re, e come stavano ostinati di non volere tornare sotto il dominio suo, ma non potea pensare che potessero da loro resistere, nè trovar persona

tanto potente che bastasse a difenderli, massimamente conoscendo egli la buona intenzione di re Giaimo, ed amorevolmente dopo le feste partito da lui, si mise in cammino con grandissimo piacere e gran speranza di riavere presto Sicilia, e viver il resto di sua vita in pace, alla quale di natura era inclinatissimo.

In questo mezzo Giovan di Procida, Manfredi di Chiaramonte, Matteo di termini, principali signori di Sicilia, e molt' altri cavalieri Aragonesi che sospettavano che Don Federico avesse detto che la pace era fatta con quella condizione, con disegno che i Siciliani infuriati l'avessero eletto per re, e per questo erano stati autori di mandare gli ambasciatori a re Giaimo per sapere la verità, e che perciò temeano di non venire meno della fede di re Giaimo, inconsideratamente, per conoscer Don Federico giovane di gran spirito ed inclinatissimo ad aspirar al dominio, s'erano spoderati d'alcune fortezze, e l' aveano tenute in nome di re Giaimo, finchè si fosse intesa la verità della pace; ma come gli ambasciatori tornaro a riferire quel che era trattato, fu piena tutta l'isola di timore e di dolore; e più di tutti i tre baroni suddetti, i quali subito concorsero a Don Federico in Palermo, e gli persuasero che non lasciasse un'occasione sì fatta di farsi re, e che convocasse subito parlamento generale in quella città. Don Federico che giudicava meglio l'essere che lo sperare d' essere,

si lasciò cadere dalla mente tutte le promesse del Papa, parendogli che se in mantenere Sicilia bisognava star con l'armi in mano a casa sua, per acquistare Costantinopoli pur gli sarebbe stato necessario andar armato per lo paese d'altri: fe'convocare al Parlamento non solo i baroni, ma i sindici tutti delle cittadi e terre, innanzi ai quali gli ambasciatori riferiro la risposta di re Giaimo, e fero leggere la copia che aveano portata della capitolazione della pace. Il fremito di tutti fu grandissimo, ad allora Ruggiero di Loria insieme con Vinciguerra di Palizzi pronunziaro il voto loro, che Don Federico fosse gridato re di Sicilia, e s' offersero essere i primi a fargli il giuramento; la moltitudine non aspettò che seguissero gli altri baroni secondo l'ordine, ma ad altissime voci gridaro: viva Don Federico re di Sicilia, e così l'anno di nostra salute 1296 a'venticinque d' aprile fu solennemente coronato re Federico, il quale, non meno prudente che coraggioso, diede ordine a far denari e nuove genti, e non solamente s' apparecchiò di difendere Sicilia, ma di continuare l' impresa di Calabria.

Dall'altra parte re Carlo arrivato ad Anagni ov'era il Papa, ed inteso quel che avea trattato con Don Federico, supplicò Sua Santità che avesse mandato un Legato apostolico insieme col vescovo d'Urgel, e Giovan Peres di Navales, ambasciatore di re Giaimo, ad ordi-

nare a'Siciliani che s'avessero a dar alla Chiesa, e 'l Papa vi mandò Bonifacio Calamandra, uomo appresso di lui di molta autorità: questi, giunti a Messina, fero intender a quella città, come venivano mandati da re Giaimo con nuove di grande allegrezza e di quiete, e che teneano potestà di concederle tutte immunità e privilegi; e perch' erano giunti poco innanzi a Messina Ruggiero di Loria e Vinciguerra di Palizzi, quelli del governo della città subito andaro a riferirgli quel che aveano detto gli ambasciatori di Giaimo, ed a dimandare parere che se gli avea a rispondere, e con consiglio di lor due mandaro Pietro Lanzalone, che dicesse al Legato ed agli ambasciatori, che quella città e tutta l' isola era di re Federico d'Aragona, e ch' essi non poteano dir lor altro, se non che non passassero più oltre, perchè avrebbono trovato quel che non volevano: gli ambasciatori insieme col Legato sbigottiti se ne tornaro prima a Napoli a trovar il re, e poi ad Anagni al Papa, ed all'uno ed all'altro fero relazione di quel ch'era passato. Parve a re Carlo, ch' era lealissimo di natura, cosa molto inaspettata, ma non parve così al Papa, che da che avea visto Don Federico, e considerati gli andamenti suoi, sempre l' avea avuto sospetto; però il re mandò ambasciatori, ed il Papa mandò un Legato apostolico, esortando re Giaimo, che per onor suo, per mantenersi nell'obbedienza della Chiesa

e nell'amore del suocero, volesse pigliare impresa, che con effetto l' isola si rendesse , e che non restassero delusi da lui, almeno nell'opinione delle genti, la Sede Apostolica, re Carlo e 'l re di Francia e 'l re di Castiglia ch'a questo effetto avevano fatta la pace, che l'isola si rendesse, seguendo poi, che s' esso, in soddisfazion di tutti quei principi non avesse operato che fosse con effetto resa, se ne avrebbe a pentire. Mentre il Legato e gli ambasciatori andaro in Ispagna, re Carlo, con consiglio del Papa e de'suoi più savi baroni, per non aspettare che re Federico pigliasse più forza, e per non stare in tutto appoggiato nella speranza di re Giaimo, deliberò movergli guerra, e mandò subito Giovanni di Monforte con alquanti cavalli e fanti sopra la Rocca imperiale, che si tenea sotto le bandiere di re Federico; perchè quella terra e molt'altre terre di Calabria che si teneano con le bandiere di re Giaimo da alcuni personaggi catalani, credevano certo che re Federico avesse occupata l'isola con intelligenza di re Giaimo suo fratello, e però aveano alzate tutte le bandiere di re Federico: arrivato che fu Giovanni alla rocca imperiale ebbe subito la terra, e quei Siciliani e Catalani che v' erano dentro si ritiraro nel castello che pochi anni innanzi avea edificato l'imperatore Federico, e Giovanni gli mise attorno l' assedio molto stretto per terra.

Come in Sicilia re Federico seppe la perdita della Rocca Imperiale, ed intese anco che re Carlo convocava da tutte le parti del regno soldati per porre in ordine un buon esercito, e, ricoverate tutte le terre di Calabria, passare in Sicilia, deliberò non aspettare la guerra in casa, perchè dubitava che mandando il re Giaimo ordine ai Catalani che teneano le terre che le rendessero, l'avrebbono certo rese, e col maggior sforzo che fu possibile a quel tempo passò a Reggio, e di là inviò Ruggiero di Loria con l'armata ad infestare le marine; e perchè Ruggiero per la prima impresa volle andare sopra Squillace, la quale era tenuta da bonissimo presidio di soldati, richiese il re che mandasse per terra Blasio d'Alagona con l' esercito, a tal ch' in un medesimo tempo si potesse combattere per mare e per terra: venne Blasio, e nel dare l'assalto per terra fu in modo ributtato, che se i terrazzani voleano essere contenti d'avere ben difesa la città, come conveniva, non sarebbe stata pigliata mai; ma i terrazzani ch' eran in maggior numero che i soldati del presidio, usciro e s'allontanaro temerariamente tanto dalla terra, dando la caccia ai nemici, che Ruggiero di Loria, ch' invano si travagliava di combattere la terra per mare, pose subito i soldati dell'armata in terra ed occupò quel luogo ch' era tra i cittadini usciti col presidio e la città; ed allora Blasio avendo per forza fatto far testa a suoi che fug-

givano, rinnovò la battaglia e si trovaro i terrazzani rinchiusi, sentendosi all' improvviso Ruggiero coi suoi dietro le spalle, onde fu fatta tal uccisione che non fu casa in Squillace ove non fosse morto alcun a quella giornata: de'soldati del presidio si salvaro pochissimi, facendosi per vera virtù la strada con l'arme a ritornar alla città, la maggior parte feriti, e la città restò tanto spaventata al ritorno loro, che subito pigliò partito di rendersi, e fu data a Corrado Lanza con buon numero di gente, e Blasio con l' esercito di terra andò sopra Pietro Ruffo, ch' era in Catanzaro, signore per antica nobiltà di sangue illustre, il qual essendo stato fidato sopra la speranza della pace, non avea fatte quelle provvisioni di cose da vivere nè dei soldati, che avesse potuto sostenere un lungo assedio; pur i terrazzani che l' amavano, lo confortaro a tenersi, promettendo di voler morire tutti sotto la bandiera sua; ma il buon signore volle assicurarsi e mandò a Reggio a patteggiare con re Federico, e così si rese a patti, che se fra quaranta dì l'esercito di re Carlo non venìa a soccorrere, si dava reso.

Mentre si fe' questo in Catanzaro, Ruggiero di Loria, resa che fu Squillace, andò per soccorrer il castello della Rocca Imperiale, che stava in bisogno di gente e vittovaglie, e condusse seco le più spedite galee e le migliori in ordine, lasciando l'altre sotto il governo di

Pietro Salvacossa, ed arrivò vicino alla Rocca dove stava fra Rinaldo Pons, catalano, baglìo di santa Eufemia dell' Ordine gerosolimitano, con alcune compagnie di cavalli siciliani, per raffrenare Giovanni di Monforte, il quale non solo tenea stretto il castello, ma usciva spesso dalla terra ad infestar alcune terre vicine che si teneano per re Federico; e comunicato il suo pensiero con fra Rinaldo, gli diè la maggior parte delle genti che avea menate su le galee, con le quali avesse ad andar a fare vista di combattere la terra, per poter egli in quel mezzo, per la via del mare, condur i soldati e la vettovaglia che bisognava al castello; ed avendo fra Rinaldo con arte insieme e con audacia mandati alcuni soldati a dare l'assalto felicemente successe a Ruggiero quel che avea disegnato; perchè Giovanni, lasciando pochi alla guardia de'ripari, che non avessero potuto uscire quelli del castello, si voltò con tutte le forze a difendere le mura della terra, lasciando comodità al soccorso che avea da intrar al castello; e fatto questo, fra Rinaldo si ritirò ove stava prima; e Ruggiero avendosi ripigliati i suoi sull' armata, andò a ritrovare re Federico, il quale avuto Catanzaro, poi che fra lo termine statuito de'quaranta giorni non era venuto il soccorso, per seguire la buona fortuna che parea che gli spirasse, uscì di Reggio, e con tutto l' esercito andò a Santa Severina, la quale benchè fosse città di sito

inespugnabile, e che l'arcivescovo virilmente confortava i cittadini che si facessero onore, servando la fede debita a re Carlo ed a Dio, per non venire in mano di re Federico ribello della santa Chiesa e scomunicato, pur si resero alla venuta del trombetta, scusandosi che se s'era reso il conte di Catanzaro lor padrone, doveano rendersi ancora essi.

Ricevuto Santa Severina senza fatica niuna, re Federico andò per espugnare Cotrone, e dati alcuni assalti con perdere molti delli suoi, fe' ancora gran danno a'nemici; donde Pietro Reiballo, di nazione francese, ch'era castellano e capitano del presidio, desideroso di conservare con l'arte quella città, non potendola conservare con la forza, tentò per mezzo di Ruggiero di Loria d'avere tregua per alquanti dì, tra i quali sperava certo che venisse esercito grande di re Carlo a liberare tutta la provincia, con promettere di rendersi quando fosse stato escluso da speranza di soccorso. Ruggiero, udita per uomo fidato l'ambasciata andò al re a proporla, e chiamato consiglio di tutti i baroni siciliani e catalani ch'erano nell'esercito suo, fu consigliato il re che dovesse concederla; perch'essendo l'esercito suo poco di numero, ed aspettato d'essere assaltato da re Carlo con esercito grandissimo, facea per lui più tosto di conservarsi i soldati che farli morire negli assalti delle terre; e però fu ordinato dal re a Ruggiero, che do-

nasse la parola al Reiballo della tregua per tanti dì che l' avea dimandata , e ritornato il messo a Cotrone, mentre dall'una parte e dall'altra stava in osservanza la tregua, accadde un dì ch' alcuni soldati siciliani che passeggiavano intorno alla città fuor delle mura, intesero un gran strepito dentro la città , dove erano venuti all' armi quelli della terra coi soldati del presidio, e vedendo le mura senza guardia alcuna , saliro , e seguitati da tutto l'esercito intraro, e pigliaro e saccheggiaro la città all'improvviso senza capo e senza ordine alcuno. Re Federico cavalcò subito ed entrò nella città, e vedendo i suoi che saccheggiavano le case dei cittadini, ed avevan fatti prigioni molti soldati, par che gli piacesse tanto l'acquisto di quella città, che non fe' provvisione tanto efficace che le robe fossero restituite ed i prigioni fossero liberati ; e 'l Reiballo ch'era uomo di valore, mandò subito fuora un trombetta a Ruggiero a lamentarsi, ch' un capitano tanto onorato e valoroso, e solito di vincere per virtù e non per inganno, sopportasse che sotto la fede sua egli fosse stato a quel modo oppresso ed ingannato, ed a richiederlo in virtù della fede , che avesse da far opera che la città gli fosse restituita, e rifatto il danno a'cittadini e liberati i prigioni ; che egli altramente , come cavaliere d' onore , sarebbe astretto di procedere con lui secondo le leggi del mestiero dell'armi, e piuttosto mo-

rire che soffrir un così espresso torto. Ruggiero, udita l'ambasciata, andò a trovare il re e lo supplicò che volesse ritornare Cotrone nello stato che si trovava il dì avanti che l'esercito ci entrasse , e l' assicurò che la città fra pochi dì non gli potrebbe mancare, e verrebbe a far un atto di re magnanimo e giusto coi nemici, e con lui officio di buon padrone tenendo cura dell'onor e della parola sua, poi che sotto la sua fede era fatta la tregua ; nè per molto che si sforzasse di persuaderlo , il re volle farlo , scusandosi che dalla povertà sua era sforzato di non mirare a tutti i punti del decoro , ma attendere per ogni via , che potea , a fortificarsi ed a mantenere la benevolenza dell'esercito, la quale egli perderebbe subito , togliendo ai soldati il guadagno che aveano fatto.

Scrivono alcuni, che Ruggiero acceso d'ira disse al re che poichè facea più conto d' una picciola terra guadagnata con così poca laude che dell' onor suo, sarebbe stato poco tempo a'servizi di tal re, e che se non si fosse posto in mezzo Corrado Lanza, cognato di Ruggiero, a mitigare d'una parte lo sdegno suo, e dall'altra l'animo del re che n' era alterato, sarebbe allora partito da lui: non restaro però gl'invidi, che procuravano d'abbassare la grandezza sua , di ponerlo sospetto al re come uomo superbissimo e di grandissimo cuore , dicendo che mai non avrebbe posto in obblio

questo sdegno, e che a qualche tempo se ne sarebbe vendicato con gran danno del re e del regno; e tutto ciò diceano a fine che il re lo facesse carcerare: ma il re non voleva mai farlo, anzi, dissimulando, mostrava d'amarlo ed onorarlo al solito, e più tuttavia cercava di placarlo; ed al fine chiamandolo un dì con molto onore gli disse, che avea lettere che 'l re Giaimo suo fratello avea risposto al Papa ed a re Carlo ch' egli volea mostrar al mondo la sincerità dell'animo suo con gli effetti, e venire con una grossa armata a consegnare per forza il regno di Sicilia a re Carlo e che per questo re Carlo avea tralasciato di venire con l'esercito in Calabria per conservar e fare la spesa a tempo che non s'avesse potuto resister alle forze di due eserciti e di due armate unite, e che per questi avvisi egli volea tornarsene in Sicilia a prepararsi quanto potea, e però volea confidare nella persona sua tutte le terre di Calabria e l' esercito e l'armata, confessando che non avea meglio nè più valoroso di lui. Ruggiero, ancora che si trovasse mal soddisfatto delle cose passate, e che credesse che quelle parole e lusinghe del re nascessero più tosto dal gran bisogno che avea di lui, accettò il carico, e lasciato Blasco d'Alagona che avesse pensiero delle terre acquistate in Calabria, dappoi che ebbe accompagnato il re in Sicilia, passò con l' armata ben fornita di soldati in terra d'Otranto, dove

fe' gran cose; perchè prese e saccheggiò Lecce, ebbe e fortificò Otranto, e poi discese a Brindisi, ove pose il campo assai vicino alla città di là del ponte ch'a quel tempo stava nel fine di quel mare, ch'a guisa di luna scema stagna intorno alla città. Era allora in Brindisi Goffredo di Gian Villa, francese, di sangue illustre e di molta fama nell'armi: costui, fidato nella virtù sua e de' suoi, uscì animosamente ad assaltar il campo de'Siciliani, a tempo che Ruggiero era andato a far correria a Misciagna ed entrato per forza ne'primi ripari il pose in sbaratto ed in tutto; ma sopravvenendo Ruggiero a dar animo ed aiuto a'suoi, s'incontrò sopra il ponte insieme con Goffredo, e cominciaro tra loro aspramente a combattere, ed in un medesimo tempo Goffredo con una mazza ferrata percosse in testa Ruggiero, e Ruggiero ferì lui nel viso; ma perchè la percossa che ebbe Ruggiero era stata di maggior importanza e l'avea stordito, e 'l cavallo suo stava attraversato al ponte, avendo egli lasciate le redini, Goffredo, per abbatterlo in tutto, punse il suo cavallo tanto forte, che trovando il cavallo di Ruggiero per ostacolo, si gettò dal ponte dentro quel limaccio con lui sopra, tal che quelli ch'erano venuti a soccorrere Ruggiero, rinfrancati d'animo, cominciaro a gridar ad alta voce, vittoria, vittoria; e quelli che fuggivano, ritornati, diedero la caccia ai Francesi, i quali erano sbigottiti, avendo visto pre-

cipitare il capitano loro dal ponte, credendo che fosse morto; e se Goffredo non si fosse riavuto presto, e per contrario se Ruggiero non fosse stato per quella percossa stordito più di quattro ore, forse quel giorno saria stata presa la città, la quale fu tanto vicina a perdersi, quanto fu vicino il campo de' Siciliani ad essere rotto, onde si può vedere dall'una e dall'altra parte quanto importa il valore d'un uomo solo.

CAPO IV.

Nuovi e vani sforzi del Papa e di re Giaimo, perchè Federico renda la Sicilia a re Carlo — Consigli dati da Ruggero di Loria, che accusato dagli emuli si ritira nelle sue castella — La regina Costanza e re Carlo a Roma — Nozze del figlio di re Carlo e della sorella di re Giaimo e morte di Giovanni di Procida.

Il Papa, avendo avviso di questi felici successi di re Federico, e che re Carlo con le forze che avea allora, appena basterebbe a difender il regno di Napoli, e che la ricoverazione di Sicilia anderebbe a lungo, se non gli fossero aggiunte forze: parte per l' autorità della Sede apostolica, la qual egli, come uomo di grandissimo animo, era deliberato innalzare quanto potea: parte per l' amore che portava a re Carlo, diedesi tutto a questa impresa; e per obbligarsi re Giaimo che avesse da pigliar punto di fare restituir in ogni modo la Sicilia

com'era stato promesso nella pace, gli mandò l'investitura del regno di Sardegna, e lo creò gonfaloniero della santa Chiesa e capitan generale di tutti i cristiani che guerreggiavano contrà'Infedeli; mandò a pregarlo che con ogni studio avesse atteso a compire quanto avea promesso; poi che solo richiamando gli Aragonesi che militavano sotto Federico, quel re povero ed abbandonato dai più valorosi e fedeli soldati, s'avrebbe rimesso, e tornato all'ubbidienza sua e della Chiesa; e re Giaimo vedendosi, oltra l'obbligo della capitolazione, obbligato al Papa, ordinò nei suoi regni che si facesse grande apparato d'armata, e venne in Roma ad iscolparsi e giurar innanzi al Papa che non era nè consapevole, nè partecipe in modo alcuno della contumacia e della colpa del fratello, e che l'avrebbe mostrato con l'armi in dosso a tutto il mondo; ma per allora mandò un frate dell'ordine di S. Domenico chiamato Pietro Comaglies, religioso di molta stima e di molta facondia, con lettere di credenza, per trattare che si ritraesse da una impresa tanto impossibile a riuscire, ed obbedisse come dovea al Papa, a lui ed alla ragione; e non lo volesse divertir a quel tempo dall'andar contra'Infedeli e dall'acquisto del regno di Sardegna ch'egli, come buon fratello, non avrebbe mancato d'aiutarlo ad acquistar alcun altro Stato, che l'averia posseduto più onoratamente che non possedea allora il regno di Sicilia, il

qual allora il possedea come servo pubblico di quell' isola, e che non si lasciasse ingannare dalla gioventù, con creder all' aura popolare ed al favore de'baroni; poichè avea visto Gualtiero Calatagirone, capo della ribellione di Sicilia, e consapevole, anzi autore della morte di tante migliaia di Francesi, aver avuto cuore di ribellarsi a tempo di re Pietro suo padre che avea tre regni, e tentato di servire re Carlo; e così ancora Alaimo di Lentino, il quale non bastò a tenerlo in fede la coscienza dell'offesa fatta ai Francesi, essendo stato esso ancora autore della ribellione, nè tanta liberale rimunerazione, e tanti favori e segni d'amore che avea avuto da re Pietro padre loro che venne a donargli l' armi del suo proprio corpo; ed al fine che considerasse quanto era vergogna nel mondo e pericolo dell'anima vivere scomunicato, ed essere cagione di farci vivere ancora tante anime.

Il frate giunse in Sicilia, e fu umanissimamente accolto dal re, e con molta eloquenza ed arte disse queste ed altre cose; e non potendo ottenere la restituzione di Sicilia, pregò come ambasciatore e persuase come religioso consigliero, ch' almeno lasciasse le terre di Calabria, sopra le quali non avea titolo niuno nè giusto nè colorato; perchè se ben egli si volea ritener il regno di Sicilia per l'elezione che avean fatta di lui i Siciliani, o per lo testamento di re Alfonso suo fratello primoge-

nito nel regno di Napoli, del quale se ben era stato di re Pietro il titolo sotto la medesima ragione ch'era Sicilia per l'eredità di re Manfredi, era, per la cessione fatta da re Giaimo nella pace, trasferita ogni ragione nella persona di re Carlo, quando non gli avessero valute l'investiture e confermazione di tanti Papi, e con questo ottenne ch' avanti che partisse di Sicilia il re Federico, mandò a richiamarsi Ruggiero di Loria, e promise di richiamare tutti i presidi delle terre. Il frate, tornato al Papa ed a re Giaimo, disse quanto avea fatto, e non restando contenti nè l' uno nè l' altro, re Giaimo mandò appresso il vescovo di Valenza, a pregare re Federico che avesse voluto venir a parlamento con lui nell'isola di Procida o d'Ischia, ove si sarebbe preso alcuno buon ordine alle cose loro. Re Federico rispose a questo, che non potea moversi senza consiglio de'suoi baroni, poichè in questo andava l'interesse di tutta l'isola, e ch'egli avrebbe convocato il parlamento ; l'ambasciatore replicò che egli aspetterebbe. Così re Federico ristretto coi suoi più fidati, senza convocare tutti i baroni, dimandò quel ch' era da farsi ; Ruggiero di Loria dimostrando con molta ragione che s' umiliasse al fratello e ch' andasse a parlargli , disse , che non potea altramente mantenere quel regno che tenendo il fratello, re di due regni, o per amico , o almen obbligato a non essergli nemico ; ch' egli persuadeva che quel

re facilmente s' avrebbe lasciato vincere dall'amor fraterno, vedendosi provocare con quest'atto d'ubbidienza, e l'avrebbe più tosto favorito in secreto che fatta guerra in secreto ed in palese: ma Vinciguerra di Palizzi e Matteo di Termini, ed alcuni altri che sospettavano che Ruggierò ch' era assuefatto d'essere generale d'armate potentissime, e vedea la povertà di re Federico, non cercasse d' accomodarsi o con re Giaimo o con re Carlo, e che per questo volesse condurre re Federico al parlamento del fratello, furono di contrario parere, ponendo innanzi agli occhi di re Federico mille mali che poteano succedere da quel parlamento, e 'l re, fermatosi al parere loro, rispose all'ambasciatore ch'egli non potea in modo alcuno venire, per non dispiacer a tanti popoli che gli avean donato quel regno e mostrar in questo espressa ingratitudine.

Ma Ruggiero, com' era per la virtù, per lo sangue e per la ricchezza altiero, e non potea soffrire ch'appresso al re valesse più il parere d'altri che 'l suo, andava tuttavia biasimando quella risoluzione: e dicendo che quel sarebbe stata causa della ruina del re e del regno; perchè la forza di re Carlo per la qualità delle genti francesi inabili alle guerre di mare, non bastava a conquistar Sicilia, sebben era giunto con esso il favore del Papa, il quale potrebbe facilmente mancare; ma giungendosi la potenza di re Giaimo, che già teneva in ordine un'ar-

mata potentissima, non vedea in che modo, nè con che forza re Federico si potesse aiutare: e quanto più dicea queste e simili cose tanto più apriva la porta agli emuli della grandezza sua di ponerlo sospetto al re ed alienarlo da lui; talchè vedendosi per molti dì mirare dal re non con l' occhio solito, andò un dì accompagnato da molti soldati, ed entrato nella camera del re gli disse, che desiderava sapere la cagione dell'animo di S. M. alienato da lui. Il re, com'era di natura aperto non volle dissimulare, ma disse ch' egli nol potea tener in buon concetto, essendo da molti avvisato che tenea continue pratiche con inimici suoi, e che tuttavia s' opponeva a tutti quelli che più desideravano servirlo; Ruggiero audacemente rispose, che chi avea detto tal cosa mentiva, che tanto si potea tener vivo, quanto egli nol sapesse; aggiunse di più, che per gli servizi suoi avendo stabilito il regno a re Pietro suo padre, e poi a re Giaimo e a lui, ed acquistate tante vittorie, non potea sopportare d'essere trattato di quella maniera e ch'appresso a S. M. valessero più le parole di quelli ch'in ozio s'erano fatti ricchi con le fatiche sue, che la gratitudine e la memoria delle cose ch'egli avea fatte, e parlò con tanta ira che 'l re gli comandò che non uscisse di palazzo; ed egli ch'era rivolto per andarsene, disse che in Sicilia non era uomo alcuno di tanto valore che potesse toglierli la libertà,

nè che avesse ardire d'appressarsegli: a queste parole sopraggiunsero Manfredi di Chiaramonte e Vinciguerra di Palazzi; e perchè avean veduti fuora molti valenti uomini ch'eran venuti in compagnia di Ruggiero, e vedendo che 'l re si trovava aver ordinato che non partisse, e bisognava, per non far venire in dispregio la potestà regia, farlo ritenere, e questo era impossibile senza gran tumulto, supplicaro il re che restasse contento, che se ne potesse andare, che essi due promettevano pagar una gran somma di denari, quando non si fosse presentato ad ogni ordine della M. S.

Scrive il Fazzella, che subito si partì ed andò a fortificare le castella e terre sue che tenea nell'isola, e che Manfredo e Vinciguerra andaro a pregarlo che volesse placarsi, e considerasse che tutta la macchina della salute de'Siciliani era sulle spalle sue, e che se non volea travagliare per servizio del re, si travagliasse per beneficio di quel regno. Ruggiero rispose, connumerando molte cagioni che gli avea date il re di lamentarsi, e che gli parea cosa strana che da due altri re, ch'erano tanto più potenti del re Federico, era stato tenuto in tanta stima, e da re Federico era fatto tanto poco conto di lui, e che detto questo gli fece contare tanta somma di denari, quanta era quella che avendo spesi molti giorni in fortificare Castiglione e Francavilla ed altre terre, con dare indizi chiarissimi che volea cambiare ban-

diere, si partì da Sicilia: e 'l re, pentito d'averlo sdegnato, non volle procedere contra di lui, com'è costume di procedere contra quelli che o sono veramente, o son sospetti d'esser ribelli, perchè dubitava che, scoprendosi, molti avrebbono seguitato la parte di Ruggiero.

Vennero a quel tempo nuovi ambasciatori di re Giaimo in Sicilia, con ordine che se il vescovo di Valenza non avesse ottenuto che re Federico fosse venuto a parlamento con lui gli conducessero la regina Costanza e l'infante Donna Violante a Roma, dove re Giaimo l'aspettava. Re Federico non volle sopra di ciò mostrare di dispiacere al fratello, e disse alla madre ch'era in potestà sua l'andare, come il fermarsi in Sicilia, e così ancora il menarne la sorella. Quella regina, come savia ed amatrice dell'uno e l'altro figlio, elesse d'andare ancorchè sapesse d'incontrarsi con re Carlo, figlio di colui che avea ucciso il fratello, e fatto morire la regina Sibilla sua madre, ed un fratello unico in carcere: perchè dall'altra parte sperava di mitigare l'animo di re Giaimo verso re Federico; e così, posta in alto con la figlia, navigò verso Roma. Fu certo raro esempio della varietà delle cose umane, vedere quella regina accompagnata da Giovanni di Procida e da Ruggiero di Loria, che con le galee sue l'avea aspettata in mare, che s'imbarcasse ed andassero tutte insieme in cospetto di re Carlo, al quale aveano fatti tanti nota-

bilissimi danni. Re Giaimo accolse la madre e la sorella con grandissima riverenza, e le disse, come, per mezzo del Papa, avea promessa la sorella per moglie a Roberto duca di Calabria, il quale s'aspettava il dì seguente. La madre ne restò quieta, sperando che quanto più si legassero di parentado, più fosse col tempo agevole a concludere pace tra loro. Venne fra due dì re Carlo col duca di Calabria e con tre altri figli con tanta pompa, che fu a Roma cosa mirabile e nuova, non avendola vista simile per molti dì ed anni; perchè oltra il numero dei conti, di tanti officiali e consiglieri del re, era cosa molto bella a veder appresso ciascuno dei figli un numero quasi infinito di cavalieri, benissimo in ordine di paggi e di scudieri, vestiti di ricchissime divise; ed il Papa ch'ancora avea animo reale, per quel che toccava a lui, con grandissima magnificenza e liberalità volle ch'innanzi a lui si facesse lo sposalizio, e che i nipoti suoi celebrassero sontuosissimi conviti all' uno e all' altro re ed ai figliuoli; ma finite le feste, volle che si trattasse dell'espedizioni che s'avea da fare contra re Federico per la ricoverazione di Sicilia, e per lo primo e più importante apparato, trattò che Ruggiero di Loria entrasse a servire re Carlo con titolo d'ammiraglio dell' uno e dell' altro regno, e re Giaimo ritornasse in Catalogna a poner in ordine l'armata: ma avanti che re Carlo partisse per mostrarsi

grato verso il Papa, essendo rimasta Giovanna dell' Aquila erede del padre nel contado di Fondi, ed in sei altre castella in Campagna di Roma, la diede per moglie a Giordano Gaetano, figlio del fratello del Papa, e da quel tempo poi casa Gaitana portò l'arme quarteggiate con le due aquile, essendo l' insegna di casa Gaitana solo quelle due onde, come si vede in S. Giovanni Laterano sotto la statua di Papa Bonifacio. In questi dì medesimi Giovanni di Procida morì in Roma, uomo di quel valore e di quello ingegno che può comprendere chiunque legge quel che fece.

CAPO V.

Ruggero di Loria si dà a re Carlo, ed è dichiarato ribelle da re Federico — Onori conferiti a re Giaimo venuto in Italia — Corrado Doria generale dell'armata di re Federico — Casi diversi della guerra — Giovanni di Loria nipote di Ruggero è preso e decapitato — Re Giaimo va a Napoli e diferisce la impresa di Sicilia.

Ma tornando a re Carlo, subito ch'ei giunse in Napoli, fe'grandissimi privilegi ed onore a Ruggiero di Loria, al quale restituì non solo tutte le terre antiche sue in Calabria, in Basilicata ed in Principato, ma glie ne donò molte altre, e gli fe' anco privilegio del contado di Consentanea in Sicilia, che gli fu dimandato da lui; ordinò ancora a tutti i go-

vernatori di provincie, ed altri officiali che ubbidissero agli ordini di Ruggiero per l'apparecchio dell'armata. E re Federico che avea di giorno in giorno avviso di quanto si trattava ed apparecchiava contra di lui, avendo dalla parte sua Pietro Salvacossa, che teneva Ischia, e travagliava con alcuni legni le marine e la città di Napoli, vietando le vettovaglie e i vini che venivano di Calabria e di Puglia, cominciò a prepararsi in Sicilia con grandissima diligenza di tutte quelle cose ch' erano necessarie alla difesa di quel regno; e mancò poco che per la provvidenza sua non uscisse subito di quel fastidio, che nell'isola era riputato maggior di tutti gli altri, il quale era l'aver nemica la persona di Ruggiero di Loria; perchè quell'uomo di natura bellicosissimo ed intrepido, desiderando di mostrare a re Federico, ch'ei solo bastava a cacciarlo dal regno, e a re Carlo che avrebbe fatto altrettanto per la corona sua, quanto avea fatto per quella d' Aragona, scelta una galea da tutte quelle ch'erano nel porto di Napoli espeditissima, ed armata con ottimi marinari e gagliardissimi vogatori, si pose a navigare verso Sicilia, con intenzione di commoverla contra re Federico, con l' autorità sua ch' era grandissima; ma come fu giunto sopra Lipari, trovò le galee che re Federico faceva andare mareggiando per guardia del regno, e tanto mancò d'essere preso, quanto la velocità della galea

e lo sforzo de'vogatori lo salvò quasi di mezzo di quattro galee nemiche, dove all' improvviso s'era trovato corso di notte.

Ma re Federico, non volendo più dissimulare almeno per dare timore a' Siciliani che non aderissero alle parti di Ruggiero, fe' citarlo e condannarlo per ribello, e mandò subito a torgli le terre che avea in Sicilia: ed avendo inteso che Giovanni di Loria, nipote di Ruggiero, era posto per difendere Castiglione insieme con Tommaso di Lentino e Guglielmo Pallotta, e molti valenti uomini partigiani di Ruggiero, volle andare con tutto il suo sforzo per espugnarla, e per la via prese e bruciò Mascali, terra reale, che l'avea presa poco innanzi Giovanni di Loria, e messovi dentro presidio; poi andò per pigliare Randazzo, e tentati alcuni assalti, vedendo che per virtù del presidio che la difendeva, era malagevole ad espugnarsi così presto, si levò ed andò ad assediare Castiglione per dubbio che, mentre egli perdea la riputazione intorno a Randazzo, Giovanni, ch' era uomo di gran valore e di grand'animo, accrescesse per concorso di genti tanto di forza, che potesse uscire in campagna e fronteggiare con lui; e commise alla città di Catania, che mandasse ad espugnare Giacchi, ed a Messina che mandasse ad espugnare Francavilla, che ambedue si teneano con le bandiere di Loria; ma posto ch'egli ebbe il campo a Castiglione uscì di speranza d' averlo per forza, per la

gran moltitudine de' valenti uomini ch' erano dentro, che ogni dì uscivano a dar all' arme al campo: ma come questa moltitudine fu causa per una via di salvarla, per un'altra poi fu cagione di perderla, perchè Ruggiero di Loria, quando si partì di Sicilia, la lasciò munita di poche vettovaglie, non credendo che Giovanni avesse da entrarvi con tanto numero di gente, e dall'altra parte Giovanni, per assicurarsi, raccolse tanti soldati, non si credendo che la guerra tardasse tanto a moversi da re Carlo e da re Giaimo: così fra pochi dì per mancamento di cose da vivere Giovanni si rese: ma Giacchi per lo sito inespugnabile resistè lungo tempo. A re Federico dispiacque assai, quando vide il numero e la qualità delle genti che s' erano rese in Castiglione, e non mancaro di quelli nemici di Ruggiero che consigliaro al re, sotto specie di dirlo per servizio della corona sua, che avesse da ritenerli, e non osservare li patti, perchè insieme con Giovanni era Ruggiero di Loria, figlio primogenito di Ruggiero, ammiraglio, e molti altri cavalieri e personaggi potenti e di gran stima dell' isola, i quali ritenendosi prigioni, avrebbono evitato molti danni che poteano succeder alla corona ed al regno, ma il re non volle in modo alcuno violare la fede, e restò contento d' aver spogliato Ruggiero di tutte le terre che tenea in Sicilia, eccetto Giacchi. E perchè tra tutti quelli che

seguivano le bandiere sue, Blasco d' Alagona era riputato il più valoroso ed intendente delle cose di guerra, volle obbligarselo, e gli diede in Sicilia la baronia di Firaga in Val d'Emina e Melazzo, ed in Calabria Sinopoli e Santa Cristina, ch' erano state tutte terre di Ruggiero.

Da questi successi stimolato Ruggiero, non potendo sopportare di stare in ozio fin in tanto che l'armata fosse in ordine, cavalcò in Calabria con una banda di provenzali all'acquisto di quelle terre che si teneano con presidio di Siciliani; e perchè conosceva Blasco d'Alagona per uomo di gran valore, mandò per mezzo di comuni amici a sollecitarlo a seguire la parte di re Giaimo come signore e re suo naturale, perchè non conveniva ad uomo di tanto valore mancare alla fede debita al re suo, e massime vedendo che tant'altri baroni aragonesi e catalani, subito che ebbero inteso l'ordine di re Giaimo che partissero dall' isola, s'erano partiti: ma Blasco, o fosse ch'ei non avesse in Ispagna stato, o ch'ei credesse veramente che l'ordine fatto da re Giaimo fosse stato fatto solamente per apparenza, e che in segreto quel re non avesse per male che fosse il fratello servito, rispose, che a niun modo era per abbandonare un principe così virtuoso e meritevole, com'era re Federico: onde escluso da questo pensiero per tale risposta, andò ad incontrare Blasco, per tentare con l'arme quell' effetto che non avea potuto con le persua-

sioni; e l'incontrò tra Squillaci e Catanzaro: con lui erano quattrocento lance sotto Pietro Ruffo conte di Catanzaro, Rinforzato, provenzale, e Goffredo di Moli, e molti fanti Calabresi: con Don Blasco era Guglielmo Galzerano e Guglielmo Ramondo di Moncada con minor numero di cavalli, ma con maggior numero di fanterie d'almoaveri (1) e altre genti; ed ordinati gli squadroni dall'una e dall'altra parte, si attaccò il fatto d' arme; il quale fu tanto più aspro, quanto il poco numero delle genti ch'erano in amendue le parti facea sforzare ognuno a portarsi onoratamente, poichè non c' era speranza tra loro, che la moltitudine avesse da nascondere la codardia: perchè i capitani vedeano tutti i soldati, ed i soldati i capitani; ma al fine, essendo durata due ore la battaglia, Ruggiero sdegnato di tardanza tanta a vincere, con grandissimo sforzo entrò dove era più folta la squadra dei cavalli siciliani; ma non essendo seguìto se non da pochi e più valenti de' suoi, gli fu morto il cavallo sotto; ed egli gravemente ferito a pena resistea; quando il resto de'cavalli suoi ed il conte di Catanzaro con la sua compagnia, riputandosi ad infamia di lasciarlo morire, si spinsero quivi tanto avanti, che 'l rimisero a cavallo, e, rinforzata la battaglia, aggiunse e-

(1) Gli almoaveri od almogavari erano avventurieri catalani che si mettevano al soldo or di uno or d' altro principe.

gli animo a' suoi che già erano in volta: ma al fine, partendosi dalla battaglia Goffredo di Meli co'suoi, Ruggiero fu astretto di ritirarsi: ed Enrico Ruffo e Rinforzato, provenzale, rimasero prigioni: e perchè già il tempo chiamava Ruggiero alla cura dell'armate, esso andò in Napoli, e dinanzi al re accusò di poca fede e di molta viltà Goffredo di Meli ch'era stato cagione di perdere quella giornata: e pochi giorni dappoi se n'andò in Ispagna, e ritrovò che re Giaimo avea posto in ordine una bell'armata, con intenzione di venir ad unirsi con quella di re Carlo.

Ma come tutte le cose soverchiamente grandi vincono ogni gran diligenza, e non possono al tutto essere in punto quando l' uomo spera, avvenne quello che il più delle volte suol avvenire in ogni impresa, che si fa fuor di tempo, dove si perdono le spese, quanto più son fatte con esito poco felice; perchè re Giaimo, per fare apparato tanto grande, che non solo potesse stringere Sicilia a quel viaggio, ma acquistare il regno di Sardegna, tardò molto più in elezione e ragunanza di combattenti da ponere in terra, che non avea tardato in armar galee; ma al fine partito da Barcellona, venne a Civitavecchia e poi a Roma, ove il Papa con grandissima solennità il dichiarò gonfaloniero e capitan generale per tutto l'universo contra gl' Infedeli, e gli consegnò lo stendardo; ed inviò seco il cardinale Marramaldo, Legato a-

postolico, col quale in brevi dì giunse a Napoli, ove trovò il duca di Calabria suo cognato con trentasei galee, e con maggior numero di navi da combattere e da carico, nelle quali salirono infiniti uomini nobili e soldati eletti per le provincie del regno, oltre ai veterani francesi: e certo, benchè fosse altre volte, in tempo di re Carlo I, vista armata di maggior numero di galee, non fu però mai simile a rispetto di tante navi, e di tanto numero di cavalli e di soldati che poteano ponersi in terra; però che giunte insieme con l' armata catalana, faceano il numero di ottanta galee grosse bene in punto, e più di novanta navi; oltre a'navigli minori ch'usavano a quel tempo parte chiamati Uscieri e parte Trite: e perciò che il re ed il duca aveano dato a Ruggiero l'arbitrio di guidargli, e di cominciare la guerra dove più li parea, Ruggiero andò a dare a terra nella marina di Patti, che sta dalla riviera di tramontana, quaranta miglia discosto da Messina, la quale senza aspettare assalto, si rendè subito: vennero poi a rendersi Melazzo, Nucara, Monteforte ed il castello di S. Pietro, e molti altri luoghi di quella Valle.

Dall'altra parte re Federico non mancò nè d'animo nè d' ogni diligenza, e fece capitano generale dell'armata di mare Corrado Doria, genovese; ed egli risoluto che far non potea resistenza per terra nella campagna, mise ogni studio in fortificare tutti i luoghi più impor-

tanti e più atti a vietare le vittovaglie al campo nemico; perchè vedea che sì grosso esercito sarebbe dissoluto da sè stesso col mancamento delle paghe e delle cose necessarie al vivere; e già non s' ingannò di giudizio, perchè re Giaimo, vedendo che il tempo era molto avanti, essendo egli partito da Napoli a'24 d' agosto, e che avea consumato cinquanta dì dell' autunno, dappoi che era giunto in Sicilia, per non avventare così grande armata in quella marina mal sicura allo spirare di tramontana, fu costretto a mutar disegno, lasciando la certezza di quella vittoria che gli potea dare l'autorità sua, e la moltitudine ed il valor de'soldati così bene in punto e bramosi di combattere: onde munita ogni terra di quelle che gli si erano rendute, p..ssò il Faro contra il parer di Ruggiero, ed andò a Siragosa (1), città più capace di porto, e posta nella più fertile parte di quell'isola, e che parea a lui abbondante di tutte le cose necessarie al vitto di tanto esercito, credendosi certamente d'occuparla a prima vista; ma giunto qui alla fine d' ottobre, trovò ch'era dentro con presidio Giovanni di Chiaramonte, il quale non fece segno alcuno di volersi rendere: onde cominciò a dargli il guasto, ed a mandare parte di sue genti ad occupare le terre convicine di Val di Noto; e già se ne rendero tante che

(1) Cioè Siracusa.

bastavano a somministrare le cose necessarie al campo.

Intanto alcuni dentro la città, sotto specie di gratificare al Legato apostolico ch'era nel campo, fecero una congiura di dare a Ruggiero di Loria una torre della città, che sta nella banda del mare; ma così trattarono scioccamente la congiura, che si discoverse, e Giovanni di Chiaramonte punì molto bene i colpevoli, e furo cagione che tanto i cittadini, quanto i soldati con maggior attenzione e vigilanza guardaro la città; ma re Federico, radunato tutto il corpo della cavalleria siciliana, andò con Blasco di Lagona a ponersi in Catania, e con spesse correrie infestava tutte quelle terre che s' erano rendute a re Giaimo, e che mandavano vittovaglie al suo campo; ma con tuttociò Giovanni Barrese, signore di Pietra Perzia, e di molte altre terre in Val d'Emina, alzò le bandiere di re Giaimo: e 'l simile Gangi, terra molto forte ed importante, ricevendo dentro Tomaso di Procida con Beltramo di Caniglies; e benchè Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, da re Federico fosse mandato con buona parte della cavalleria a riaverla, non fu possibile, e se ne ritornò in Catania.

Fra questo mantenendosi gagliardamente Siragosa, l'esercito di re Giaimo perdeva di giorno in giorno la riputazione; ed indotti da questo i cittadini di Patti, alzarono le bandiere di re

Federico, e posero l'assedio al castello, dove s'erano ritirati quelli che re Giaimo avea lasciati per lo presidio della città, i quali tentarono più fiate di ricoverarla, uscendo dal castello: e per questo i cittadini mandaro a re Federico che vi mandasse gente di guerra; ed egli che non ne avea tanta che bastasse, ordinò a'Messinesi ed a'Catanesi che mandassero genti delle loro ordinanze a Patti: e di più egli vi mandò Ugo d' Ampurias con alcuni Catalani, che avessero a trattare con ordine di guerra l'assedio del castello di Patti. Re Giaimo, dall' altra parte, avendo inteso la ribellione di quella terra, la quale esso stimava assai per lo sito, e desiderava ricoverarla per via del castello, o almeno salvare i suoi ch'erano assediati dentro, mandò Giovanni di Loria con venti galee piene di genti e di vittovaglie; e perch'era il verno, ed i viaggi del mare sono incerti, mandò ancora Ruggiero di Loria con trecento cavalli eletti per terra; e l'un e l'alsoccorso felicemente vi capitaro: perchè Ruggiero, attraversando l'isola, e passando intrepidamente per mezzo de'nemici, in pochissimi giorni andò e soccorse il castello, e se ne ritornò con la medesima diligenza e sicurtà salvo nel campo.

Arrivò pochi dì dappoi Giovanni con le galee, e di vittovaglie soccorse ancor gli assediati: ma nel tornare ebbe assai diversa fortuna da Ruggiero suo zio, perchè volendo per-

dere tempo in soccorrere e munire alcun'altre terre ch' erano infestate da' partigiani di re Federico, diè tempo a'Messinesi che armassero ventidue galee, e l'aspettassero al ritorno, nel quale commisero il fatto d'armi, volendo egli passare il Faro, e 'l ruppero e 'l fero prigione pigliando insieme con la galea capitana alcune altre: re Federico, avvisato di questa vittoria de' Messinesi, mandò a comandare che fosse mozza la testa a Giovanni di Loria, per l'odio intenso che portava a Ruggiero suo zio: e come questa vittoria diede a lui e a tutti i suoi partigiani grandisssima allegrezza, così al contrario fu di grandissimo dispiacere e abbattimento a re Giaimo ed a'partigiani suoi: e quindi fu, che re Giaimo, vedendo l'esercito in gran parte infermo per incomodità sofferte nell'assedio, e dubitando che l'audacia crescesse tanto ai nemici, che venissero ad accamparsi all'incontro di lui, levò l' assedio di Siragosa, e navigò in verso Napoli con molto più sdegno che onore, e con animo di ritornare quanto prima potea a far guerra maggiore: ma sopraggiunto da una crudelissima tempesta sovra l'isola di Lipari, che disperse la maggior parte di sue galee e navi, a gran fatica si ridusse salvo col resto a Napoli.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELL'ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DI ANGELO DI COSTANZO.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA

Pubblicazione Mensile - Prezzo annuo Lire 6

ANNO VI — AGOSTO

ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

VOLUME PRIMO

TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA

DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES

1874.

OLIVERO. *Tantum Ergo*, corale e facile per due tenori e due bassi (61) L. 1 50

SANSOÈ. *Tantum Ergo*, corale e facile per due tenori e basso (13[illegible]) . » 1 25

TIRABOSCHI. *Tantum Ergo*, per tenore (77) . . . . » 1 50

F) Antifone e Litanie

*BARBA. (Dom.) 15 *Litanie* (170) » 1 00

* — *Sub Tuum Praesidium* (172) . » 0 40

* — *Memorare o Piissima* (173) . » 0 40

* — *Tota Pulcra*. (174) . . . . . » 0 70

CARETTI. *Dieci Litanie*, per due tenori e basso (88) . . . . . . » 1 50

DEMAGGHI. *Trenta Litanie*, . . . » 1 00

*PELAZZA. *Venti Litanie*, divise in 5 fascicoli col rispettivo *Regina Virginum*, ciascun fascicolo . . . . » 1 00

Uniti (207) . . . . » 4 00

Spartito pel solo canto . . . » 1 00

Chi ne prende 5 copie . . . » 4 00

» » 10 copie . . . » 7 00

» » 20 copie . . . » 12 00

NB. Le Litanie del Pelazza sono composizioni di un giovane autore che possiede ricca fantasia e molte cognizioni musicali. Noi le raccomandiamo perchè di molto effetto e di una briosa e facile melodia.

RAMORINO. *Tu es Petrus*, a tre voci e coro con accompagnamento d'*organo* o d'*harmonium* (42) . . L. 2 00

G) SALMI, CANZONCINE E GIACULATORIE.

*BARBA. (Dom.) *Nuovissimo Canzoniere Mariano*, pel mese di Maggio (175) . . . . » 4 00

*— *Trentatre Canzoncine*, estratte dal suddetto Canzoniere (168) . . » 2 20

*— *Sei Giaculatorie* (169) . . . . » 1 00

BIANCHI. (Gius.) *Due canzoncine*, pel Santissimo Natale a voce sola con coro (177) . . . . » 1 00

*CAPANNA. *Miserere*, a due tenori e basso (143) . . . . » 4 00

— *L'Angelus Domini* dell'aurora, del mezzodì e della sera, concertato a tenori e bassi con accompagnamento di Pianoforte od organo, pel VI Centenario di s. Bonaventura, cui si attribuisce l'introduzione di quest'aurea divozione (213) . . . . . . » 5 50

Coloro che desiderano il Catalogo completo sarà loro spedito dietro richiesta.

Prezzo del presente: Cent. 80.